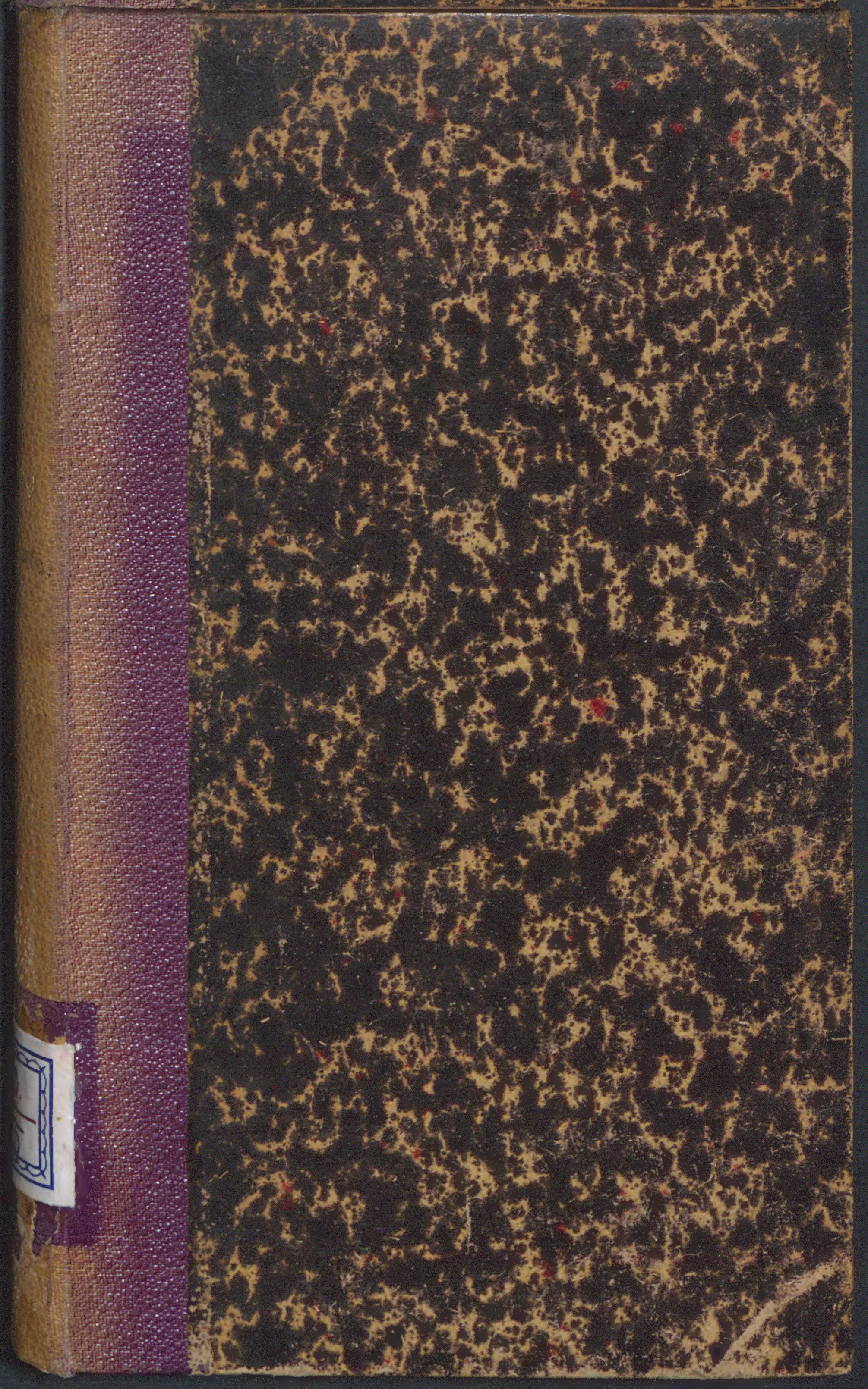
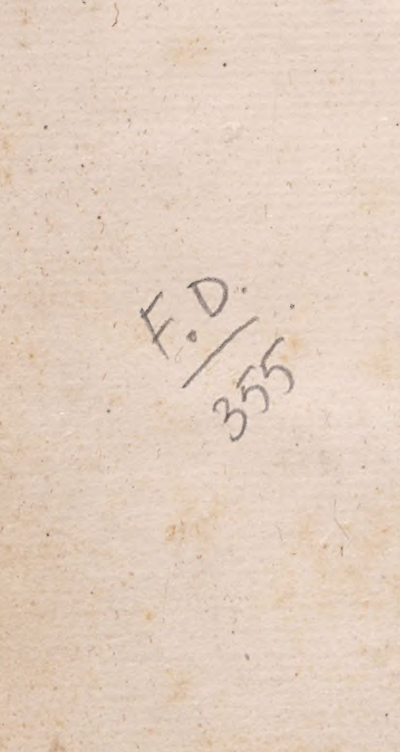




ELOGIO STORICO

DEL CAVALIER

GAETANO FILANGIERI

SCRITTO

DALL' AVVOCATO

DONATO TOMMASI

Quidquid ex eo amavimus, quidquid mirati sumus, manet, mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, fama rerum.
TACIT. De vit. Cn. Agric. §. XLVI.





NAPOLI
MDCCLXXXVIII.
PRESSO FILIPPO RAIMONDI.
Con pubblica approvazione.



ERA io dunque serbato a questo lagrimevole ufficio? La mia debole voce dovea dunque esser l'interpetre del pubblico dolore, e della patria riconoscenza nella perdita grave, che han fatto la Virtù, e l'utile Filosofia? Oh notte profonda, in cui s'involge l'umano destino! Stretto al gran *Filangieri* da' più saldi nodi di una tenera, e lunga amistà, io godeva poc'anzi quella pura felicità, che lontana dagli ostri, e dall'oro, non alberga, che in seno alla dolce corrispondenza di questo raro, e prezioso sentimento. Il sogno della mia vita era abbellito al suo fianco da' più lieti, e ridenti colori; ed era innalzato il mio cuore col chiaro specchio de' suoi santi costumi, e coll'esempio frequente

delle sue virtuose azioni. La Patria onorata da questo illustre Cittadino, incoraggiata da' suoi lumi, animata dalle pruove, che le avea già dato di vivo amore per lei, mirava in esso con nobile orgoglio il principale oggetto della sua gloria, e delle sue più lusinghiere speranze. L'Umanità intera istruita da' libri, illuminata dalla sapienza di questo ingegno superiore, attendeva con avide brame il compimento di un' opera, che vendicava i suoi dritti, e che cercava condurla a vera, e costante prosperità. Ma i giorni felici, le speranze, ed i voti son fuggiti più veloci di un lampo. Un rapido torrente ha tutto assorbito, ed in breve ora altro non ci rimane del Cavalier *Filangieri*, che la rimembranza delle sue luminose istruzioni, e delle sue sublimi virtù.

Trista, ma utile rimembranza! tu, che sola puoi somministrare all'amarezza, ed al lutto, in cui sono sommerso, un'ombra lieve di consolazione, tu sei quella, che estendi ad efficace insegnamento l'esempio degli Uomini grandi oltre il confine della lor vita mortale; tu sei quella, che spesso col solo additare le tacite, e fredde immagini de' sommi Eroi, hai destato nelle intere Nazioni segreti movimenti di generosi affetti, e di verace gloria infiammandole alla imi-

tazione di grandi, e lodevoli imprese le hai tratte; E tu sei quella, che tra i sospiri, e le lagrime mi fai prender la penna, e mi fai registrare le memorie di una vita, troncata in mezzo al suo corso, ma di cui ogni momento fu prezioso, ed interessante al genere umano.

Facendo uno sforzo sul mio dolore, sollevandomi sulla debolezza de' miei scarsi talenti, bramerei di offrire al Pubblico un quadro, che mostrasse l'Uom grande quasi vivo, e presente. Ma ahi! per delineare i tratti del suo Genio, per dipinger l'imagine della sua Virtù, l'istesso Genio, e l'istessa Virtù mi dovrebbero somministrare i colori. Inferiore di molto al suo sublime argomento, quest' Elogio mostrerà da per tutto quel disordine, che sempre accompagna la tristezza; e queste pagine conterranno piuttosto una sincera effusione del mio cuore agitato, che un' opera studiata, ed un tranquillo lavoro del mio spirito.

LA Famiglia *Filangieri* è contemporanea tra noi all' origine della nostra Monarchía. Venne essa con que' pochi generosi Normanni, che mossi da' freddi campi della *Neustria*, senza gen-

te, e senza soccorsi conquistarono col solo valore del loro braccio queste nostre contrade. *Tuccel* fu uno de' quaranta famosi compagni, che verso il cominciare dell'undecimo secolo vennero la prima volta in queste regioni. *Angerio* figliuolo di *Tuccel* fu compagno del Conte *Ruggiero* in tutte le sue gloriose conquiste, e fu quindi dal medesimo di più feudi investito. I discendenti di *Angerio* furon distinti coll' aggiunto di *filii Angerii*, ad oggetto di far riflettere su loro la gloria, che nasceva dalla ricordanza di questo illustre guerriero; ed a tal modo surse il cognome *Filangieri*.

Ebbe questa Famiglia una lunga serie di Uomini chiari per dimestiche, e per civili virtù; e sotto il regno de' magnanimi Svevi, e degli Angioini pervenne al più alto grado di splendore, e di opulenza (1). Ma una Legge della Regina *Giovanna II.* (2), alterando l' ordine della successione feudale, preferendo la sorella del defunto Vassallo al zio paterno di esso, fe passare la

(1) Si trae tutto ciò da varj Diplomi esistenti nell' Archivio della Trinità della Cava, ed in quello del Monistero di S. Sebastiano, come anche dalla celebre Cronaca di *Riccardo* da S. Germano, e da' Registri di *Federigo*.

(2) La Pramm. 1. *de feud.*, detta comunemente la *Filangeria*.

maggior parte de' feudi di questa famiglia in quella del famoso *Sergianni Caracciolo*. Non restò allora alla famiglia *Filangieri*, che un solo feudo, il quale oggi da essa tuttavia si possiede. Ma le restarono sempre le più luminose vestigia dell' antica grandezza. Continuò essa a venire annoverata tra i quattro primi Baroni del Regno, e conservò inalterabilmente nel suo seno una nobiltà sempre pura per le sue virtù, sempre utile per li suoi servizj, sempre gloriosa per li suoi impieghi, e per le sue parentele.

Ma che valgono le fumose immagini degli avi nella storia di un filosofo, che colla luce della sua propria gloria rese debole quella della sua nascita? Arrestiamo i nostri sguardi su *Gaetano Filangieri*, e lasciamo nell' Elogio di un Genio superiore tutto ciò, che dovrebbe concorrere a formar l' Elogio di un uomo volgare.

Nacque *Gaetano Filangieri* in Napoli a dì diciotto Agosto dell' anno 1752 di *Cesare* Principe di Arianiello, e di *Marianna Montalto* de' Duchi di Fragnito. Fu egli terzogenito tra i suoi fratelli, e venne da' genitori destinato a servir lo Stato colle armi. Avviato fin dall' età di cinque anni per la carriera militare, nel 1759 trovavasi già decorato del grado di Alfiere nel

Reggimento di Sannio; ma non prese a servire, se non che nell'anno 1766.

Erasegli intanto cominciata a dare fin da' primi anni quella istituzione, che, secondo la volgar consuetudine, si credea più adattata alle circostanze dell'età sua. La lingua latina presentata con quell'ispida farragine di rudimenti grammaticali, che tanto arresta i primi passi de' migliori talenti, produsse in *Filangieri* somma avversione allo studio. Questa nausea, ed alienazione decisa, ch'ei dimostrava, fece credere sul principio a coloro, che non ne vedevan la vera ragione, che l'ingegno di lui non fosse atto a verun genere di letteraria applicazione. Ma un accidente mostrò quanto essi ingannavansi, e di quanta fecondità era quel terreno fornito, che da essi sterile del tutto si riputava.

Ripeteva al maestro uno de' suoi fratelli maggiori la dimostrazione di una proposizione del primo libro di Euclide, quando, avendone smarrita la traccia, *Gaetano*, che si trovava ivi presente, e che, quantunque non ammesso ancora a quegli studj, pure ne ascoltava attentamente le lezioni, lo avvertì dell'errore, e lo rimise in istrada. Si conobbe allora onde la noja per lo studio in *Filangieri* nascesse, e con-

cependosi di lui altissime speranze, fu rivolta a più utile metodo la sua letteraria istituzione.

Io non intendo arrestarmi sul dettaglio, e sul corso di questa. Nelle anime straordinarie, negli uomini di genio fa mestieri considerare soltanto quell'educazione, ch' essi danno a se stessi, e che sovente consiste nella distruzion della prima. *Filangieri* già infiammato nell' età di diciassette anni di grande amore per le scienze, volle lasciare il servizio militare, per consagrarsi unicamente alle lettere, ed alla Filosofia. Allora fu, che cominciò la sua vera istituzione; ed allora fu, che i rapidi progressi del suo spirito fecero sembrare, ch' ei divenuto grande ad un tratto, non passasse per que' gradi, che alla comune debolezza ha la Natura segnato.

Vide egli allora, che tutte le scienze si porgon vicendevolmente la mano, ed ha ciascuna la sua parte nell' ampliare le idee, nel moltiplicarne le relazioni, nel formare in somma l' umano intendimento, e nel perfezionarne le forze. Conobbe quanto grave errore egli sia il volersi concentrare in un solo oggetto, e negligentare i tanti altri rami delle umane cognizioni. Ravvisò, che la mente di un filosofo deve abbracciar tutto, e tutto vedere; che tutte le ve-

rità concorrono ad unirsi in pochi punti comuni; e che la vera, e solida filosofia è riposta nella cognizione di questi punti comuni, di queste verità universali, e della catena, che ci presenta le loro moltiplici, e grandi relazioni.

Quindi il genio nascente di *Filangieri* percorse per tutti i campi dell' umana sapienza. Resasi vie più familiare la lingua di Omero, e di Demostene, e quella di Cicerone, e di Orazio (3), cominciò fin da quel tempo a meditare sugl' illustri monumenti del Greco, e del Romano sapere, che la forza distruttrice del tempo ci ha conservati. L' Istoria non fu più per lui una sterile lettura diretta a render grave la memoria, ed opprimere in conseguenza l' ingegno. Essa, conducendolo all' ampia cognizione di tanti popoli, e di tante nazioni, gl' insegnò a rettamente giudicare degli uomini, delle loro azioni, de' progressi, e dello stato de' loro lumi, e delle loro scoverte, e non meno degl' intrinseci, e

(3) Un elegante traduzione italiana del 1. libro di Tacito, ed una esattissima traduzione latina di due orazioni di Demostene, fatte in quel tempo, le quali si sono trovate tra' suoi MS., dimostrano quanto valore avesse acquistato nell' intelligenza, e nell' uso dell' una, e dell' altra lingua.

necessarj, che de' fattizj, ed accidentali rapporti delle loro Società. La scienza di Euclide, e di Archimede, che mentre ci disvela le proprietà generali della estension figurata, e c' insegna a calcolare le diverse relazioni delle sue parti, ci comunica quello spirito di combinazione, che forma la base, ed il più saldo fondamento di tutte le scienze; l' Algebra, lingua taciturna, che rappresenta con pochi segni un' innumerabile serie di pensieri, guida fedele, che colla benda sugli occhi ci conduce alla scoverta de' più ascosi misteri della Natura, e ci apre finanche le porte dell' infinito; le Matematiche tutte, e pure, e miste, senza il di cui alimento il genio rimane infecondo, nè può a nobile, ed eccelso segno levarsi; la Metafisica la più pura, e sublime, la più lontana dalla intemperanza delle vane sottigliezze, e de' chimerici sistemi, e la più conducente alla contemplazione della prima cagione, e delle leggi generali di quell' ammirabile economia, che regna nell' Universo, e che da tutte le parti ci circonda, e ci sorprende; tutte in somma le facoltà, e le discipline tutte figlie della ragione formavano l' oggetto degli studj del giovane *Filangieri*, e della nuova educazione scientifica, ch' egli dava a se stesso.

Nell' età delle passioni, e de' desiderj, lontano dal tumulto, e dalla dissipazione de' piaceri, l' amore della verità era la sua sola passione, e le nuove istruzioni formavano il suo fervente desiderio. Aggiungendo la propria riflessione a quella degli altri, congiungendo all'avidità del sapere, ed all' assiduità della lettura i calcoli della propria ragione, quali progressi ei non fece nella grand' arte delle profonde meditazioni? in quest'arte tanto necessaria al filosofo, tanto ignota agli spiriti volgari, e tanto straniera all' uomo, quanto è possente in lui l' invecchiato impero dell' autorità, e la lunga abitudine di una cieca, e servile dipendenza?

Pur la meta delle sue meditazioni, e de' suoi studj eran la Morale, la Politica, e la Legislazione, la Scienza in somma del Diritto, presa nell' ampia, e vera significazion sua. Queste parti della Filosofia, che intendono più direttamente alla felicità degli uomini, e che sono le più degne per l' importanza loro, e per la loro sublimità, eran quelle, alle quali *Filangieri* veniva ardentemente trasportato dalla forza del suo ingegno, combinata con quella del suo cuore. Analizzando l' Uomo indipendentemente dalle leggi positive, deducendo dalla sua stessa

natura i principj del giusto, e dell' ingiusto, paragonando insieme le leggi delle Nazioni antiche, e moderne, studiando que' codici, che son riguardati dalla moltitudine, come i capi d' opera della sapienza civile, egli, senz' avvedersene, già preparava i vasti materiali, che dovevano un giorno servirgli per innalzare il gran tempio alla felicità del genere umano. Il suo spirito già era agitato da un salutare fermento. Già egli vedeva l' imperfezione, e la poco opportunità di quelle leggi, che dirigono la maggior parte delle nazioni di Europa; ed il suo genio già cominciava a formare il sublime disegno d' illuminare l' Umanità, di migliorarla, di renderla felice, con rivolgerla alla cognizione de' suoi veri diritti, ed alle più utili, ed interessanti ricerche.

Infin dall' anno 1771, e nell' età di soli anni diciannove, meditò egli il piano di un' opera intorno *alla pubblica, e privata educazione*, che a diritta ragione e' riguardava, come la pietra fondamentale de' costumi, e della legislazione; come quel rispettabile ministero, che dirigendo i primi moti dell' anima, e formando il carattere, giunge spesso nelle Nazioni intere a correggere l' avvenire; e come quella,

senza di cui la prosperità degli Stati, ed il loro splendore non è, che precario, parziale, ed incerto. Uno de' più celebri letterati del Nord, lo Svedese *Giacomo Giona Bjoernstaehl*, che con altri coltissimi suoi compatrioti fu in Napoli circa quel tempo, avendo conosciuto, ed ammirato il giovane *Filangieri*, fe onorata menzione di lui nell' eleganti lettere, colle quali descrisse i suoi viaggi, ed aggiunse, che il medesimo trovavasi già travagliando all' opera anzidetta (4).

Ma quest' opera non fu condotta al suo fine, come del pari non fu terminata un' altra opera, alla quale indi si volse, e che avea per oggetto la *Morale de' Principi, fondata sulla natura, e sull' ordine sociale*. Se non che si valse egli delle speculazioni profonde fatte su questi argomenti, allorchè intraprese, e proseguì la grande opera *della Scienza della Legislazione*, di cui a suo luogo ragioneremo. Basterà per ora notare, che i tentativi delle due opere anzidette si debbono riguardare, come i gradini, per li quali il Cavalier *Filangieri* montava in

(4) Vedi le *Lettere ne' suoi viaggi stranieri* di Giacomo Giona *Bjoernstaehl*, professore di filosofia in Upsal, scritte al Signor *Giorwell*, bibliotecario regio in Stocolm, lett. VIII.

questo tempio della sapienza, e come la base, su cui elevò poscia il maestoso edificio.

Intanto nell' anno 1774. la tranquillità de' suoi studj fu per brieve tempo interrotta. Il voler de' suoi, che intendevano incamminarlo alla magistratura, ed a' politici onori, lo trasse al Foro, ed al mestier di Avvocato. Non eran più allora i nostri Tribunali in quello stato di squallore, e di barbarie, in cui eran lunga stagione giaciuti per la spessa nebbia dell' ignoranza de' tempi passati, e per lo spirito di cabala, di raggiro, e d' intrigo ispirato in queste pacifiche, e felici contrade dalla diffidente politica del governo Viceregnale. Non più, come ne' secoli scorsi, la scienza de' casi, delle opinioni, delle distinzioni, delle limitazioni, e la giurisprudenza de' *Consigli*, delle *Risoluzioni*, e delle *Decisioni* formavano tutto il sapere forense, e l' apice delle cognizioni della nostra Magistratura. La luce della coltura fin dagli ultimi anni del secolo passato era penetrata nel Foro per opera del facondissimo *Francesco d' Andrea*, e degl' illustri discepoli suoi. L' erudizione, ed il buon senso legale, congiunto alla solidità del ragionamento, ed alle grazie dell' eloquenza italiana, erano il degno patri-

monio di molti Avvocati di quel tempo, e di alquanti Magistràti eziandio. Pur tutta volta questa stessa coltura del Foro mancava in generale di quello spirito filosofico, che solo può fecondare, ed ingrandire la mente. Le sue vedute nella scienza del Dritto non erano nè profonde, nè universali, nè estese. Contenta d'interpetrare colla perizia delle antiche lingue, e colla scorta della Storia, e de' contemporanei costumi i frammenti della Romana Giurisprudenza, prestava a questa un culto di adorazion rispettosa. E se talvolta volea mostrare d'innalzarsi alla filosofia della legge, il suo volo si arrestava alle opere del *Grozio*, del *Seldeno*, e del *Puffendorff*, Autori, che o fan gemere sotto il peso di una gravosa erudizione, o ben poco spargono del lume salutare della ragione.

Questo era lo stato del nostro Foro, allorchè venne in esso il Cavalier *Filangieri*. Non eran che pochi dì trascorsi, quando fu pubblicata la legge del ragionamento delle sentenze. Questa legge, diretta a restringere ne' suoi giusti limiti il potere de' Magistrati, a restituire nel suo pieno vigore l'impero delle leggi, ed a riparare uno de' più gravi disordini, che accompagnavano l'amministrazione della giustizia tra

noi; questa legge, che fu soggetto di molte dispute, e di molti ragionamenti, fu quella, che diede occasione al giovane Filosofo di dar fuori il primo saggio pubblico de' suoi talenti superiori.

Dopo la gloriosa conquista di *Carlo Borbone*, cui la Nazion nostra deve un eterna riconoscenza, questo Regno, comechè fosse ridotto dallo stato infelice di Provincia a quello di florida Monarchia, tuttavolta serbava ancora le orme funeste di que' tanti mali, che lungamente l' avean lacerato, ed oppresso. Le provvide cure di quell' Augusto Sovrano, e quelle del suo gloriosissimo Successore eran tutte rivolte a togliere i germi di questi mali, ed a prevenirne le tristi cagioni. Assistiti amendue dal *Marchese Tanucci*, da questo savio Ministro, il cui nome onora il Secolo, e gli annali politici de' nostri tempi, le loro leggi, le loro utili innovazioni eran tutte guidate da chiaro lume di civile prudenza, ed eran tutte dirette a ricondurre questi popoli alla loro antica grandezza, ed al primiero splendore.

Uno de' principali oggetti, cui il *Marchese Tanucci* intendeva di recar riparo, erano i vizj dell' ordine giudiziario, ed i difetti tutti della

nostra Legislazione. Bramava egli una forma di giudizj, che lasciasse da una parte alla verità tutti i soccorsi necessarj per farsi conoscere, e per istabilire i suoi dritti, e togliesse dall'altra la lunghezza delle vane formalità, e degli artificj, che uomini nemici dell'ordine, e della giustizia hanno inventato per oscurar la ragione, ed eluder la legge. Aveva egli ben anche tentata la compilazione di un nuovo Codice, in cui con precisione, e chiarezza venissero allogate le nostre leggi, restandone risecate le superfluità, tolte le incertezze, e conciliate lo contraddizioni (5). Ma, qual che la cagion se ne fosse, tutti questi grandi disegni eran rimasi voti di effetto. Nell' incertezza di vederne il compimento, il *Marchese Tanucci* non tralasciava di proporre al Sovrano i più opportuni rimedj per li mali più gravi, e per li più patenti disordini, ch'egli scorgeva nell' amministrazione della giustizia.

Tra questi e' ravvisò, che i maggiori nascevano dall' arbitrio de' Magistrati, il quale avea da più tempo stabilito il suo trono ne' nostri Tribunali. Il ministero della facoltà decisiva ad altro non dovrebbe aggirarsi, che ad un puro sillogismo, la cui maggiore fosse nel Dritto, la minore

nel

(5) Il Codice *Carolino*.

nel fatto, la conseguenza nel decreto. Se dunque è chiara la volontà della legge, non rimane alla logica giudiziaria altra funzione, che quella di verificare le circostanze del fatto, da cui agevolmente deriva la conseguenza legale della sentenza. Ma, se manca la legge, o il suo senso è affatto dubbio, ed equivoco, il giudice, lungi dall'arrogarsi una facoltà interpetrativa, che non gli appartiene, deve ricorrere al Sovrano oracolo dell'Autorità imperante, ch'è l'unico legittimo interpetre delle sue positive determinazioni.

Tra noi tutto il contrario avveniva. L'immensa moltiplicità delle nostre leggi, l'oscurità, che regna nella maggior parte di esse, sarebbero state cagioni bastanti ad introdurre, e stabilire l'arbitrio giudiziario. Ma a queste si aggiunse la giurisprudenza de' Dottori, la di cui autorità fu spesso, in preferenza della legge medesima, rispettata nel Foro. Si aggiunse un pernicioso spirito di mal intesa equità, cui si accordava il diritto di correggere gli eccessi della legge, e di temperarne il rigore. Non vi era quindi sconcia interpetrazione, che non avesse un' ampia schiera di Dottori in suo sostegno, non mostruosa opinione, che non fosse abbracciata, co-

me legittima figlia dell' equità. Alla certezza della legge fu sostituito un nero, e torbido probabilismo, che favoriva grandemente l'arbitrio de' Magistrati, e ne ampliava l'impero. Garantiti dalle dottrine forensi, essi potevano estendere, restringere, interpetrare a lor talento la legge; e ne potevano spiegare il dettame o a seconda del loro guasto modo di ragionare, o a seconda delle loro private passioni.

Questo abuso, che avea messe profonde radici nel Foro, era feconda cagione di sommi vizj nell' amministrazione della giustizia. Col Dispaccio del 1774. si cercò di estirpare l' arbitrio giudiziario, e di togliere a' Magistrati tutto ciò, che li rendeva superiori alle leggi. Fu per tanto ordinato, che tutte le liti si dovesser decidere secondo un testo espresso di legge; che quando questa non fosse chiara, l' interpetrazione se ne facesse da' Giudici in maniera, che le due premesse dell' argomento fossero sempre fondate su leggi espresse; che quando il raziocinio non potesse in questo modo condursi, o la legge interamente tacesse, allora se ne dovesse implorare la spiega, o il supplemento dall' oracolo della legge vivente; che l'autorità de' Dottori fosse affatto sbandita dalle giudicatu-

re; e che il Magistrato dovesse esporre in istampa la ragion legale, su cui fondava la sua sentenza.

Una legge così salutare ricevè l' accoglienza, e gli applausi de' soli Filosofi. Il volgo, e la turba forense la riguardò come una perniciosa innovazione. Per altro non era questa la prima volta, che le utili riforme, e la libertà istessa parvero insopportabili alle Nazioni, quando, per istabilirle, bisognò estirpare alcuni disordini, che il tempo, e l' interesse di alcune classi potenti avean consagrati. Uno de' supremi nostri Tribunali, geloso di deporre l' ingiusta prerogativa, rappresentò al Sovrano varj dubbj, che diceva, che questa legge incontrasse. Ma la saviezza del Re non attese tai dubbj; inculcò l' esatta osservanza della nuova legge; e la subordinata autorità giudiziaria dovè acchetarsi all' augusta voce dell' autorità Sovrana.

In mezzo a questo strepito forense, mentre che tanto si parlava di questa legge, e mentre che pochi ne intendevan lo spirito, *Filangieri* innalzò la sua voce, e pubblicò un picciolo libro intitolato: RIFLESSIONI POLITICHE *sull' ultima legge Sovrana, che riguarda l' amministrazione della*

giustizia (6). In questa operetta, scritta nello spazio di pochi giorni, egli volle dimostrare al pubblico la grande utilità, che dalla nuova legge proveniva. Divise questa dimostrazione in due parti.

Nella prima fe vedere, come tutte le disposizioni della nuova legge eran dirette a proteggere la libertà sociale. Questa libertà, la quale è composta dalla sicurezza, e dalla opinione della sicurezza medesima; questa libertà, in cui siffatti oggetti sono così strettamente uniti tra loro, che non si può separar l' uno dall' altro, senza distruggerla tutta; questa preziosa libertà non si rinviene, se non che nell' esatta osservanza de' patti sociali nelle leggi compresi. Quanto dunque è maggiore il vigor delle leggi, tanto è maggiore la libertà civile; e quanto è maggiore l' arbitrio giudiziario, la cui forza direttamente si oppone al vigor delle leggi, tanto è minore la libertà medesima. Or come mai potrà mantenersi questa libertà, come potrà ottenersi la necessaria opinione di essa, quando la tranquillità del cittadino può essere ad ogn' istante turbata dall' ignorante, o venale interpetrazione del Magistrato? Lasciandosi a costui l' arbitrario

(6) Napoli 1774. in 8 presso Michele Morelli.

diritto d'interpetrare, la legge non serberebbe quella uniformità, e quella uguaglianza, ch'è tanto necessaria a produrre la libertà sociale. La volontà del Legislatore, ch'è una, verrebbe in tanti modi spiegata, quanto sono diverse le combinazioni delle idee di ciascun Magistrato. La costituzione istessa del nostro Governo ne verrebbe grandemente scossa, ed urtata. La diversa distribuzione della facoltà legislativa, e della esecutiva, che accompagna la natura de' governi moderati, e le differenti serie di dritti, e di prerogative, che partono da queste diverse facoltà, e che sono di loro natura incomunicabili tra di esse, sarebbero confuse, e turbate.

Da questi principj trasse il Cavalier *Filangieri* la dimostrazione dell' utilità della nuova legge; e col lume degli stessi principj mostrò la saviezza della medesima nel prescrivere a' Giudici di render ragione della loro sentenza, deducendola dalle sole leggi, e di pubblicare la sentenza, ed il ragionamento in istampa. L'idea di un Pubblico intero, che inesorabile ne' suoi giudizj, esamina le decisioni de' Magistrati, non solo accresce la confidenza de' cittadini, ma richiama ben anche a maggiore attenzione l'eser-

cizio di un ministero, da cui in gran parte dipende la sorte, e la felicità dello Stato.

Ma non si sarebbe tolto l'arbitrio giudiziario, se non si fossero sbandite le opinioni, e le autorità de' Dottori. Eran esse quelle, che principalmente lo proteggevano, e il nascondevano. La diversità delle loro interpetrazioni, le tante loro eccezioni, ed ampliazioni avrebbero sempre somministrato al Giudice un velo da covrire le sue arbitrarie decisioni, ed il mezzo più efficace da eludere il vero senso delle leggi.

Nella seconda parte di questa operetta *Filangieri* si volse a dileguare le obbiezioni, che riguardo all'esecuzione della nuova legge si promoveano dal sofisma, e dal libertinaggio forense. Egli dunque dimostrò, che per effetto di questa legge il corso de' giudizj, lungi dal divenire più lento, sarebbe di molto accelerato; e che una riforma diretta a ristabilire il vigor delle leggi, ed a render sicuro, e preciso quel Diritto, che la barbarie degl' interpetri avea reso equivoco, ed incerto, dovea diminuire di molto il numero delle liti. Dimostrò, che, quando anche, dovendosi in tutti i dubbj ricorrere all' Autorità suprema, si sarebbero maggiormen-

te moltiplicate le leggi particolari, pure la loro moltiplicità sarebbe un male infinitamente minore di quello, che nasceva dall' accordarsi a' Magistrati il diritto di decidere de' casi non compresi nelle leggi. Divisò, che un mezzo da evitare questo accrescimento di leggi particolari, sarebbe la creazione di una Magistratura di Censori, a'quali fosse affidata la cura di proporre al Legislatore i modi da generalizzare le leggi, rendendole applicabili a quei casi, che aveano sfuggito il loro sguardo primitivo, e di esaminare di tempo in tempo quali sieno le leggi, che dovrebbero essere abrogate, perchè divenute inutili, o perniciose per li necessarj, e costanti rivolgimenti dello stato sociale. Finalmente riflettè, che le antinomie, e le contraddizioni nelle leggi venivano di leggieri conciliate per le note regole dell' arte critica legale; e che il Re non avea proscritto la lettura, e lo studio degl' interpetri, ma avea soltanto vietato, che la ragion di decidere fosse fondata sulla loro opinione, ed autorità.

Questo libro, che fece la prima volta sentire nel Foro il sacro linguaggio della vera Filosofia, ricevè il concorde plauso di tutti i buo-

ni, e letterati ingegni del paese, i quali mirarono in esso le prime scintille di quella luce, che dovea tra poco altro tempo illuminare l' Italia, e l' Europa. Il Marchese *Tanucci*, cui fu quest' opera dall' Autore indirizzata, riguardò con sorpresa tanto sapere in così giovane età, e fece alla patria i più lieti presagj per la sorte di possedere un sì raro, e straordinario talento.

Ma gli uomini grandi nascono tutti con una specie d' istinto, che prima insensibilmente li dispone, ed indi apertamente gli trascina a cose grandi in tutti i punti della lor vita, facendo ad essi sormontare coraggiosamente gli ostacoli delle circostanze, e disprezzare i calcoli, e le speranze della fortuna. E' questó un arcano della Natura, impossibile a spiegarsi, ma di cui la storia de' progressi dello spirito umano ci mostra frequentemente gli effetti. *Filangieri*, destinato dalla Provvidenza ad esser l' Interpetre della verità, e della ragione, ad essere il Ministro della felicità, e della virtù delle Nazioni, non doveva arrestarsi nell' oscuro, e tumultuoso vortice de' nostri Tribunali. La discordia, e la contenzione forense mal poteano combinare col suo spirito filosofico, e tranquillo. Qual alimen-

tò potea rinvenire la sublimità della sua mente nella picciolezza de' particolari interessi, che formano tutto il grande oggetto del nostro Foro? Egli dunque fuggì da questa strada, che tra noi mentre conduce alle dignità, ed agli onori, apre un' ampia tenebrosa voraggine, che inghiotte miseramente, e soffoga i migliori talenti della Nazione.

Persuaso, che i veri mezzi da soddisfare alla Società ciò, che le dobbiamo, son quelli di acquistare tutta la perfezione, di cui son suscettibili il nostro spirito, ed il nostro cuore, e d'impiegare in pro de' nostri simili le forze, e le qualità acquistate; persuaso, che questo sagro dovere è di accordo col sentimento di compassione, che troviamo nel fondo del nostro cuore, come la prima di tutte le impressioni morali; spinto da un vivo amore per l' Umanità, fiamma celeste, che vivifica, alimenta, e riscalda le anime grandi, ed elette, *Filangieri* ubbidisce alla voce segreta della sua sublime destinazione, e s' immerge nuovamente nè più penosi travagli della meditazione, e dello studio. Non lo distraggono dal suo costante proponimento i piaceri, le debolezze, e gli errori, che accompagnano ordinariamente i fervidi anni di

giovinezza, e che concentrando in questa età sopra noi stessi tutta la nostra attenzione, sembra, che restringano tutto l' Universo al nostro solo individuo. Non lo distolgono i contemporanei esempj di tanti altri nobili, che addormentati sotto le vecchie immagini de' loro antenati, orgogliosi di un nome, che spesso disonorano, nudriti d' ignobile ozio, e paghi di pompose leggerezze disprezzano il vero merito, ed a scherno prendono la letteratura. *Filangieri* è esente dall' impero de' primi, deplora il tenebroso stato de' secondi; e cercando di entrare in altri più chiari Ordini di Nobiltà, tra le famiglie si ascrive de' filosofi, e de' Maestri, e de' savj del mondo, a cui con più alta ragione il sublime suo spirito si apparteneva. Costanza indicibile di osservazioni, vigor sommo di ragionamenti, e filosofico ardire son le fide ministre, che da questo istante lo accompagnano ne' gravi suoi studj, e che svelandogli l' errore delle opinioni, e de' pregiudizj consacrati dal tempo, l' innalzano a nuove verità, ed a più sublime, e riposta dottrina. Lontano da quelle frivole cognizioni, che sol producono vento di fama gonfia presso il volgo imbecille, divenne egli ben tosto il custode d' ogni utile

genere di prisca, e di moderna sapienza.

Tratto dalla sua somma sensibilità a volgere incessantemente lo sguardo sopra i diritti, ed i doveri degli uomini, e della Società, formava di essi il principale oggetto de' suoi studj, e delle sue filosofiche speculazioni. Queste Scienze, le quali tendendo alla nobile rigenerazione della Specie umana, portan seco quel vivo interesse, che accresce nelle anime ben formate la forza della beneficenza, e che fa loro trovare i più puri, e sublimi piaceri nella pratica delle virtù sociali ugualmente, e nella teoría delle interessanti idee, che le riguardano; queste Scienze, che richieggono, per consentimento di tutti i Savj, maggior perfezione delle altre, e che sono perciò le più degne di occupare gl'ingegni migliori, eran sempre le più analoghe allo spirito di *Filangieri*, e gli divenivano di giorno in giorno più care.

Nel corso delle sue meditazioni aveva egli veduto, che la Legislazione di Europa, in vece di essere un chiaro lume, che risplendendo innanzi agli sguardi de' cittadini, ne assicurasse la tranquillità, ne sostenesse i diritti, e ne guidasse le azioni, non presentava da per tutto, che un informe edificio, un ammasso di ruine ac-

cumulate dal tempo, e dal caso, un oscuro labirinto, in cui si smarrivano gl' incerti passi degli uomini. Aveva egli veduto nell' Istoria delle Nazioni l'innocenza, e la virtù sempre calunniate, ed oppresse dall' ingiustizia, e dal delitto. Avea veduto, che tanti Imperi stabiliti colla forza e sostenuti da erronei principj, sparivan subito per dar luogo ad altri Imperi fondati sull' istessa base, e soggetti a subire la stessa sorte. Avea veduto, che l' uomo si aggirava con sicurezza in mezzo alle tenebre, e che in vece di tornare indietro, e di purgare il suo spirito da tutte quelle idee perniciose, che opprimono i sentimenti della Natura, egli s' immergeva maggiormente, e si ravviluppava nel buio. Avea veduto, che la verità, comechè fosse sulla terra, ed in mezzo a noi, pure la sua bellezza ci era ancora nella maggiore, e più interessante parte nascosta da un denso velo, di cui il corso di tanti secoli l' avea ricoverta. Avea veduto, che nello stato attuale delle civili Società, ogni giorno si rallentavano maggiormente i nodi sociali, ed ogni giorno vie più si obbliavano le sagre nozioni degli antichi, e rispettabili nomi di *Umanità*, e di *Patria*. Aveva in somma veduto in tutta l' ampia estension lo-

ro la turba immensa di errori, e l'infinita schiera di mali, che circondano questo globo infelice. A quest' orrida vista il giovane Filosofo erasi arrestato. Un torrente di lagrime gli era caduto dagli occhi. Aveva egli pianto sulle sventure de' suoi fratelli; e da questo momento non era più stato l'involontario complice de' loro delitti, lo spettatore ozioso delle loro miserie, il testimonio imbecille delle loro ingiustizie.

In questo prezioso momento avea *Filangieri* formata la magnanima risoluzione di ristabilire su i loro inalterabili fondamenti i dritti della Natura contaminati, e guasti per tanto tempo dalla ferocia delle antiche costumanze, e dall' inconseguenza delle moderne istituzioni; di combattere i principj distruttivi dell' ordine sociale; d'istruir gli uomini sopra i loro veri interessi; di sviluppare ad essi l'ordine semplice, e costante de' loro rapporti morali, e civili; di spargere in somma le più utili verità sulla terra, di stabilirvi la pubblica, e la privata felicità, e di perpetuarne la durata, e l'impero. A questa coraggiosa risoluzione dovete, o mortali, la maggior parte de' lumi migliori, di cui oggi godete, e dovrete forse i giorni tranquilli, di cui goderete in appresso.

Per ottenere il grande oggetto, che si

aveva proposto, il Cavalier *Filangieri* determina di ridurre la Legislazione all' ordine, al nesso, ed all' unità di teoría, e di scienza. Si prefigge quindi di scrivere per tutti i paesi, per tutti i popoli, e per tutti i tempi, e di fondare il suo sistema su i cardini eterni dell' *universale*, e del *perenne*. L' immensità della carriera, che doveva a tal uopo percorrere, non lo spaventa. La face luminosa del Genio gliene mostra la strada, ed il costante amore della Umanità sostiene il suo coraggio nell' eccelsa intrapresa. Ah perchè non son io da un raggio almeno di quella luce rischiarato, che guidò *Filangieri* ne' più segreti penetrali della ragione, e della Filosofia? Non sarebbe allora una temerità il seguirlo nell' ascoso, e difficile cammino, ed il mostrare agli uomini il metodo sublime, secondo cui avvanzava i suoi passi nell' interessante lavoro. Potrei io allora additarlo tutto intento a raccogliere con diligente cura, e con avido affetto gli sparsi tesori della sapienza de' Legislatori di ogni gente, e de' Giureconsulti, e de' Filosofi di ogni Nazione. Potrei mostrarlo fermarsi su i più grandi monumenti della politica sapienza, sulle opere immortali di *Platone*, e di *Aristotile*, ed in esse non appa-

garsi del risultato solo delle loro profonde dottrine, ma rimontar sempre a' loro principj, ed a' primi anelli dell'aurea catena de' loro pensieri. Potrei additarlo registrare con istancabile studio tutti questi principj, a' quali egli dava il nome di *Aforismi politici*, e di cui fortunatamente si è rinvenuto tra le sue carte un brevissimo saggio (6). Potrei finalmente additarlo giugnere fino all'ultima serie delle verità primordiali della Scienza Legislativa, e dedurre da esse con pochi sguardi la folla immensa delle verità subalterne. Ma una mano profana non può diradare quelle tenebre sagre, che circondano gli uomini grandi nel progresso

(6) Ecco alcuni di questi *Aforismi* tratti da *Aristotile*.
I. I barbari non han padrone perchè son tutti servi. Fra „ essi non vi è chi sia fatto per comandar gli altri. La „ libertà presso di loro è una qualità negativa, non po„ sitiva.
II. A misura, che cresce in una società la libertà civi„ le, si diminuisce la libertà naturale. Nelle società „ barbare vi è molta indipendenza, o sia libertà natu„ rale, e poca sicurezza, o sia libertà civile. Vi è an„ che più la libertà naturale nel Dispotismo, che nella „ Democrazia; ma in quello la libertà civile è uguale „ a zero, ed in questa è tutto.
III. L'uomo è per natura un animale socievole. Il suo „ istinto lo spinse a convivere co' suoi simili. Colui, „ che desidera di viver solitario, o è un uomo degene„ rato, o un uomo molto superiore agli altri. Egli è „ o un mostro, o un Nume.

del loro spirito alla scoverta del vero. Più rispettosi verso i travagli di una sublime intelligenza, contentiamci soltanto di vederne da quì a poco i luminosi prodotti.

Mentre il Cavalier *Filangieri* trovavasi immerso in queste fatighe, avvenne, che suo Zio Monsignor *Serafino Filangieri*, dopo essersi grandemente distinto nel governo dell' Arcivescovado di Palermo, ed ivi condotto con sommo accorgimento, e prudenza in più gravi, e scabrosi affari, fu trasferito all' Arcivescovado di Napoli. Era stato costui monaco Cassinese, e fornito di non volgare ingegno aveva in sua gioventù insegnata Fisica Sperimentale nella Cattedra ordinaria della nostra Università, ed avea ben anche occupata la rispettabile carica di revisore de' libri, che ci vengon di fuori; nella quale a somma lode tornavagli l' aver seduto a' fianchi del Delegato della Real Giuridizione Marchese *Fraggianni*, Magistrato di acre giudizio, di consumata prudenza, e di eminente dottrina. Se a differenza de' tanti suoi predecessori non fu all'Arcivescovo *Filangieri* conceduta la Porpora Cardinalizia, avvenne ciò per ragioni le più gloriose ad un buon cittadino, e ad un rispettoso vassallo, e tali, che saranno certamente narrate dal-

dalla Storia Civile de' nostri tempi, quando sarà perduta la collisione de' particolari interessi, e quando al racconto degli effetti si potranno aggiungere le tracce delle loro cagioni.

Or quest' uomo rispettabile, e degno per più titoli dell' affezione, e della stima del Cavalier *Filangieri*, fu quegli, che lo spinse ad adempiere uno de' principali doveri del suo rango, e ad intraprendere il servizio di Corte. Fu dunque *Filangieri* nell' anno 1777 ricevuto in essa in qualità di Maggiordomo di Settimana di S. M., e di suo Gentiluomo di Camera. Quasi nello stesso tempo fu dichiarato Uffiziale del Real Corpo de' Volontarj di Marina, nel quale erano allora allogati tutti que' Nobili, ch' eran destinati a circondare più da vicino, e più frequentemente la sagra persona del Principe. Il Cavalier *Filangieri*, contento per queste nuove decorazioni di ammirar più dappresso le virtù di due Sovrani pieni di religione, di umanità, e di giustizia, impiegava tutto il tempo a' suoi doveri sopravanzante nel proseguimento de' suoi letterarj lavori, e nel condurre a fine i due primi Volumi della grand' Opera, su cui trovavasi travagliando. Conservò egli in mezzo alla Corte inalterabilmente una rigida ed austera condot-

ta di virtuoso, ed innocente costume. Nemico di tutto ciò, che può fomentare una perniciosa mollezza, forzando la notte a restituirgli quel tempo, che il giorno per li doveri, e per le convenienze rapito gli avea, continuò a serbare colla Filosofia un commercio sublime, e tanto più raro, quanto questa Divinità è più nimica del tumulto, e quanto è più amante della tranquillità, e del silenzio.

Ma siam già vicini all' epoca, in cui il Cavalier *Filangieri* cominciò a pubblicare la sua *Scienza della Legislazione*. Per distinguere quindi la linea, dalla quale egli partissi, e quella alla quale pervenne; per vedere cosa mai ricevè dal suo secolo, e cosa vi aggiunse; per determinare questo punto, ch'è forse il più interessante nella storia letteraria degli uomini grandi, richiamiamo alla nostra memoria lo stato, in cui erano le Scienze Morali, e Politiche, allorchè fu data fuori quest' Opera immortale.

Poichè cominciarono a sgombrarsi le folte caligini di barbarie, e d' ignoranza, che aveano per più secoli coverta l' Europa, ed una luce novella scosse gl' ingegni dall' antico letargo, gli Italiani furono i primi a levar la testa nel mondo letterario, e furono in ogni cosa i primi

maestri delle altre Nazioni. Pur la rinascente coltura seguì in Italia il progresso, e l'ordinario sviluppo dello spirito umano. L'erudizione, e le belle arti, il regno in somma della memoria, e della immaginazione precedè quello della Filosofia, e la maturità della severa ragione. Le prime dottrine, che s'innalzarono indi sulle vane sottigliezze della Scolastica, furono le Platoniche; alle quali seguirono i nuovi sistemi de' *Campanella*, de' *Telesj*, de' *Cardani*, e di altri grandi ingegni di quella stagione, che forniti di sommo acume aprirono l'adito alla vera Filosofia, e cominciarono a squarciare il velo de' suoi più augusti misteri. Tutta volta delle dottrine di *Platone* fu illustrata, e promossa la sola parte Metafisica, lasciandosi in obblío quella, che riguardava le Scienze Politiche. E del pari le sublimi cognizioni degli additati Filosofi non si dispasero a quella parte delle cose civili, che sola può condurre le Nazioni ad utile, ed efficace coltura. L'universale servitù degl'ingegni, figlia della regnante superstizione, l'esistenti reliquie di un Anarchia non ancora distrutta, ed altre note circostanze politiche opponevano a queste Scienze una barriera, che sembrava insormontabile. Il solo *Macchiavelli* ardì slanciarsi a traver-

so gli ostacoli, che per ogni parte lo circondavano; ma furon particolari le vedute di questo filosofo, il quale, ciò non ostante, può ſtare a lato de' più grandi Politici dell'antichità; le sue dottrine furon empie, ed abbominevoli, se pure non vogliamo riguardarle, come dirette ad istruire obbliquamente i popoli ne' dettami della forza, e della frode de' tiranni.

Intanto, comunicata dall' Italia al resto dell' Europa la luce del bello, e del vero, furono la Politica, e la Morale successivamente illustrate in Inghilterra dal Cancellier *Bacone*, gran maestro in filosofia civile, e grande maggiormente per le lezioni, che diede agli uomini sull' avanzamento della Scienza universale; dal *Locke*, che dopo avere analizzato l' umano intendimento, dopo aver dileguato tutti gli spettri dell'immaginazione, analizzò ben anche la complicata macchina della Società Civile; e dal *Shafterbury*, il quale per altro innalzò troppo la natura dell' uomo, supponendo in essa l'iſtinto della virtù, dopo che in Olanda l' *Hobbes* l'avea troppo degradata, supponendo in essa l'istinto del vizio. In Francia il *Montagne* avea penetrato co' suoi sguardi nel fondo del cuore umano, ne avea sorpreso tutte le più strane attitudini, e le avea

dipinte con uno stile originale; ed energico. L' *Helvezio* in questi ultimi tempi avea considerato l'uomo in tutto il corso di quello sviluppo, che vien dato al suo spirito, ed al suo cuore dalla forza dell'*azzardo*, e dal complesso delle circostanze morali, in cui si ritrova. Il *Rousseau*, dopo avere scoverto nella ineguaglianza degli uomini, e nel loro patto primitivo i primi anelli della catena sociale, e la gran base della Morale, e della Politica, aveva accompagnato l'uomo ne'primi passi della vita, ed avea dettato le leggi della sua educazione. Il *Montesquieu*, poco prima del *Rousseau*, e dell'*Helvezio*, avea tentato di determinare la natura, e la differenza di tutte le leggi finora esistenti per li rapporti, che hanno col carattere degli uomini, colla natura de' differenti climi, e colle diverse costituzioni di Governo; ma l'inesattezza della maggior parte delle sue idee; l'irregolarità delle parti, ammirabili spesso in se stesse, e non costituenti un sol tutto; lo spirito di sistema, per cui pretese di condurre la moltiplicità degli effetti morali, e civili a cagioni fisiche, e necessarie, fecero, che lo *Spirito delle leggi* lasciasse un vuoto considerabile anche in quel solo ramo di dottrine Politiche, che prese ad illustrare.

Or mentre queste Scienze avevano tanti sublimi cultori presso queste Nazioni, qual era la loro sorte in Italia? Si è detto per quali potenti cagioni in questo suolo fosse apparsa ne' secoli scorsi una tarda indolenza per le Politiche, e Civili dottrine. Ma l' Italia era pur essa la madre de' *Zaleuchi*, de' *Charonda*, e de' *Numa*. Conteneva pur essa i germi più nobili della sapienza legislativa. Tolti appena alcuni ostacoli, lo sviluppo di questi germi fu celere. Fin dal principio di questo secolo lo straordinario ingegno del nostro *Giambatista Vico* vide i primi lampi della *nuova scienza* delle origini, e de' progressi delle società, e condusse ad alto grado di sublimità quella parte metafisica delle cose civili, per cui si conosce ne' fatti particolari degli uomini un costante sviluppo secondo certe astratte verità. Ampio lume sparsero anche sopra altri rami della civile dottrina *Gianvincenzio Gravina*, e *Paolo Mattia Doria*; e ne' tempi più vicini *l' Abbate Genovesi*, il quale diffondendo le più utili verità elementari della morale, ed economica Filosofia, e comunicando in generale agl' ingegni Napoletani il filosofico moto, concorse eminentemente a stabilire tra noi la libertà di pensare, ed a render la nostra ve-

ra coltura più universale, ed estesa:

Intanto il Marchese *Beccaría* erasi innoltrato colla fiaccola della ragione negli oscuri, e tortuosi anditi di quella parte della Legislazione, che riguarda i delitti, e le pene; ed una folla di Scrittori presso quasi tutte le Nazioni si affannava a svelare i vizj, che ingombrano tante altre parti del campo legislativo; ed univasi a formare un grido universale, e concorde sulla disconvenienza degli assurdi Codici, da cui è regolata la più gran parte di Europa, e sulla necessità della loro riforma.

Per opera di tanti filosofi il corso morale delle idee, e delle utili opinioni erasi di molto accelerato. La ragione avea di giorno in giorno ricoverati maggiormente i suoi diritti. Si eran tolti alla maggior parte degli uomini i pregiudizj, e gli errori, che per lungo tempo li aveano tiranneggiati, ed avviliti; e gli animi della moltitudine eran di già bastantemente preparati a ricevere, e a sostenere una nuova luce. Questa opportuna preparazione facea sì, che l'Europa presentasse da per tutto quell'epoca di necessaria maturità, che *Bacone* richiedeva per potersi dettare una nuova Legislazione (8). I Principi stes-

(8) *Bacon. Nov. Org. Par. 2. Aphorism. 36.*

si, ascoltando con onore la voce libera de' filosofi, facean vedere in picciola distanza quell' istante felice, in cui la Legislazione divenisse, quale dev'essere, l'opera, ed il prodotto di due diverse potenze, cioè del concorso in un punto comune della rischiarata volontà del Filosofo, e dell' efficace volontà del Legislatore.

Non pertanto in questo stato di cose, mentre le critiche fatte alle leggi esistenti, e le scoverte de' mali erano ammirabili, quanto non erano insufficienti, e quanto impraticabili i tanti piani di riforma, che si disegnavano, ed i rimedj, che si proponevano? Sembrava, che gli sforzi dell' uomo nel rompere le vecchie barriere, lo facessero cadere nel lato opposto, e che orgoglioso di avere infranto alcune catene, egli non si accorgesse, che si cingeva di altre, e che si sottoponeva al giogo della più assoluta prevenzione nel momento istesso, in cui credeva di scuoterlo. Sembrava, che la tendenza generale del Secolo fosse di saper meglio distruggere, che edificare. Ciò avveniva, perchè le parziali riforme, che si proponevano, incontravano l' insuperabile ostacolo della sproporzione tra la parte riformata, e le altre, che conservavano i loro antichi difetti. La distruzione di un edificio può

ben farsi a pezzi, e a bocconi, ma l'elevazione di un nuovo richiede unità di disegno, cospiranza di lavoro nell'esecuzione, e perfetta armonía in tutte le parti sue.

Facea dunque mestieri, che s'innalzasse tra la schiera degli altri Filosofi un ingegno superiore, che abbracciasse il campo delle riforme legislative in tutta la sua vasta estensione, e che giugnesse a disegnare l'intero piano di una riforma generale. Facea mestieri, che questa venisse calcolata in tutti i suoi punti con proporzioni atte a formare un sol tutto simmetrico, in cui ciascuna parte sostenesse, e vicendevolmente fosse sostenuta dall'altra, ed in cui si rinvenisse (come dice l'eloquente *Raynal*) *la rara, e difficile combinazione, l'accordo felice de' tre Codici, sotto i quali l'uom vive, il Codice Naturale, il Codice Religioso, ed il Codice Civile.*

Ma per sì grande intrapresa qual sublimità di talento, qual forza di genio non si richiedeva? Quella sublimità di talento, che giugnesse a vestirsi, per così dire, dello spirito dell' Essere Supremo, ad attingere nel suo seno l'amore dell'ordine, e del bene generale, ed a conoscere dall' armonía dell' Universo quale, e quanta debba essere l'armonía delle leggi sociali.

Quella forza di genio, per cui si scovrissero nuove verità morali, e civili; per cui quelle, ch' erano fino allora scoverte divenissero più feconde di luminose conseguenze; e per cui si giugnessero a vedere, ed a mostrare i più ascosi rapporti, che legano insieme queste stesse verità, le quali prima sembravano isolate.

Questa forza di genio, questa sublimità di talento surse finalmente nel Cavalier *Filangieri*. Venuto egli precisamente in quel punto, in cui le verità particolari sommamente avvicinate tra loro aprivano già la strada a' principj generali, formò il suo grande, ed universale sistema, e la Scienza della Legislazione apparve improvvisamente, come un astro luminoso, e benefico, che innalzandosi sul nostro Orizzonte, dovea ben tosto illuminare le altre Nazioni. Nel cominciare dell'anno 1780. *Filangieri* ne pubblicò il primo, ed il secondo Volume (9). Quantunque egli avesse formato l'intero piano, ed avesse preparati i materiali per la maggior parte di esso, pure non ne aveva disteso, che questi due soli Volumi, i quali comprendevano il primo, e secondo Libro dell'Opera. Veniva questa divisa in sette Libri. Nel primo si propose di esporre le

(9) Napoli 1780. nella Stamperìa Raimondiana in 8.

regole generali della Scienza legislativa ; nel secondo di ragionare delle leggi politiche, ed economiche; nel terzo di trattare delle leggi criminali; nel quarto di sviluppare quella parte della legislazione, che riguarda l'educazione, i costumi, e l'istruzione pubblica; nel quinto di parlar delle leggi, che riguardano la Religione; nel sesto di quelle, che riguardano la proprietà; e nell' ultimo di quelle leggi, che riguardano la patria potestà, ed il buon ordine delle famiglie.

Mi sia permesso di gittare un rapido sguardo sulle teoríe contenute ne'due primi Libri. Parrebbe forse, che il trovarsi la Scienza della Legislazione nelle mani di tutti, e la sua indicibil chiarezza mi dovrebbero distogliere dal formarne l'analisi. Ma qual sarebbe la storia dello spirito de' grandi Filosofi, se non fosse anche quella delle istruzioni, che ci hanno lasciato, e se mancasse di condurci alla luce de' loro pensieri, e di avvicinarci vie più a' loro luminosi principj? A ciò si aggiunga, che sarà sempre un bene il ripetere le utili verità, racchiuse in quest' Opera immortale. Per accelerare il momento dell' umana felicità, per fare che le utili cognizioni divengano il principio attivo del bene degli Stati, il più sicuro mezzo è quello

d'illuminare su di esse la pubblica opinione. Finchè questa sarà incerta, e debole ne' suoi giudizj, non vi sarà mai potente riparo contro l'errore, e la falsità de' sistemi. Ma l'istruzione, che serve di guida alla pubblica opinione, non si ottiene, che mostrandosi spesso agli uomini l'immagine santa della verità; nè si stabilisce, e si estende, che per gradi insensibili. *Gli argini i più forti*, dice un grand' Uomo tanto caro alla Francia (10), *capaci oggi di opporre un freno bastante agli sforzi imperiosi del mare, non furono, che granelli di sabbia accumulati, e stretti dal tempo, che li ha innalzati.*

(11) L'Oggetto unico, ed universale della Legislazione dee trarsi dal fine, che si proposero gli uomini unendosi in società. Si riduce quest'oggetto alla *conservazione*, ed alla *tranquillità*. La prima riguarda l'esistenza, e comprende non solo gl'indispensabili bisogni della vita, ma quelli eziandío di un conveniente agio, e comodo sociale. La seconda riguarda la sicurezza. Per l'esistenza vi ha bisogno de' mezzi. Per la

(10) Neker.

(11) Lib. I. Delle regole generali della Scienza Legislativa *Vol. I.*

sicurezza vi ha bisogno di confidenza. Ogni parte della Legislazione dee recare alla Società uno di questi beneficj. Non può dunque la Scienza della Legislazione essere arbitraria. Essa deve avere le sue regole, ed i suoi principj; e gli Annali delle Nazioni antiche, e moderne ci dimostrano, che gli errori della medesima sono i più gravi flagelli dell' Umanità.

Le prime regole di questa Scienza sono fondate sopra i bisogni dell' uomo, e sopra i dritti imprescrittibili della Natura. Sono l' espressione di quel principio di ragione universale, che la prima Cagione ha impresso in tutti gl' individui della specie umana, come la norma della giustizia, che parla a tutti gli uomini lo stesso linguaggio, e prescrive in tutti i tempi, in tutti i climi, ed in tutti i Governi le stesse leggi. Ecco ciò, che costituisce la loro *bontà assoluta*.

Ma le Nazioni non si somiglian tra loro, ed i Governi non han tutti gli stessi rapporti. La diversità de' caratteri, e del genio degli uomini, la loro incostanza, e l' inquietitudine del loro spirito si comunicano al Corpo politico. Ecco la sorgente della *bontà relativa* delle leggi. Se i costumi di un secolo non sono mai quelli del secolo, che lo precede, nè di quello, che

lo segue; se ogni governo ha le sue molle particolari; se quelle, che lo fanno agire in un tempo, lo lasciano nell'inazione in un altro; se gl'interessi delle Nazioni si mutano, come le generazioni, e son diversi secondo la diversità de' Meridiani, egli è dunque evidente, che le Leggi, oltre il carattere di *bontà assoluta*, debbono aver quello di *opportunità*, o ſia del rapporto tra le medesime, e lo *stato* della Nazione, che le riceve.

Allorchè le circostanze, il cambiamento de' costumi, e degl'interessi hanno prodotta la decadenza di un sistema legislativo, bisogna o ripararne l'edifizio, o distruggerlo, per riedificarlo sopra un nuovo piano. Se la prima di queste operazioni sembra facile, quanti ostacoli non presenta la seconda? I sospetti dell'ignoranza, le grida degl'interessi particolari, le congiure dell'invidia, la cieca venerazione del volgo per tutto ciò, che è antico, il suo irritante disprezzo per tutto ciò, ch'è nuovo; ecco gli oſtacoli, che debbono superare tutti i politici occupati a rovesciare un'antica Legislazione. Essi vi riusciranno, se faranno in modo, che la Nazione istessa desideri una riforma; e questo preparamento è già fatto nello stato presente delle co-

se; se ispireranno al pubblico confidenza nelle nuove Leggi, che vanno a stabilirsi; se finalmente conquisteranno l'opinione del volgo col mettere nel maggiore aspetto quelle leggi, che prevengono i disordini più conosciuti, e più deplorati dalla moltitudine.

Ma la decadenza de'Codici lentamente succede. Essa dunque può ancora ritardarsi. Una Magistratura destinata ad essere il censore delle leggi, ed il custode della perpetuità, e della conservazione de' rapporti, e dello *stato* della Nazione, dovrebbe vegliare sulle cagioni de'disordini, e dovrebbe proporre al Sovrano i più facili, ed opportuni rimedj.

Son molti gli oggetti, che costituiscono i rapporti della *bontà relativa* delle leggi. Si rinviene il primo oggetto nella forma, e nella natura del Governo. O *Democratico*, o *Aristocratico*, o *Monarchico*, o *Misto*, sempre la giustizia, e la moderazione ne debbono essere l'anima. Il Cavalier *Filangieri*, impossibilitato dalla moltiplicità, e dalla diversità de' Governi *misti* a generalizzare le sue idee intorno a' medesimi, si rivolge ad esaminare la natura, ed a rilevare i beni, ed i mali inerenti alla Costituzione della Gran Brettagna, nella quale, più che in tutti gli altri, si

manifesta la combinazione di tutti e tre i governi moderati.

Il secondo oggetto di questo rapporto è il principio universale, e comune, che in tutti gli Stati fa agire il cittadino, cioè *l' amor del potere*. I suoi effetti sono diversi secondo la diversità de' Governi. E' questo amore, che rende il cittadino virtuoso ne' governi liberi, e popolari, e che lo rende vile ne' governi dispotici; ed è questo amore, che le leggi debbono ben regolare, e dirigere.

Il terzo oggetto della *bontà relativa* consiste nel *genio* e nell' indole delle Nazioni. E' questo sempre diverso secondo che è diverso in ciascun secolo quello spirito universale, e dominante, che anima la maggior parte delle Nazioni, e secondo che è diversa l' indole particolare di ciascuna Nazione. Lo spirito, ed il genio dominante di quasi tutti gli antichi Popoli era riposto nella forza, nel coraggio, nelle guerriere virtù. Queste formavano la superiorità di una Nazione sull' altra; e quindi le prime cure del Legislatore dovevano essere impiegate a formare un animo coraggioso in un corpo agile, e robusto. La sola opulenza forma lo spirito, ed il genio dominante delle Nazioni moderne;

e quin-

e quindi l' agricoltura; le arti, il commercio, l' acquisto, la conservazione, e la ripartizione delle ricchezze debbono occupare oggi le principali mire del Legislatore. Oltre a ciò la differenza, che passa tra il carattere, il genio, e l' indole particolare di ciascuna Nazione, se non è, come ne' secoli Eroici, in cui vi era tra una Nazione, ed un' altra un' insormontabil barriera, è tale però, che deve avere una grande influenza nello spirito delle loro particolari Legislazioni.

Il *clima* è la quarta specie di rapporto, che debbono avere le leggi. Ma non è il *clima* quella Divinità suprema, quell' unica, ed universale cagione di tutti i fenomeni morali, e politici, che disse il *Montesquieu*. Molto lontano dall' attribuir tutto al *clima* con questo filosofo, e lontano ugualmente dal tutto negargli coll' *Hume*, il nostro Autore sceglie una strada di mezzo, e dimostra, che il clima può influire sul fisico, e sul morale, come *causa concorrente*, e non come *causa assoluta*; che questa influenza è molto forte ne' climi estremamente caldi, o estremamente freddi, ma è appena sensibile ne' climi temperati; e che la posizione di un paese riguardo al Sole non può determinar sola la differenza de' climi; ma dee questa dipendere da

molte altre circostanze locali, come dall' elevazione del paese sul mare, dall' estensione del continente, dalla natura del suolo, dalla vicinanza de' boschi, dall' altezza, e posizione delle montagne adjacenti, da' venti, che vi spirano con frequenza, etc. Quindi, qualunque sia la forza dell' influenza del clima, questa non deve essere trascurata dal Legislatore, il quale dee riparare a' suoi effetti, allorchè sono perniciosi; dee profittarne, allorchè sono utili; dee rispettarli, allorchè sono indifferenti.

La fertilità, o la sterilità del terreno, la situazione locale, e l' estensione del paese, siccome influiscono sul genere proprio dell' industria di quel popolo, che lo abita, e danno la norma alle più utili operazioni Economiche, così formano il *quinto*, ed il *sesto* oggetto del rapporto della legislazione.

La Religione Nazionale è il settimo oggetto della *bontà relativa*, ed è uno de' più essenziali rapporti, cui debba riguardare il Legislatore. E qui, dopo aver dimostrato il Cavalier *Filangieri* quanto il sistema religioso del Paganesimo era in contraddizione co' principj della morale, c' invita ad applaudire alla felice rivoluzione, che noi dobbiamo al Cristianesimo, il quale perfe-

zionando la morale, garantisce la Società, e l'ordine pubblico. Le regole, che derivano dal rapporto delle leggi colle false Religioni, debbono essere regole di correzione; e quelle, che derivano dal rapporto col Cristianesimo, debbono essere di semplice protezione.

Finalmente l'ultimo oggetto del rapporto delle leggi è la *maturità* del popolo. Tutte le Nazioni passano dalla fanciullezza alla maturità, e da questa alla decrepitezza, ed alla morte. Le leggi, che convengono ad una età, disconvengono all'altra. L'epoca della maturità di un Popolo dovrebbe esser quella della rifazione del suo Codice. Quest'epoca è venuta per la maggior parte delle Nazioni Europee, ed intanto esse continuano ad esser dirette da' Codici della loro infanzia. Ma il momento di questa necessaria rifazione (dice il Cavalier *Filangieri*) non è interamente scorso. Se i Governi si determinano a supplire alla loro lunga oscitanza, la perdita di un tempo più opportuno, sarà certamente compensata. Le Nazioni acquisteranno di nuovo il loro vigore, e la speranza ben anche di una vita immortale.

(12) Passandosi dalle regole generali della Scienza legislativa alle leggi *Politiche* ed *Economiche*, troveremo, che i due soli oggetti di queste leggi sono la *popolazione*, e le *ricchezze*. Non vi è Società, dove non vi sono uomini, e non vi sono uomini, dove non vi sono mezzi di sussistenza. E' inutile il ricercare, se la popolazione degli antichi era maggiore di quella de' moderni. Ciò, che è certo, si è, che oggi essa in nissun luogo è quella, che potrebbe essere. I premj, le ricompense, e le pene, colle quali le Leggi han finora provveduto a questo grande oggetto, saranno vane, ed impotenti, finchè si lasceranno sussistere gli ostacoli, che distolgono gli uomini ad esser padri, e mariti. Nel corso ordinario delle cose la Natura umana tende a moltiplicarsi prodigiosamente. Si tolgano dunque gli ostacoli a questa universale tendenza, e la popolazione si aumenterà da se stessa.

Ma quali sono questi ostacoli? E' un assioma Economico e Politico, che tutto quello, che tende a render difficile la sussistenza, tende a diminuire la popolazione. Gli ostacoli dunque,

(12) Lib. II. delle Leggi Politiche ed Economiche. *Vol.* II.

che alla popolazione si oppongono, si rinvengono nel picciolo numero de' proprietarj, e nell' immenso numero de' non proprietarj; ne' pochi proprietarj piccioli, e nella quantità considerevole de' gran proprietarj; nelle ricchezze esorbitanti, ed inalienabili degli Ecclesiastici, figlie dell' ignoranza, e del fanatismo de' secoli barbari; nell' eccessive, ed insopportabili imposizioni, e nella maniera violenta di esiggerle; nel prodigioso numero di truppe perpetue, che tolgono tante braccia all' Agricoltura, ed alle arti, e che sembrano destinate a spopolare l' Europa colle armi in tempo di guerra, e col violento celibato in tempo di pace; finalmente nella pubblica incontinenza, e nel volontario celibato, vicendevole cagione, ed effetto, che deve la sua sorgente ad una infinità di concause, e soprattutto all' eccessiva miseria, in cui languisce la classe del popolo, ed all' enorme lusso, che divora la classe intermedia.

Per superar questi ostacoli si dovrebbe cominciare dall' abolizione delle primogeniture, e de' fedecommessi, per cui si verrebbe a moltiplicare il numero de' proprietarj, ed a smembrare quelle grandi masse, che innalzano la grandezza di pochi sulle rovine di molti. L' alienabi-

lità de' terreni feudali, che oggi sono per la maggior parte oziosi, ed inculti, perchè segregati dalla circolazione de' contratti per un mal inteso interesse del Principe, dovrebbe essere il secondo passo; il quale dovrebbe venire accompagnato dall'alienazione de' fondi demaniali, che in questo modo sarebbero restituiti alla proprietà, ed all'agricoltura; e da un'utile riforma nella natura de' dazj, e de' tributi, nella loro ripartizione, e nella loro forma di esigerli. Gli ulteriori acquisti degli Ecclesiastici sono stati proibiti in quasi tutti i governi di Europa. Con coteste leggi si è impedito il progresso, ma non si è recisa la radice del male. I fondi immensi, che il Sacerdozio possedeva, sono tuttavìa tra le sue mani immortali: ma l'Autore, per servire al rigore del metodo, si riserba di proporne il rimedio nel V. Libro di quest'opera, ove ha promesso parlare delle leggi risguardanti la Religione.

Le truppe non potranno cessare di essere celibatarie, finchè saranno mercenarie, e perpetue. Or questa perpetuità di truppe, per le circostanze attuali dell'Europa, per li nostri costumi, per la presente politica, sembra oggi inutile così all'interna tranquillità, come all'esterna sicurezza

dello Stato. Si sostituisca dunque in ogni Nazione alla truppa perpetua un conveniente numero di liberi cittadini, i quali sieno istituiti a divenir combattenti sempre pronti a difender la patria in tempo di guerra, senza intanto restare inutili, o perniciosi in tempo di pace. Si avrebbero in tal guisa nel bisogno i più valorosi soldati. I robusti agricoltori, gli artefici, i liberi cittadini, i padri, i mariti impugnerebbero allora con più coraggio la spada in difesa delle loro famiglie, e delle loro proprietà, di quello, che facciano mercenarj soldati, i quali ammolliti nell' ozio delle guarnigioni spesso periscono nelle fatighe di una prima campagna. Con questa riforma delle truppe di terra il Governo potrebbe estendere le truppe di mare, le quali arricchiscono la Nazione, difendendo, e proteggendo il commercio.

Finalmente diminuendosi il numero de' celibi, permettendosi dalle leggi, dal governo, e dal ben essere a ciascun cittadino di prendere una moglie, si vedrà tosto sensibilmente mancare la pubblica incontinenza.

Il secondo oggetto delle leggi politiche, ed economiche son le *ricchezze*. L' *agricoltura*, le *arti*, il *commercio* sono le tre sorgenti univer-

sali di esse. L'agricoltura ci somministra i prodotti della terra; le arti ne aumentano il valore, accrescendone l'uso, e la consumazione; il commercio le permuta, e da loro con questo mezzo un novello valore. Il primo dunque, ed assoluto fonte delle ricchezze è l'agricoltura. Ecco perchè ogni prosperità, che non è fondata su di questa, è precaria; ed ecco perchè in ogni Nazione, dove l'agricoltura si può con vantaggio esercitare, le leggi non debbono trascurare i progressi delle arti, e del commercio, ma debbono sempre subordinar questi a' progressi di quella. La provvida Legislazione dee rivolgersi a rimuovere gli ostacoli, che nella più gran parte di Europa si oppongono a' progressi dell'agricoltura. Cotesti ostacoli, o derivano dal *governo*, e dall'*amministrazione*; e sono il difetto di libertà nel commercio delle produzioni necessarie alla vita, l'alterazione continua delle tasse su i terreni, l'alienazione delle rendite del Fisco, la natura di alcuni dazj, la maniera di esigerli, ed il sistema militare presente; o derivano da alcune leggi, che sembrano espressamente dettate per distruggere l'agricoltura; e sono la proibizione, che in molti luoghi sussiste, di murare, e chiudere i propri

poderi; le decime feudali; le prestazioni personali di opere; la servitù della *gleba*, funeste conseguenze del Sistema feudale; o nascono finalmente dalla grandezza enorme delle Capitali, le quali divorandosi tutto, e tutto arrogandosi, non servono, che a perpetuare l'errore, in cui sono i Governi sulla prosperità de' loro popoli.

Ma si tolgano tutti i divisati ostacoli. Si renda florido l'interno commercio; si moltiplichino i proprietarj; si faccia colare nell'interno dello Stato l'immensa popolazione della Capitale; s'incoraggisca, e si onori l'agricoltore con distinzioni, e con premj; e si vedran tosto ravvivare le Provincie, e fiorire eminentemente l'agricoltura.

Passandosi dall'*agricoltura* alle *manifatture*, ed alle *arti*, la legislazione economica dee sempre combinare i progressi dell'una con quelli delle altre. Ne' paesi, dove le produzioni del suolo sono abbondanti, bisogna incoraggiare quelle arti, e quelle manifatture, che impiegano maggior copia di materie prime. In que' paesi al contrario, dove le produzioni del suolo sono al di sotto della consumazione, debbon essere preferite quelle manifatture, che im-

piegano minor quantità di queste materie. Si promuova in preferenza la coltura di ciò, che il territorio privativamente produce; e del pari si promuova più delle altre quella manifattura, che pel concorso di molte favorevoli circostanze non si potrebbe altrove intraprendere, o perfezionare. Generalmente parlando le manifatture, e le arti han bisogno soltanto della tacita direzione della legge, e della sua protezione. Si volga dunque il Legislatore a toglier prima gli ostacoli, i quali principalmente consistono nelle leggi, che tendono a diminuire la concorrenza degli artefici, come i *corpi delle arti*, *i dritti di maestranza*, *i privilegj esclusivi*. Si volga indi ad incoraggiarle con distinzioni, e con premj, ed a promuovere più le une, che le altre, secondo che gl'interessi del suo Stato richieggono.

Il consenso universale delle Nazioni, che in altri tempi rendeva guerriero ogni popolo, l'obbliga oggi a divenir commerciante. Il commercio è dunque oggi il sostegno, la forza, e l'anima comune delle Nazioni. Il Legislatore, dopo aver esaminato quale specie di commercio convenga alle circostanze della sua Nazione, ed alla natura del suo governo, deve garantirlo dagli ostacoli, che gli si oppongono dal vizioso

sistema presente delle *Dogane*; dalle gelosíe, e dalla rivalità delle altre Nazioni; dalla manía, che hanno quasi tutti i Governi di prendere una soverchia, particolare, e molesta ingerenza in tutto ciò, che quello riguarda; dalla servitù, che le Metropoli fondatrici impongono alle loro rispettive Colonie; dalla mala fede de' negozianti, e dalla frequenza de' loro frodolenti fallimenti. Porti dunque il legislatore un' utile, e ragionata riforma sul sistema Doganale; apra indistintamente i porti della sua Nazione, gitti i fondamenti di quella libertà, senza cui il commercio sarà sempre timido e lento. Contento di proteggerlo, e di tacitamente dirigerlo, non cerchi di tutto vedere, nè di tutto sapere; riguardi coll' occhio medesimo il commercio delle sue Colonie, e quello della Metropoli; stabilisca le leggi le più opportune per prevenire, e per punire la frode de' fallimenti; e saran distrutti gli ostacoli.

Ma quali debbono essere gli urti, per accelerarne i felici progressi? La costruzione, e la manutenzione delle strade; i canali di comunicazione; un saggio regolamento nelle monete, il cui valore non può più essere arbitrario, ma dee dipendere non solo dal valo-

re intrinseco de' metalli, ma da un giusto ragguaglio colla monetazione delle altre Nazioni; una forza sufficiente sul mare, la quale garantisca le spiagge della Nazione, e faccia rispettare il suo nome sull' Elemento comune. Ecco i soli soccorsi, che dal governo attende il Commercio. L'interesse privato farà tutto il resto.

Di tutte non però le operazioni economiche, quella, che maggiormente influisce sul *commercio*, sulle *arti*, e sull' *agricoltura*, è il sistema de' *dazj*. Abolito l'antico costume di consagrarsi alle spese comuni del corpo politico una vasta estensione di territorio, i Governi ricorsero alle contribuzioni de' cittadini. La *misura* di queste contribuzioni debbono essere i bisogni dello Stato, intendendosi con questo sagro nome quelli soltanto, che si possono soddisfare senz' aggravare il popolo, e senza impoverirlo. La loro *ripartizione* dev' essere regolata dalla diversità delle facoltà di ciascun cittadino. Ma l' oggetto più difficile è la loro *posizione*.

Se ci volgiamo a' dazj *indiretti*, e questi, o sono *personali*, e ci presentano le più arbitrarie di tutte le imposizioni, le più irritanti, e le meno profittevoli allo Stato. O sono *reali*, e ci offrono l' irregolarità, e l'incostanza, riguardan-

dosi in generale. Osservandosi in particolare; se sono imposti su i generi di prima necessità, debbono necessariamente esser perniciosi, mal ripartiti, ed insopportabili ad una porzione di cittadini; se sono imposti sulle merci meno necessarie, recano un colpo fatale all' industria, qualora sien messi sulla estrazione, o sulla circolazione interna delle mercanzie nazionali; e qualora sien posti sulla immissione delle mercanzie straniere, non sono che un illusione di miseri ed inetti politici, i quali, credendo d'innalzare l'industria nazionale sulle rovine della straniera, ne distruggono in effetti tutti i rami colla soverchia moltiplicazione del numerario. La *Decima* su i prodotti del terreno, che in apparenza sembra il più giusto, ed il più proporzionato de' *dazj indiretti*, è in sostanza il più vizioso ed il più pernicioso alla sorgente comune delle ricchezze. Finalmente in tutti i dazj *indiretti* si rinviene l'impossibilità di conoscersi, se la somma delle contribuzioni sia superiore alle facoltà de' popoli, che le pagano; e la moltiplicità delle vessazioni, inseparabile dall'èsazione di una moltiplicità d'imposizioni.

L'unico dazio, che offre tutti i rapporti della giustizia, e dell'opportunità, è il dazio

diretto, o sia *territoriale*. Concorrono a dimostrarlo la sollecita, ed equabile espansione, e soddivisione del medesimo sopra tutti gl' individui dello Stato; ed i vantaggi nascenti dall' unità della contribuzione; dalla facilità di ben ripartirla; dalla soppressione di tutti quegli ostacoli, che il sistema presente de' dazj oppone all' agricoltura, all' industria, ed al commercio; dalla facilità di fissare la tassa sul prodotto netto delle rendite nazionali; e dallo stretto legame, col quale si verrebbero ad unire gl' interessi del Sovrano con quelli del popolo, i quali nel disordine delle contribuzioni *indirette* sono in continua contraddizione tra loro.

In questo sistema del dazio *diretto* il prezzo delle produzioni del terreno dovrebbe anzi diminuire, che crescere; e la distruzione di tutte l' esenzioni di taluni corpi, e di tutti i privilegj sarebbe uno degli effetti più felici, e de' suoi più desiderabili risultati. La sostituzione non però di questo sistema all' antico bisognerebbe, che non fosse istantanea, ma diligentemente preparata, e per gradi eseguita; ed il Governo non dovrebbe mai guadagnare in siffatta permuta, altrimenti perderebbe la tanto necessaria confidenza del popolo.

L' esazione si renderebbe più facile, e meno gravosa. Non vi sarebbe in essa veruno de' gravi disordini inerenti a' due metodi di esazione, che comunemente si praticano, quello di farsi dagl' incaricati del Governo, e quello di farsi dagl' affittatori delle rendite pubbliche. Il popolo stesso potrebbe essere l' esattore del Fisco. Facendosi l' esazione dagl' istessi rappresentanti de' respettivi *Comuni*, si anderebbe in questo modo a sopprimere quella folla di mani intermedie, nelle quali va a perdersi una gran parte delle imposizioni prima di giungere al Trono.

Ma oltre all' ordinario, e stabile sistema di contribuzione, quali saranno i mezzi da provvedere agli straordinarj, ed improvvisi bisogni dello Stato? Un tesoro ozioso, come l' aveano gli antichi, nuoce al commercio, ed all' industria, togliendo una gran porzione del numerario alla circolazione. Il sistema de' debiti pubblici, e quello delle tasse straordinarie, che finissero col bisogno, son rigettate da una saggia politica. Il Cavalier *Filangieri* propone un imprestito di quelle summe, che l' economia dell' amministrazione potesse in ogni anno risparmiare, da farsi a cittadini possidenti, costituen-

dosi repetibile ad ogni domanda del Fisco, ed assicurandosi sopra fondi, che rimanessero inalienabili fino alla restituzione.

Non basta richiamare co' mezzi finora indicati le ricchezze nello Stato. E' necessario di ben ripartirle. L'uguaglianza perfetta nelle fortune de' cittadini non potrebbe aver luogo, che in una nascente Repubblica. Gli uomini non han tutti nè le stesse forze, nè gli stessi bisogni. Le famiglie non han tutte lo stesso numero d' individui. La distribuzione dunque la più uguale nel suo principio non può lungo tempo mantenersi. Ecco perchè l' Autore, di accordo con *Aristotile*, non aspira alla chimera della perfetta uguaglianza. Bisogna soltanto stabilire un' equabile diffusione di denaro, la quale evitando la riunione di questo in poche mani, cagioni un certo agio comune, e proporzionato in tutti gl' individui dello Stato. Il legislatore otterrà quest' oggetto, se accrescerà il numero de' proprietarj coll' abolizione de' maggiorati, e delle *mani morte*; coll' impedire, che tutto il numerario corra nella sola Capitale, per restarvi sepolto; finalmente col preferire a dati uguali nella compra de' fondi il non proprietario al proprietario.

Ma

Ma il mezzo più facile per ottenere l'equabile diffusione delle ricchezze può al Legislatore esser somministrato dal *lusso*. E' questo un bene per lo Stato, quando per *lusso* s'intenda l'uso, che si fa delle ricchezze, per proccurarsi una esistenza piacevole col soccorso de' mezzi più ricercati, che possono contribuire ad accrescere i comodi della vita, ed i piaceri della società. Ma quando se ne generalizza troppo l'idea; quando si vuol comprendere sotto di questo nome ogni spesa destinata ad un eccesso di puro fasto, e di vana magnificenza, allora il lusso è pernicioso evidentemente allo Stato. Il *lusso* in se stesso non corrompe i costumi. All'incontro i costumi di una Nazione o buoni, o corrotti rendono buono, o corrotto il lusso della medesima. Il Legislatore dunque diriga i costumi, se vuol dirigere il lusso; conservi la disciplina in tutti gli ordini della società; e scorgerà nel lusso il risultato del ben essere della Nazione, l'anima della sua industria, ed il distributore delle sue ricchezze. E' finalmente un errore di quasi tutti gli Scrittori Economici, che generalmente parlando il *lusso passivo* sia sempre un male per le Nazioni; poichè v'ha de' casi, in cui esso diviene l'unico asilo, che la Politica offre alla prosperità di un paese,

il quale sia sull' orlo della rovina per l' esorbitanza delle sue ricchezze.

Queste grandi verità, seguite da una schiera di moltissime altre, ed enunciate tutte con un' eloquenza così chiara, che colpisce l' intendimento, come la luce del cielo colpisce gli occhi di coloro istessi, che non vi fanno attenzione; queste idee, rendute vive, e parlanti dal colore delle immagini, e dall' energía del sentimento; questi Volumi, che da per tutto respirano la più pura, e benefica morale, ed in cui i più astratti ragionamenti son messi a portata degli spiriti più ordinarj, furono accolti dal pubblico con quel trasporto, ed applauso universale, ch' è sicura caratteristica del merito deciso, e dell' eminente pregio di un' Opera. Ognuno restò sorpreso dall' ingegno grande, ed originale di questo giovane Scrittore. In leggendosi questi due Libri sembrava, che una nuova luce si spargesse intorno al lettore, la quale distendesse i limiti dell' esistenza sua, e l' innalzasse, e l' abbellisse. Quindi la gloria, che per molti è il frutto degli anni, ed è per molti il tardo tributo della Posterità, divenne tosto in-

divisibil compagna del Cavalier *Filangieri*. I più onorati Giornali Italiani, e forestieri, nell'annunziare la pubblicazion di quest' Opera, la colmarono di giuste lodi; ed i personaggi i più celebri per chiarezza di fama, e per lume di vera dottrina, gli offrirono o per lettere, o nelle loro Opere un sincero tributo di alta stima, e di venerazion rispettosa.

Riserbandoci a più opportuno luogo di ragionar di costoro, basterà dire per ora, che alle voci di plauso, di meraviglia, e di riconoscenza formate da tutta Italia, fecero sollecito eco le altre colte Nazioni; e che in mezzo a tante acclamazioni perderonsi del tutto le deboli voci di que' pochi, che spinti da ignobile invidia, o da intollerante ed oscuro spirito di partito, mossero all'apparire della Scienza della Legislazione un importuno gracchiare. Fortunatamente per gli uomini la libertà filosofica, che risplende in quest' Opera, non ebbe di che temere. Il nostro illuminato Governo, permettendone la pubblicazione, mostrò all' Europa, che in Napoli si godeva il prezioso vantaggio, che da *Tacito* si attribuiva a' tempi felici di *Trajano* (13); mostrò, che si ascoltavano con lode i

(13) *Tacit.* Lib. I. Hist. §. 1.

liberi insegnamenti di un filosofo, il quale indicava sapientemente gli errori i più rispettati; mostrò di rendere una sagra espiazione alle ombre onorate del *Giannone*, e del *Genovesi*, recenti, e tristi esempj delle feroci persecuzioni mosse dall' insensato fanatismo tra noi.

Dopo la pubblicazione degli anzidetti due Volumi, e nello stesso anno 1780., il nostro clementissimo Re cominciò a spargere le Sovrane beneficenze sul Cavalier *Filangieri*, conferendogli la Commenda del Real Ordine Costantiniano, detta di *S. Antonio di Gaeta*. Animato egli dal favorevole successo de' due primi libri della SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, con maggiore alacrità si era accinto a scrivere il III. Libro, che riguardava la Legislazion Criminale. Comechè fosse in mezzo al rumor della Corte, ed obbligato a seguire il Re, adempiendo al servizio militare, ed a quello di Maggiordomo, tutta volta ei non tralasciava un sol giorno di progredire nel suo sublime lavoro. L'abito delle meditazioni, che fin dalla prima età avea superiormente acquistato, lo seguiva da per tutto. L'istesso *Corpo di guardia* diveniva sovente il suo gabinetto di studio. Ivi richiamava spesso le sue idee, ed in esse si concentrava; ed ivi

fu meditata, e scritta una gran parte di quelle sublimi dottrine, che sembran dettate nel profondo raccoglimento di una tranquilla solitudine. Pareva, che nel soggiorno di *Marte* non isdegnassero per lui di discender le Muse, e che la pacifica *Minerva* non si atterrisse dello strepito delle armi, e del fragor militare.

Intanto verso la fine dell'anno 1782. trapassò l'Arcivescovo suo zio, cui, oltre del vincolo del sangue, era il Cavalier *Filangieri* dalla più tenera benivolenza legato. Allora fu, che il nostro Augusto Sovrano gli diede nuovo splendido attestato di sua Real munificenza, conferendogli il Priorato di *S. Antonio di Sarno*, Commenda eziandío del Real Ordine Costantiniano, la quale precedentemente si godeva dal defunto Arcivescovo. Tra i vivi sentimenti di rispettosa gratitudine verso il suo benefico Sovrano, e d'intenso desiderio di liberare l'Umanità da' tanti mali, che nascono dalla viziosa Legislazion Criminale, *Filangieri* affrettò il suo travaglio, e pubblicò nell'anno 1783. il III., ed il IV. Volume della SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE (14). Comprendon questi il solo Libro III. di essa, il cui oggetto son le Leggi Criminali. Percorriamo-

E 3

(14) Napoli 1783. nella Stamperia Raimondiana in 8.

ne le principali teoríe. Avvicinando con tai sguardi successivi le parti diverse di quest' Opera, l' unità, e l' utilità di essa ci si renderà sempre maggiormente sensibile.

(15) LE *leggi Criminali* tendono alla *tranquillità*, e *sicurezza* del cittadino. Questa tranquillità si ottiene principalmente dalla coscienza del pericolo, cui si espone chi violando la legge offende il cittadino; e questa stessa è la *civile libertà*. Ma le leggi criminali non possono conseguir quest' oggetto, se non combinano lo spavento del reo colla sicurezza dell' innocente. Una tal necessaria combinazione, la quale non si rinviene in alcuna delle presenti Legislazioni Criminali di Europa, è il gran problema, che il Cavalier *Filangieri* felicemente risolve in questo terzo Libro. Lo divide egli in due parti. Nella prima si propone di rinvenire un metodo di procedura il più conducente al fine proposto. Nella seconda di proporzionare le pene alla qualità, ed al grado de' diversi delitti.

(16) Il primo passo della procedura cri-

(15) Lib. III. Delle leggi Criminali. *Vol.III. e IV.*
(16) Parte I. della Procedura *Vol. III.*

minale è l' *accusa giudiziaria*. Le leggi di quasi tutte le antiche Nazioni, e finanche i Codici de' Barbari, i quali considerati nel rapporto delle loro temporanee circostanze, sono spesso più conseguenti de' nostri, ci fan vedere, che il diritto di accusare è stato sempre una proprietà del cittadino. Il metodo di pubblica accusa, diretto dalle savie disposizioni di queste leggi, combinava insieme mirabilmente la pubblica inquisizione, e la privata tranquillità.

Nella moderna procedura a questo metodo di pubblica accusa ritroviamo sostituito quello de' *pubblici vendicatori*, essendosi lasciata soltanto a' cittadini la ragion di vendicare le ingiurie private, e la funesta libertà di denunziare. Laddove nell' antico metodo l' accusa era palese all' accusato fin dal primo momento, che s'intentava, veggiamo oggi sostituito un assurdo metodo di segreta, e misteriosa inquisizione. Quanti mali non sono provenuti da questo fatale cangiamento! Quanti ostacoli alla tranquillità del cittadino!

Il primo oggetto dunque della riforma della criminale procedura dovrebbe essere il restituire a' cittadini il libero dritto di accusare; ma combinandolo colla maggiore difficoltà di abusarne.

Dovrebbero essere adottate le pene delle leggi Romane contro i *prevaricatori*, ed i *calunniatori* tutti, fuorchè l'inustione sulla fronte di questi ultimi. Dovrebbero essere adottate l'eccezioni delle stesse leggi rispetto alle persone, che non possono accusare; a quelle, che non possono essere accusate; ed a' delitti, ne' quali la sola parte offesa dovrebbe aver questo diritto. Dovrebbe in oltre adottarsi la promessa dell'accusatore di non ritirarsi dall'accusa prima di terminarsi interamente il giudizio. Finalmente la chiarezza, e la precisione delle formole delle accuse, ed un tempo più brieve, in cui queste rimanessero prescritte, dovrebbero concorrere a rendere più difficile la calunnia, e più facile la difesa dell'innocente.

La procedura inquisitoria dovrebbe riserbarsi semplicemente, come nell' antica Roma, per que' delitti, per li quali non sievi un accusatore privato, che ne chiami in giudizio l'autore. Ma dovrebbero esser tolti gl' inconvenienti, che sorgono nel metodo presente d'inquisizione dal farsi dal Giudice le veci di accusatore; dal fondarsi sull'iniqua, ed equivoca base della *segreta denunzia*, o della *pubblica voce*, e *fama*; dall'essere affidata a mani subalterne le più vili,

e le più discreditate; e da tanti altri vizj inerenti all' attuale sistema. Si dia alla procedura inquisitoria tutta la semplicità dell' accusatoria; ed una nuova rispettabile classe di Magistrati adempia al solo ministero d' inquirere su i rei di quei delitti, che non hanno accusatore privato, d' istituire contro di loro l' accusa colle stesse formole, e solennità delle accuse de' privati cittadini, di sostenerle nel modo istesso, di esibirsi alle stesse promesse, e di esporsi agli stessi pericoli.

L' intimazione dell' accusato, e l' assicurarsi della sua persona sono il secondo passo della criminale Procedura. Questo passo in quasi tutte le Nazioni di Europa, lungi dal rispettare le più sagre prerogative del cittadino, non fa che opprimerle barbaramente, e calpestarle. La Romana Giurisprudenza ci offre un metodo semplice nello stesso tempo, e favorevole alla civile libertà. Cotesto metodo dovrebbe esattamente adottarsi. Tutto in somma il principio, ed il corso del Giudizio dovrebbe esser pubblico. La custodia dell' accusato ristretta a pochi casi, dovrebbe anche in questi essere una custodia, e non una pena; ed in oltre le carceri degli accusati dovrebbero essere distinte da quelle de' rei già convinti.

L'ingiusto sistema delle condanne per contumacia dovrebbe anche ridursi secondo il sistema Romano. La sola perdita de' beni, e non già de' diritti preziosi alla vita, ed alla difesa, dovrebbe esser la pena de' contumaci. Ma questa riforma, ugualmente che quella di lasciarsi libero l'accusato sulla parola di un *fidejussore*, se non si corregge l' intero sistema della criminale procedura, se non si raddolcisce il Codice penale della Nazione, in vece di giovare, sarebbero cagioni feconde di nuovi disordini, ed inconvenienti.

Passando alle pruove, ed agl' indizj de' delitti, la stessa Romana Giurisprudenza, che ci ha finora servito di norma, quali stranezze, quante contraddizioni, e quali assurdità non ci presenta? Lungo sarebbe il seguire il Cavalier *Fiangieri* negli sguardi particolari, che gitta su i tanti errori, i quali ingombrano quest' interessante teoría così nel corpo delle leggi Romane, come in tutte quelle altre costumanze, e dottrine, che son concorse a formare la presente legislazione criminale di Europa. Tralasciamo ciò, ch' egli riflette sulle pruove per testimonj, e sulla inutilità della libera, o estorta confessione de' rei. Tralasciamo la viva, ed energica dipintura, col-

la quale ei dimostra l'assurdità dell' uso barbaro, e feroce di strappare co' tormenti la verità dalla bocca del reo. Tralasciamo il ragionato, e filosofico esame, col quale ei fa vedere, che la tortura, nata tra' Romani, e divenuta funestamente il criterio di verità di quasi tutti i Tribunali di Europa, dopo l'abolizione de' *Giudizj di Dio*, e delle altre *vulgari purgazioni*, sia più ingiusta, più feroce, e più erronea delle istesse *vulgari purgazioni*, e de' *Giudizj di Dio*, i quali riguardati nelle circostanze delle barbare Nazioni, eran opportuni, ed utili allo *stato* delle medesime. Tralasciamo tutto ciò, ed ascoltiamlo semplicemente sviluppare i principj fondamentali, da' quali dee dipendere tutta la teoría delle giudiziarie pruove, che si dovrebbe abbracciare.

Per condannare un cittadino ad una pena è necessaria nel Giudice una certezza morale, che quegli abbia violata una legge. La *certezza* in generale è lo stato dell'animo, sicuro della verità di una proposizione. Essa differisce dalla verità, in quanto che la prima è nell' animo, la seconda è nella proposizione. La certezza *morale* è lo stato dell' animo sicuro della verità di una proposizione, che riguarda l'esistenza di un

fatto, il quale non è avvenuto sotto i nostri occhi. Or la morale certezza del Giudice, se si lasciasse camminar sola nelle pruove de' delitti, darebbe luogo ad un illimitato, e pernicioso arbitrio; ma combinata col *criterio legale*, e temperata da quei canoni di pruove, che sien prescritti dalla Legge, ci offre il principio più semplice, ed il più saldo fondamento della teoría delle pruove. Per dichiarar dunque *vera* l' accusa, bisognerebbe, che la certezza morale del Giudice fosse unita al criterio legale; per dichiararla *falsa*, dovrebbe mancare e l'una, e l'altro; e per dichiararla *incerta*, bisognerebbe, che essendovi la certezza morale del Giudice, mancassero le pruove legali, o essendovi le pruove legali, mancasse la moral certezza del Giudice. In quest' ultimo caso dovrebbe l'accusato rimanere *sub judice*, ed essere non solo esposto alle nuove pruove dell' accusatore, ma anche in istato di produrre nuove pruove in difesa. I canoni di giudicatura, che dovrebbe la Legge prescrivere per determinare il *criterio legale*, sono dal Cavalier *Filangieri* stabiliti col lume della più esatta Filosofia, e riguardano così le pruove *testimoniali*, come le pruove per *iscritture*, e quelle per *indizj*. Ma lasciandosi con questo

sistema a' Giudici l'arbitrio del *non liquet*, non si potrànno evitare gli abusi di quest'istesso arbitrio così limitato, se non si farà dal Legislatore una savia ripartizione delle giudiziarie funzioni, e se non si distinguerà la classe de' *Giudici del fatto* da quella de' *Giudici del dritto*.

L' antico metodo de' Romani liberi circa la scelta, e la libera ripulsa de' Giudici, e quello degl' Inglesi, sola Nazione di Europa, in cui l'innocente non trema, allorchè è chiamato in giudizio, somministrano al Cavalier *Filangieri* il fondamento delle sue nuove idee su di questo argomento, che tanto interessa la civile libertà. Dopo una rapida scorsa su questo punto della Romana, e dell' Inglese Giurisprudenza, egli dimostra co' più energici colori lo stato infelice della viziosa ripartizione della giudiziaria autorità in una gran parte delle Nazioni di Europa. I maggiori disordini nascono dalla feudale giuridizione, e dagli abusi, che introdotti per essa ne' secoli della barbarie, e dell' anarchía, conservano le tracce funeste dell' oppressione, e della schiavitù anche in seno di una regolare Costituzione, e di una avanzata coltura. Ma *la Natura, che non ci ha fatti per essere il trastullo di pochi Uomini potenti, ma ci ha somministrati tutti i*

mezzi necessarj per essere liberi, e felici; la Natura è quella, la cui voce congiunta a' migliori dettami dell' Ordine sociale suggerisce l' abolizione della feudale giuridizione. Quest' utile pubblico potrebbe di leggieri ottenersi, senza ledersi in niente i più rigorosi rapporti della giustizia, qualora la perdita di quella perniciosa autorità, venisse compensata dalla rinuncia del Fisco al diritto di *devoluzione* de' feudi, e dal rimborso, che gli abitanti di questi dovrebbero fare di que' tenuissimi emolumenti, che i feudatarj verrebbero a perdere con questa riforma. Quanti beni non si otterrebbero in questo modo! Mentre l' alienabilità de' fondi feudali toglierebbe da una parte tanti ostacoli a' principali oggetti delle Leggi *Politiche* ed *Economiche*, quanti ostacoli non toglierebbe dall' altra l' abolizione della feudale giuridizione alle utili riforme della legislazion criminale! Il principale sarebbe di potersi stabilire una nuova, e savia ripartizione delle giudiziarie funzioni per questi affari.

Una suprema magistratura destinata a formar l' *albo* de' giudici, ed a presedere in ciascuna Provincia a' giudizj in quel modo, che in Roma presedeva il Pretore; un considerevole numero di Giudici del *fatto*, i quali dovessero

decidere dell' esistenza, o non esistenza della pruova legale, della verità, falsità, o incertezza dell' accusa, e del grado del delitto; un conveniente numero di Giudici del *dritto*, le di cui funzioni dovrebbero ridursi ad applicare la legge al fatto; le diverse specie di ripulsa necessarie per combinare la maggiore libertà civile colla più esatta distribuzione della giustizia; tutto in somma questa nuova ripartizione, che dal *Filangieri* con un luminoso dettaglio è proposta, mostra evidentemente, come per essa si ottenga, che chi ha fatto la legge, non potrebbe applicarla al fatto; che coloro, che dovrebbero applicarla al fatto, non potrebbero decidere dell' esistenza di esso; che quelli, che decidono di questa esistenza, non avrebbero, che un precario, e temporaneo ministero, e non potrebbero perciò far servire la loro autorità al loro interesse; e che il potere giudiziario così di questi, come di quelli, ricevendo la maggiore possibile restrizione, esisterebbe nella Società, e non risederebbe intanto nelle mani di alcuno.

Quella parte della criminale procedura, che riguarda la difesa, dovrebbe tutta aggirarsi a proscrivere le seduzioni dell' eloquenza, ed a rigettare tutto ciò, che tende a distruggere quella

fermezza di animo, e quell'insensibilità di cuore, di cui deve armarsi ogni Giudice, allorchè esercita le sue terribili funzioni; a concedere in somma all'accusato uno, o più difensori, che lo assistano nel corso di tutto il giudizio, ma a restringere il ministero di questi a' soli soccorsi, che possano discoprire la verità, e non già estenderlo a' mezzi da poterla occultare.

Alla difesa dee seguir la sentenza. Questa nel nuovo metodo verrebbe a dettarsi per quattro diverse funzioni. I giudici del *fatto* dovrebbero alla presenza de' giudici del *dritto* deliberare sull'esistenza, o non esistenza della pruova legale. Terminata questa prima funzione coll' unanime suffragio di tutti i giudici del *fatto*, dovrebbero essi passare ad esaminare la loro morale certezza, ed a combinarla col criterio delle pruove legali. Quando in questa seconda funzione essi dichiarassero vera l'accusa, l'ultima loro funzione dovrebbe rivolgersi a determinare il *grado* del delitto. Dopo tutto ciò non resterebbe altro a' giudici del *dritto*, che compire, ed enunciar la sentenza, con applicare la legge al fatto. Questa sentenza dovrebbe sempre essere inapellabile; e nel solo caso, in cui l'unanime giudizio de' giudici del *fatto* fosse mani-

fe-

festamente erroneo, dovrebbe accordarsi al Magistrato supremo, che presiede a' giudizj, il diritto di ottenerne dal Sovrano la revisione in un secondo giudizio di nuovi giudici, scelti all' istesso modo de' primi.

La riparazione del danno, ed il giudizio di calunnia sono le legittime conseguenze della sentenza, che assolve. La riparazione del danno avrà luogo contro del privato, e del pubblico accusatore, quando abbia agito di buona fede, e per errore; nè avrà bisogno di un nuovo giudizio. Ma quando l'accusa sia stata accompagnata dalla mala fede, allora si darà luogo al giudizio di calunnia; e la pena di questo dovrà esser la pena, che avrebbe subito il reo calunniato, colla pena dell' infamia di più. Alla sentenza, che assolve, ed a quella, che sospende il giudizio, potrebbe seguire in diversi casi il giudizio di *prevaricazione*. Finalmente, se la legge nel punire non ha per oggetto la vendetta contro del delinquente, ma l'istruzione di coloro, che potrebbero esser disposti a delinquere, le conseguenze della sentenza, che condanna, dovranno essere la prontezza, e la massima pubblicità dell'esecuzione, e dovran contenere tutti i mezzi, da render la pena la più se-

ficace pel Pubblico, e la meno dura pel delinquente.

(17) La seconda parte di questo III. Libro si versa a quel ramo della Legislazione Criminale, che riguarda il rapporto delle pene, e de' delitti.

La sanzione penale è quella parte della legge; colla quale si offre al cittadino la scelta o dell' adempimento di un sociale dovere, o della perdita di un sociale diritto. La Società, rappresentando i diritti, che ciascun individuo aveva nello stato della naturale indipendenza, ha per mezzo del contratto sociale acquistato anche quello, che ogni individuo avea reciprocamente sull' altro individuo, allorchè questi avesse violato le leggi naturali. Ecco donde nasce il vero diritto di punire. L' oggetto delle leggi nel punire non è nè l' espiazione del reato, nè la vendetta dell' offesa. E' solamente quello d' impedire, che il delinquente rechi altri danni alla Società, e di distogliere gli altri dall' imitarne l' esempio.

Il delitto dunque è la violazione di un patto sociale, e la pena è la perdita di un so-

(17) Parte II. De' Delitti, e delle Pene *Vol. IV.*

ciale diritto. Ma i diritti sociali sono di diverse specie. Essi comprendono non solo i diritti civili, ma i diritti naturali eziandío, de' quali la Società deve assicurarci il godimento. Quindi le diverse classi generali, a' quali possono ridursi tutti i sociali diritti, ci offrono le diverse classi generali delle pene. Se la vita, l'onore, la proprietà reale, la proprietà personale, e le prerogative della cittadinanza dipendenti, sono gli oggetti di tutti i diritti sociali, le pene dunque saranno distinte in pene capitali, in pene infamanti, in pene pecuniarie, in pene privative, o sospensive della libertà personale, ed in pene privative, o sospensive delle civiche prerogative.

Il diritto della pena di morte non sorge, come molti han creduto, dalla cessione de' diritti, che ciascheduno avea sopra se stesso. Nasce, ugualmente che l'intero diritto di punire, dalla cessione de' diritti, che ciascheduno avea sopra degli altri nello stato naturale. Trasferendosi alla Società il diritto di un uomo sulla vita degli altri, si è venuto contemporaneamente a trasferire il diritto degli altri sulla vita di quello; ed ecco come tutti, senza cedere il diritto alla propria vita, sono esposti ugualmente a perderla

per que' delitti, contro i quali la sanzione legale ha minacciato la pena di morte. Ma l' uso di questa pena dovrebbe esser moderato. Ristretta a' soli delitti, che abbiano a *sangue freddo* o *direttamente*, o *indirettamente* attentato alla vita di un uomo, o che vadan compresi ne' reati di Maestà di primo capo, venga la pena di morte eseguita in un modo, che la renda sempre più imponente agli occhi del popolo, ed il meno possibile tormentosa al delinquente.

La pena d' infamia è la perdita del diritto alla pubblica opinione. Per dare dunque a queste pene il massimo vigore, è necessario, che l' infamia della legge non si opponga alla pubblica opinione, ma esattamente la secondi; che il numero degl' infami non si moltiplichi troppo, per non indebolire con troppo frequenti impressioni una pena, che è tutta fondata sull' opinione; e che non si adoprino queste pene contro quella classe della Società, che o niente, o poco conosce il prezioso sentimento dell'onore.

Alle pene pecuniarie due obbiezioni comunemente si fanno. Si dice, che questo genere di pena non ispaventa il ricco, che poco cura il denaro; e che il loro valore, variando col variare l' opulenza di una Nazione, e col giro

de' diversi periodi sociali, non può serbare l' imparzialità, e l' uniformità necessaria. Ma svanirà l' una, e l' altra obbiezione, ove le pene pecuniarie si adopreranno per li soli delitti, che dipendono dall' avidità del denaro; ove, in vece di determinare la quantità della multa, si stabilisca la porzione, che si dee togliere alle fortune del reo; ed ove s' irroghino contro que' soli individui, le fortune de' quali ascendano ad un determinato valore.

Il carcere, la condanna a' lavori pubblici, la deportazione nell' Isole, o nelle Colonie, l' esilio da un dato luogo, e non dalla Patria, sono tutte le pene privative, o sospensive della libertà personale. L' uso di esse, la loro durata, la loro intensità possono offrire al Legislatore non solo tanti diversi compensi sommamente proporzionabili a' mali minori recati alla Società, ma ben anche tanti valevoli mezzi di sicurezza, d' istruzione, e di esempio.

Finalmente le pene privative, o sospensive delle civiche prerogative, le quali toccano l' esistenza politica del cittadino, saranno opportunamente dirette, se verranno esattamente adoperate contro que' delitti, che dipendono dell' abuso di queste stesse prerogative; e se

l' ultima pena di questa classe, cioè l'esilio dalla Patria, esclusa dal Codice de' Governi Monarchici, si restringesse al Corpo de' soli Ottimati negli Aristocratici, e si lasciasse per tutti nelle sole Democrazíe.

Dopo questi generali principj dell' uso delle diverse classi di pene, passa il Cavalier *Filangieri* ad esaminare il rapporto delle medesime co' diversi oggetti, che compongono lo *stato* di una Nazione, e l' influenza, che ognuno di questi oggetti può avere sul loro relativo valore. E quì le più profonde riflessioni su i principj, che debbono determinare la diversità del sistema penale relativamente alle diverse età del corpo politico; un luminoso esame de' principj dipendenti dall' influenza, che debbono avere su questo sistema le diverse circostanze politiche, fisiche, e morali de' popoli già pervenuti alla loro maturità; in una parola la generale teoría della bontà *relativa* delle leggi, applicata al Codice penale, ci dimostra le regole, che debbono determinare la teoría dell' opportunità delle pene collo *stato* della Nazione. Ma quali sono le regole, che debbono determinarne l' opportunità relativamente a' delitti?

Il delitto consiste nella violazione della leg-

ge, accompagnata dalla volontà di violarla. Coloro adunque, ne' quali la legge non considera volontà, debbon esser considerati, come incapaci di delinquere. La volontà è quella facoltà dell'animo, che ci determina dopo le spinte dell' appetito, e dopo i calcoli della ragione. Coloro adunque, che non hanno ancora, o han perduto l' uso della ragione, debbon essere considerati dalla legge, come incapaci di volere, ed in conseguenza di delinquere. Per dirsi un' azione volontaria, è necessario supporre in colui, che agisce, la cognizione del fine; cui tende questa azione, e delle circostanze, che l' accompagnano. Se adunque in colui, che agisce, si scorge l' ignoranza assoluta della possibilità dell' effetto, che l' azione ha prodotto, questa si dirà figlia del *caso*, e non sarà imputabile. Se l' effetto di un' azione sarà diverso da quello, che chi agisce si era proposto di conseguire, ma che non ignorava, che potesse avvenire, per la cognizione, che aveva di tutte le circostanze dell' azione medesima, allora questa si dirà figlia della *colpa*, e secondochè è stata maggiore, o minore la cognizione di questa possibilità, sarà più o meno imputabile, e si avvicinerà più o meno al *dolo*.

Le leggi non potendo determinare i varj gradi di colpa, ne dovranno almeno fissare tre, a' quali tutti gli altri possano riferirsi. La *massima*, la *media*, e l' *infima*. Quando le circostanze, che accompagnano un' azione, mostrano, che nell' animo di colui, che agisce, la possibilità dell' effetto alle leggi contrario, che l' azione ha prodotto, è uguale, o maggiore alla possibilità dell' effetto, che si era proposto di conseguire, la colpa sarà *massima*; quando è minore, ma non è molto rimota, la colpa sarà *media*; quando è rimotissima, la colpa sarà *infima*.

Le azioni, che procedono da violenza esterna, o da ignoranza, sono involontarie. Esse dunque non sono imputabili, e quindi non posson essere punibili. Ma quando le azioni son *miste*, e partono in un certo modo dalla violenza, e dalla volontà insieme combinate, allora, per determinare la diversa loro imputabilità, bisognerà ricorrere a quelle regole, che determinano la giusta scelta tra due mali, o uguali, o disuguali tra loro; e se le azioni saranno anche *miste*, ma procederanno nel tempo istesso dalla cognizione, e dall' ignoranza, come sono i delitti nell' ubbriachezza commessi, chi non vede,

che queste azioni riguardate nella loro prima origine, sono volontarie, e perciò punibili, se non coll' intera pena del *dolo*, almeno con quella dell' *infimo* grado di esso.

Finalmente la sola volontà di violare la legge non costituisce il delitto, se non allora quando si manifesta coll' atto dalla legge istessa vietato; ed in questa sola posizione il conato al delitto sarà punibile, quanto il delitto istesso consumato, e compito.

La misura de' delitti, destinata a regolare la quantità della pena, dee trarsi non solo dalla maggiore, o minore influenza, che hanno i patti sociali violati sulla conservazione dell' ordine pubblico; ma ben anche dalle diverse circostanze, che rendono più, o meno grave, più, o meno punibile la violazione di un istesso patto sociale. Se la prima considerazione può cambiarne la *qualità*, e la *specie*, la seconda è quella, che determina in ciascun delitto il diverso *grado* di *dolo*. Il canone generale, col quale si può indicare l'esistenza di uno de' tre gradi di *dolo* in una stessa azione, può concepirsi colla seguente formola. Se la cagione impellente è forte, o se l'azione si è commessa nell' impeto della passione, il grado del *dolo* sarà

l' *infimo;* se la càgione impellente è debole, o se l'azione si è commessa a sangue freddo, e con matura riflessione, il grado del dolo sarà li *medio*; se finalmente l'azione si è commessa o senza cagione, o con cagione, ma accompagnata da perfidia, o da atroce sevizia, il grado del dolo sarà il *massimo*.

Posti tutti questi principj, la giusta proporzione tra i delitti, e le pene sarà agevolmente dalla Legge fissata, se si ridurrà la confusa, ed immensa serie de' delitti ad alcune classi, distinte secondo i principali oggetti, a' quali si rapportano i sociali doveri; e se in ciascuna classe si distingueranno i delitti, non solo per la loro *qualità*, ma per li diversi *gradi* di ciascuno. Fissandosi per ciascheduna specie di delitto sei gradi di pena proporzionati a' tre gradi di *colpa*, e a' tre gradi di *dolo*, che possono in quello rinvenirsi, si avrà la proporzione tra la pena, ed il *grado*. Valutandosi la quantità relativa dell' influenza, che hanno sull' ordine sociale i varj patti, che si violano co' diversi delitti; adoperandosi la massima pena, qual è la perdita di tutti i diritti, contro quel delitto, col quale si violano tutti i patti; stabilendosi quindi una serie proporzionale, che da questo punto

discenda fino al minimo de' patti sociali, e de' sociali diritti, si otterrà la bramata proporzione tra la pena, e la *qualità* de' delitti.

Ma i materiali delle pene, enunciati poco anzi, potranno bastare per corrispondere a tutta questa lunga, e numerosa progressione di delitti? Se questi materiali non solo si riguarderanno separatamente, ma ben anche nelle utili, e giuste combinazioni, che ne può fare l'Autorità legislativa, essi moltiplicheranno grandemente il numero delle pene. Se questi materiali saranno particolarmente maneggiati dal Legislatore, secondo il relativo valore, che la sua Nazione accorda a' sociali diritti, la *qualità* delle pene sarà giustamente valutata, e la loro progressione si verserà sempre tra quantità omogenee. Se finalmente si diminuiranno le gravi pene, che i presenti Codici irrogano contra i minori delitti; se si sceglierà la maggiore tra esse per lo maggiore delitto, e da questa, senza ricorrersi a tante terribili, e studiate esasperazioni inventate dalla ferocia, si anderà gradatamente minorando, si otterrà la massima *quantità* delle pene, senza uscire da quegli inviolabili confini di moderazione, che negli anzidetti materiali delle pene ha il nostro Filosofo serbati.

La divisione de' delitti in *pubblici*, ed in *privati* non dovrà servire, che a regolare la procedura. Ne' primi ogni cittadino, che non fosse dalla legge privato della libertà di accusare, dovrebbe avere il diritto di esserne l'accusatore; ne' secondi questo diritto non dovrebbe appartenersi, che alla parte offesa, o a' suoi stretti parenti. Anderanno nella classe de' primi tutti que' delitti, nella punizione de' quali la Società abbia interesse; e si ridurranno nella classe degli ultimi quelli, in cui quest' interesse sia minimo. Ma la divisione de' delitti, che serve a regolare la distribuzione delle pene, è quella, che nasce dalla relazione de' delitti colle diverse classi de' sociali doveri.

Se dunque la Divinità, il Sovrano, l'ordine pubblico, la fede pubblica, il Diritto delle genti, il buon ordine delle famiglie, la vita, la dignità, l'onore, la proprietà privata di ciascun cittadino, formano tutti gli oggetti de' sociali doveri, questi stessi saranno gli oggetti generali delle diverse classi de' delitti. I delitti contro la Divinità comprenderanno tutte quelle azioni, che si oppongono al rispetto dovuto alla patria religione, ed al pubblico culto, che forma l'aggregato di tutti i doveri, che un cittadino de-

ve alla Divinità, come cittadino. I delitti contro il Sovrano formeranno la seconda classe, e comprenderanno i soli attentati diretti contro la costituzione del Governo, o contro il rappresentante della Sovranità. Tutti que' delitti, che turbano l' ordine pubblico, e la pubblica economia, anderanno compresi nella terza classe, e saranno suddivisi in delitti contro la giustizia pubblica, contro la tranquillità, e sicurezza pubblica, contro la salute pubblica, contro il commercio pubblico, contro l' Erario pubblico, contro la pubblica continenza, contro la polizia pubblica, e contro l' ordine politico. Tutte le azioni contrarie a quelle obbligazioni, che contrae un cittadino, allorchè gli viene affidata una parte della pubblica confidenza, formeranno la quarta classe, cioè quella de' delitti contro la fede pubblica. Tutte le violazioni delle obbligazioni contratte dalla propria Nazione verso di un' altra, alle quali è certamente tenuto ogni privato cittadino, tanto se nascano dal Diritto universale delle genti, quanto da particolari trattati della Nazione, anderanno compresi nella classe de' delitti contro il Diritto delle genti. Nella classe de' delitti contro l' ordine delle famiglie si comprenderanno non solo tutte le

violazioni di que' domestici doveri, che la Natura ha dettato nel primitivo stato delle famiglie, e le leggi civili han combinato co' doveri dello stato della Società politica, ma eziandío tutti gli attentati degli estranei a' domestici diritti. Finalmente tutti gli attentati contro la vita, e la persona del cittadino, tutti gl' insulti recati alla sua civile, e naturale dignità, tutte le insidie tramate contro il suo onore, e tutti gli attentati contro la sua proprietà, formeranno le quattro ultime classi di questa generale ripartizione de delitti.

Il Cavalier *Filangieri* s' immerge, dopo tutte queste preziose vedute, in un particolare, ed interessante dettaglio de' delitti compresi in ciascuna delle classi indicate, e de' loro particolari rapporti colla sanzione penale. Questo dettaglio è formato da concordi suffragj della filosofia, dell' umanità, e della giustizia, benefiche Divinità, le cui voci, è ben raro, che tutte insieme si ascoltino unite. Ma questo dettaglio sfugge gli stretti confini di una brieve Analisi. Contenti di aver rilevati i tratti principali di questo terzo Libro ad oggetto di considerare l' insieme, e presentarci il nesso dell' intero sistema della Scienza della Legislazione, restringiam-

ci soltanto ad osservar coll' Autore, che vi sono molti delitti, che non si debbono punire; che in tale classe il buon senso, e lo spirito di questo intero sistema legislativo ripongono il *suicidio*, l' *incantesimo*, la *magìa*, *il sortilegio*, la *divinazione*, la *stregoneria*, l' *incubismo*, il *succubismo*, *l' usura*, *i giuochi proibiti*; che di tutti questi, alcuni non sono delitti, ed altri, se lo sono per gli effetti, vestono per quest' effetti medesimi diverso aspetto, e van compresi sotto altre classi di delitti; che l' impunità non si deve accordare a verun delitto sottoposto alla sanzione penale; che in tutte le specie di Governi moderati, posta l' esistenza di una buona Legislazione, le grazie sono tanti attentati contro le Leggi; e che soltanto in due casi non divengono tali, cioè quando l' impunità in vece di offrire un adito al delitto, somministrerebbe evidentemente un incoraggiamento alla virtù; o quando l' impunità venisse consigliata dalla salute della Repubblica, che debbe esser sempre la suprema legge dello Stato.

OR chi può esprimere la nuova ammirazione de' dotti, ed i nuovi appalausi dell' Europa,

che seguirono la pubblicazione di questi altri Volumi? All'apparire di essi non vi fu più chi dubitasse, che l'Autore non avrebbe potuto reggere al vasto impegno, che aveva contratto. Il Cavalier *Filangieri* fu da questo punto considerato veramente, come uno degli uomini straordinarj nell' impero delle Scienze; ed il nostro secolo assunse giustamente per lui tutto il rispetto della più rimota imparziale posterità.

Ma le idee esposte nel III. Volume contro la giuridizion de' Baroni, ed i vizj del feudale sistema, gli mosser contra la classe numerosa di coloro, che pieni tuttavìa di un assurdo spirito di distinzioni vergognose, ed umilianti l'umana Natura, adorano, come Numi, la perpetuità, e la superiorità delle famiglie. Costoro, dolenti ancora dell' alienabilità de' feudi, e della distruzione de' maggiorati, e de' fedecommessi, che il *Filangieri* aveva proposta nel II. Libro dell' Opera sua, lo riguardarono da questo momento, come un loro implacabil nemico, e come quei, che tentava l'intera loro distruzione, e rovina. Infelici, che non conoscono i loro veri interessi! Ostinati, che voglion sempre tener chiuse le pupille alla luce del vero, e stretto il cuore a' più soavi, ed irresistibili inviti del bene!

E quì

E quì crediamo opportuno di riferir brevemente la storia di un'oscura, ed ignobile critica, da cui fu assalita la SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE. *D. Giuseppe Grippa*, versatissimo nelle Scienze Matematiche, e pubblico Professore di esse nelle Regie Scuole della Città di Salerno, avea fin dal 1782. pubblicata per le stampe una *Lettera* diretta al Cavalier *Filangieri*, in cui prese a dimostrare, che la dismissione de' Maggiorati, e de' fedecommessi, e l' annullazione del divieto fiscale di potere alienare i fondi feudali, che si eran proposte dal *Filangieri* nel secondo Libro, eran gravi errori in buona politica; poichè recavan seco direttamente, ed in modo pronto, e sollecito la distruzione intera del sistema feudale, e la totale rovina del Baronaggio; effetti sommamente perniciosi ad una Monarchica Costituzione. Questa lettera del Signor *Grippa*, colla quale erasi ben anche rivolto a censurare alcune altre idee Economiche del Cavalier *Filangieri*, aveva avuta la sorte, che sogliono avere tutte le critiche, che si fanno alle Opere grandi, ed originali. Era morta nell'istesso momento della sua nascita; e fu dopo bastantemente fortunata, per ottenere l' onore di una risposta da *D. Giuseppe Costanzo*, dotto Avvocato Catanese. Co-

stui, pieno di lodevole zelo, pubblicò nel 1785. una *Dissertazione politica in risposta della Lettera di D. Giuseppe Grippa* (18); e mostrò in essa l'utilità della dismissione delle primogeniture, e dell'uguale distribuzione de' fondi feudali tra tutti i figliuoli del feudatario. Facendo uso degli stessi principj del Cavalier *Filangieri*, ed aggiungendovi delle molte altre sue degne riflessioni, divisò chiaramente, che queste operazioni politiche non avrebbero mai potuto produrre l'estinzione dello splendore nella Nobiltà, il quale non consiste nella riunione di molte ricchezze nelle mani di un solo, ma è l'effetto di altre più utili, e più sublimi cagioni; e che perciò, continuando a sussistere il lume di questo Corpo intermedio, non soffrirebbe lo Stato Monarchico alterazione veruna.

Ma il Signor *Grippa* niente spaventato dalla disfavorevole accoglienza del Pubblico alla sua *Lettera*, avido di aggiungere alla fama di Matematico quella ancor di Politico, la riprodusse nel 1784., inserendola nel primo Volume di un' Opera, che promise in più Volumi, ed a cui diede il fastoso, ed imponente titolo di *Scienza*

(18) In Catania 1785. nelle stampe di Francesco Pastore in 8.

della Legislazione sindacata, ovvero Riflessioni critiche sulla Scienza della Legislazione del Signor Cavaliere D. Gaetano Filangieri (19). Di sì fatta opera egli non pubblicò, che questo primo Volume, in cui, oltre alla suddetta *Lettera*, comprese il *primo*, ed il *secondo foglio* delle sue *Riflessioni critiche*. Con queste, ergendosi nuovamente in difensore del Baronaggio, imprese a censurare le idee del *Filangieri* sulla giuridizione feudale, ed il piano di lui per la nuova ripartizione da farsi delle giudiziarie funzioni per gli affari criminali, che si contengono ne' capi 17, 18, e 19 della Parte I. del Libro III. della SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE.

Il Cavalier *Filangieri*, poco curando e la *Lettera* antecedentemente pubblicata, ed il fiero *sindacato* dell'Opera sua, che si era intrapreso, s' impose un nobile, e degno silenzio. Ma eran bastante risposta a qualunque critica le tante edizioni di quest' Opera, che in sì brieve tempo si eran fatte in varie Città d' Italia, e le diverse traduzioni, che nella *Francia*, nell' *Alemagna*, e nell' *Inghilterra*, se n'erano di già cominciate.

E' intanto a quest' epoca dell' anno 1784.

(19) Napoli 1784. nella Stamperia di Amato Cons 8.

che convien rapportare la proibizione di quest' Opera, fatta dalla Corte di Roma. La superstizione, che non mai perdona agli uomini il grave delitto di osar di pensare; la superstizione, che ha tanto interesse di occultare, e di distruggere le verità più utili all' uomo; la superstizione, che fonda il suo trono nell' ignoranza, e nell' errore, avea tremato all' aspetto di un libro, che spargeva da per tutto la luce benefica della verità, e della ragione. Le insidiose sue voci mossero un torbido, e confuso rumore, che giunse alla Congregazione dell' *Indice*. Non degenere figlia, e cieca vicaria dell' Inquisizione Romana, questa Congregazione esercitò ben tosto sull' Opera del Cavalier *Filangieri*, quell' ingiusto diritto, che suole esercitare su tutti i libri, che portan l' impronta di una vera Filosofia. La purità della morale, la sublimità della Religione, che in quest' Opera per ogni parte lampeggiava, furono agli sguardi della Congregazione dell' *Indice* oscurate dall' abolizione delle ricchezze degli Ecclesiastici, che l' Autore proponeva nel II. Libro, e dalle riforme sugli abusi del potere de' Ministri del Santuario, che promettea di proporre nel V. Libro. Furon queste per la Congregazione dell' *Indice* tanti er-

tori nel Dogma; e quindi con Decreto de' 6. Dicembre 1784. condannò, e proscrisse la Scienza della Legislazione.

Fu questa proibizione fomentata da un segreto, ed infame concerto formato in Napoli da alquanti pii, ed intriganti calunniatori, i quali non potendo più, mercè i lumi del presente Governo, innalzar tra noi il nero stendardo del fanatismo, si volsero a chieder l' aiuto della Congregazione dell' Indice. Ma il fulmine della medesima restò del tutto ignoto ad alcuni, e ad altri fu brieve soggetto di riso, solito destino, che la crescente coltura ha preparato a somiglianti fulmini, tanto in altri tempi temuti. Il *Filangieri*, consapevole di non avere co' suoi libri in niente macchiato il candore della più pura dottrina del Vangelo, e della Chiesa; fornito di quel coraggio, che non mai si scompagna dalla ragione, dall' innocenza, e dalla virtù, non provò in questo fatto altro dispiacimento, se non che di vedere alla testa dell' oscuro partito un distinto Ecclesiastico, da lui sommamente beneficato, e che a tutto ciò si era mosso per ispirito di bassa invidia, e d' ignobile ipocrisía. Possa costui, se forse volgerà lo sguardo a queste carte, esser sensibile alla moderazione, che uso

nel nascondere il suo nome all' esecrazione di questa, e dell' età futura. Possa il suo cuore sentire almeno gli utili movimenti del rimorso, che sono spesso i forieri di un nobile pentimento!

Mentre, che la Congregazione dell' *Indice* proibiva la SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE; e mentre che il Signor *Grippa* si affannava a *sindacarla*, la Società Economica di Berna la colmava di giuste lodi, e di nobilissimo elogio. Questa Società, che ha tanto contribuito nel presente secolo all' avanzamento delle Scienze Economiche; questa Società, che ha saputo colla sua istituzione, e co' travagli suoi tanto ben soddisfare a' due più vivi bisogni, che sente il cuore dell' uomo, quello di sapere, e quello di essere, e di render felice; questa illustre Società, mossa dalla fama della *Scienza della Legislazione*, ne fece un degno oggetto del suo esame, e giusta il suo costume, pronunziò su di essa in una generale Assemblea il seguente giudizio: *L' Opera della* SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, *in vista dell' esame fattone dal Signor Professore* Ischarner, *è da mettersi nel rango delle primarie produzioni politiche moderne*. Questo elogio fu registrato negli Archivj della Società, la quale

volle anche dare all' Autore un pubblico attestato della sua stima, e lo aggregò al suo corpo nella Classe de' Membri Onorarj. Il degno, ed onorifico Diploma, che segnato in data de' 14. Aprile 1784. gli fu a tal uopo trasmesso, venne accompagnato da un' elegante lettera del Segretario della Società Signor F. *Frendenrych*, nella quale disse, che *l' Opera della* LEGISLAZIONE *era già talmente celebre, ed avea già ricevuto da tutta Europa un' accoglienza così distinta, che una Società letteraria, accordando ad essa i più pubblici attestati di stima, e di ammirazione, non era che l' eco della pubblica voce*. Proseguì con fare *i più fervidi voti, perchè la Patria riconosca la felicità, ch' essa ha di possedere nel suo seno un cittadino così capace di perfezionare il suo Governo, e di esserle utile in ogni senso per li suoi lumi. Possiate, o Signore*, egli conchiuse, *trovarvi in istato di sviluppare cogli effetti, e nella pratica i grandi principj, che il vostro Libro racchiude. E' questo un voto, il di cui compimento sarebbe degno di voi, e che sarà formato da tutti coloro, che vi renderanno giustizia* (20).

(20) Lettera del Signor F. *Frendenrych* in data de' 10. Agosto 1784.

Aveva intanto il Cavalier *Filangieri* fin dall' anno 1783. tolta in moglie *D. Carolina Frendel*, nobile Ungherese, e Direttrice della educazione dell' Infanta Secondogenita di S. M. Era stata costei nell' anno 1780. mandata a tale oggetto in questa Corte dall' Imperadrice *Maria Teresa*, madre, e Sovrana di eterna gloriosa ricordanza. L' anima del *Filangieri* ardente e sensibile, cui la Natura da più tempo parlava in tuono possente, erasi abbandonata a' soavi, ed indissolubili nodi, che gli avea presentati una prima, e virtuosa passione. L' istesso candore nelle azioni, l' istesso trasporto per la virtù, la stessa fedeltà per tutti i doveri della vita, rendettero più perfetti i legami, che strinsero questi sposi, ahi! breve tempo felici.

Fu allora, che il Cavalier *Filangieri* potè recare ad effetto il disegno, che avea da più tempo formato di abbandonare la Corte, ed il soggiorno della Capitale, e di ritirarsi per alquanti anni in campagna, ove potesse senz' alcuna distrazione più rapidamente condurre al suo fine l' Opera, che avea per le mani. Lo spirito suo ripieno delle più vaste idee, e lungamente abituato ad un' ampia serie di raziocinj diretti al grande oggetto, che lo agitava, sentiva un pres-

sante bisogno di liberarsi il più presto possibile da questo peso, e d'intraprendere molti altri utili lavori letterarj, che gli venivano indicati dalla estensione, e dalla sublimità del suo intendimento. Sembra veramente, che il tumulto delle grandi Città tenda a snervare la forza de' grandi talenti; e che al contrario nella solitudine si conservi, si accresca, e tutto si raccolga, e si dispieghi il loro vigore. Sembra, che i loro sguardi non debbano arrestarsi a mirar la Natura annebbiata in quelle picciole forme, che l'ozio frivolo, e voluttuoso delle grandi Città ad ogn' istante ci offre, ma debbano contemplarla nella di lei primitiva grandezza, e nella pura sua originaria beltà.

Chiese adunque il Cavalier *Filangieri*, ed ottenne dal Sovrano il permesso di ritirarsi per qualche tempo dal servizio militare, e da quello della Corte. Disprezzando in tal modo tutte le speranze di grandezza, e di onori, cui pareva, che potesse più sicuramente condurlo il rimaner nella Corte, e l'esser vicino a' Sovrani, ben egli mostrava, quanto il suo cuore fosse esente dalle agitazioni di un personale interesse, e quanto fosse sensibile alle scosse benefiche di quell'ardente passione, che incessantemente il

traeva ad istabilire co' suoi Libri la felicità, e la virtù sulla terra; e che facea riguardargli come un niente le più brillanti fortune a fronte di una sola utile verità, che spargendosi tra gli uomini, facesse germogliar tra di loro frutti per lunga stagion salutari.

Scelse pertanto per luogo del suo ritiro una Campagna della Città di *Cava* circa 25. miglia distante da *Napoli*. Ivi si condusse colla sua sposa nell'està dell' anno 1783., ed ivi nel più profondo raccoglimento intese egli unicamente a' suoi studj, ed al compimento dell' Opera sua. Fu perciò in istato di poter pubblicare nella fine dell'anno 1785 (21) tre altri Volumi della medesima, i quali ne comprendevano tutto il IV. Libro.

(22) GLi oggetti di questo Libro sono l'educazione, i costumi, e la pubblica istruzione. Considerando l' uomo in quell' età, in cui non ha ancora avuto il tempo di corrompersi; considerandolo indi in quell' età, in cui preparato dall'

(21) Napoli 1785. nella Stamperia Raimondiana in 8.

(22) Lib. IV. Delle Leggi, che riguardano l' educazione, i costumi, e l' istruzione pubblica. *Vol. V, VI, e VII.*

educazione, ed abbandonato all' immediata dipendenza della Legge, dev' esser condotto alla virtù per la strada istessa delle passioni; considerandolo finalmente in quello stato d' istruzione, che gli è necessario, per conoscere i suoi veri interessi, e per esser libero da quegli errori, che gli fan prendere i prestigj della felicità per la felicità reale, il Cavalier *Filangieri* si propone di ottenere la necessaria combinazione di tutte e tre queste forze. Se tanto è stato il vigore della sola educazione in Isparta, che giunse a superare la stessa Natura; se la sola pubblica morale supplì in Roma a' difetti delle Leggi, della costituzione, e del culto; se la sola pubblica istruzione diminuisce nelle moderne Società Europee i tristi effetti della corruzione, ed è oggi il solo argine opposto a' progressi del dispotismo, e della tirannide; quali effetti prodigiosi non si dovranno attendere da tutte e tre queste forze insieme combinate, e dirette da una savia Legislazione?

(23) Impiegando all' argomento dell' educazione tutta la prima parte di questo IV. Libro, il Cavalier *Filangieri* dimostra l' impotenza della

(23) *Lib. IV. Part.* 1. Delle Leggi, che riguardano l' educazione. *Vol. V.*

educazione *privata*, ed i vantaggi della *pubblica*; la quale maneggiata, e diretta interamente dal Magistrato, e dalla Legge può sola formare un Popolo, dargli il carattere nazionale, educare la gioventù a tenore della Costituzione, comunicare una uniforme pubblica opinione, distruggere gli errori nel volgo, introdurre, e promuovere i lumi nell' altra porzione della Società, rendere più comuni le passioni più utili, e più conducenti a virtù, e stringere maggiormente i cittadini, e la sociale unione. Abbandona egli le sole donne alla dimestica educazione. Non potrebbero esse altrimenti ottenere la necessaria abitudine, e l' istruzione di quel dimestico ministero, che loro appartiene in tutte le Società, dov' esse non vivano nè nell' eccesso della servitù, nè in quello della libertà. La pubblica educazione non però formando gli uomini, verrebbe a formare indirettamente le donne. L' Istoria ci dimostra, che il sesso più forte ha sempre influito sul carattere, su i costumi, e sulle opinioni istesse del più debole. La correzione dunque de' costumi, e delle opinioni delle donne sarà cagionata da quella degli uomini; e per una necessaria conseguenza delle sociali combinazioni diverrà poi essa un sostegno, ed una

cagione dell' universale virtù, e del pubblico costume.

Or la pubblica educazione degli uomini, la quale per produrre gli effetti indicati dev'essere *universale*, e provvedere a tutte le classi de' Cittadini, non può essere *uniforme* per lo stato attuale delle Nazioni di Europa. Tutti gli ordini dello Stato, tutti gl' individui della Società debbono partecipare all'educazione della Legge, e del Magistrato, ma ciascuno secondo le sue circostanze, e la destinazion sua. Ogni Popolo va ripartito in due grandi Classi. Nella prima si comprendon coloro, che son destinati a servire la Società colle loro braccia. Nella seconda coloro, che son destinati a servirla co' loro talenti. Tra queste due Classi generali si rinvengono molte, e considerevoli differenze nel sistema di Educazione. Il numero immenso de' componenti della prima Classe non ammette Case pubbliche di educazione, come le ammette il minor numero della seconda. L'educazione di quella dee farsi a spese dello Stato, e l' educazione di questa a spese degli stessi individui. I gradi d' istruzione dell' una debbon esser diversi da' gradi d' istruzione dell'altra. Ne' primi la parte fisica dell' educazione dee tanto prevalere sulla parte

scientifica, quanto ne' secondi la parte scientifica dee prevalere sulla parte fisica. Finalmente, se la parte morale dell' Educazione deve in questi prevenire l'orgoglio, e l'alterigia; deve prevenire in quelli la viltà, e la bassezza.

Fissate queste generali differenze, il Cavalier *Filangieri* passa alla esposizione del suo piano di Educazione per la prima Classe. Egli vuole, che una Magistratura considerevole, ed onorifica, dividendosi in più rami subalterni, somministri agl' individui di questa Classe quell' educazione fisica, morale, ed istruttiva, che venga interamente dalla legge prescritta. Dopo i più savj stabilimenti relativi all' ammissione, e ripartizione de' fanciulli nelle varie classi secondarie, in cui questa prima Classe, secondo la diversità de' mestieri, dividesi; e dopo aver prevenuto tutti gli ostacoli per evitare la perpetuità delle Classi, e l'ereditaria successione delle professioni, tanto contraria alla necessaria unità sociale, ed allo sviluppo de' migliori talenti; egli passa a' particolari regolamenti dell' educazione di questa Classe. Ma il loro prezioso dettaglio non può soggettarsi ad una brieve analisi.

Basterà dire soltanto, ch' egli nell' educazione fisica non solo ravvisa la possibilità, ma pro-

pone anche i mezzi più opportuni per migliorare il fisico dell' uomo, se non in quel grado, che l' antica educazione rendeva il Cretese, lo Spartano, ed il Romano, almeno in uno stato molto superiore a quello, in cui oggi si trova.

La parte morale dell' educazione degl' individui di questa prima Classe dee restringersi a somministrar loro un concorso di circostanze, il più atto a sviluppare le loro facoltà a seconda della loro generale destinazione, ch' è quella di servire la Società colle loro braccia, ed a seconda degl' interessi della Società istessa, i quali consistono nel trovare in essi tanti uomini laboriosi, ed industriosi in tempo di pace; tanti difensori intrepidi in tempo di guerra; e tanti cittadini istruiti sempre de' loro diritti, e de' loro doveri. A questo oggetto dee tendersi colle istruzioni, e co' discorsi morali; co' frequenti esempj virtuosi; colla lettura di alcune Storie, in cui fosse messa in azione quella virtù, e quell' eroismo, che spesso si è rinvenuto negl' individui stessi di questa Classe; con alcuni premj, che sieno atti a fomentare l' utile passione della gloria; con alcuni gastighi, che sieno ugualmente lontani dall' ignominia, e dal rigore, e che si dessero unicamente per le azioni indican-

ti perversità di cuore, viltà, e bassezza, e non per quelle, che dipendono da sola vivacità; col comunicare a' fanciulli la più semplice, e la più augusta idea della Divinità, e de' doveri che ne dipendono; con prevenire il fanatismo, e le false massime di morale, che dalle false idee religiose proceder potrebbero; e con ispirare una pratica di culto, che fosse semplice, breve, e corrispondente alla grande idea della Divinità.

Ma quale sarà l' educazione scientifica degli allievi di questa prima Classe? Le istruzioni comuni a tutti gl' individui di essa saranno il leggere, e lo scrivere; una sufficiente cognizione di aritmetica; le istruzioni di una soda tattica; quelle nozioni delle patrie leggi, che sien bastanti a regolare le loro azioni, a garantirli dalle frodi, e ad allontonarli da' delitti; istruzione, la quale in quelle forme di governo, in cui questa Classe di Cittadini ha parte all' esercizio della Sovranità, dovrebbe esser seguita da quella de' generali principj dell' Ordine sociale, e di altre necessarie nozioni. Le istruzioni particolari delle diverse classi secondarie saranno indicate dalla particolare destinazione di ciascuna.

L' emancipazione da questa educazione dovrebbe esser pubblica, e dovrebbe venire accompa-

pagnata da riti, e da imponenti solennità, che render possano a ciascun cittadino preziosa la rimembranza di un tal atto, ed ispirare vie più l'entusiasmo della virtù, e della pubblica felicità. Finalmente le spese, che richiede sì fatto piano di popolare Educazione, si dovrebbero ritrarre dall'abolizione delle truppe perpetue. Basterebbe a tal uopo la sola terza parte delle pubbliche rendite, che in Europa s'impiegano a mantenere tanti oziosi mercenarj; e sarebbero queste più volentieri pagate dal Popolo, quando fossero destinate a sollevarlo, e non ad opprimerlo; a nudrire, ed educare i suoi figli, e non a comperarli, come schiavi.

(24) Dopo tutto ciò, si rivolge il Cavalier *Filangieri* a trattare dell'educazione della seconda Classe del Popolo, la quale è destinata a servir lo Stato co' talenti.

Questa educazione dee farsi a spese de' particolari individui. Se il paese più culto, e più felice è quello, dove sono meno dotti, ma vi sono nello stesso tempo meno errori, e più verità diffuse nella moltitudine; se i falsi dotti sono nella Società la principal rovina dello spirito, e del cuore; se il paese più abbondante

(24) Vol. VI.

in questo genere è quello, dove molti si avviano per la carriera delle lettere; se l'interesse sociale richiede, che le cognizioni, ed i lumi siano combinati col potere, per ottenersi la più rapida espansione degli utili risultati dell' umano sapere; chi non vede quanti vantaggi racchiuda la restrizione, che nasce dal doversi fare a spese particolari l' educazione di questa Classe? Saranno adunque soltanto educati a spese del Pubblico que' grandi ingegni, che nati nell' indigenza, dimostrino un decisivo talento per le scienze, e per le belle arti.

L' educazione di questa Classe, a differenza della prima, dee farsi in tante Case pubbliche, quante sono le classi secondarie, in cui essa, per ragion delle diverse professioni, distinguesi. La Capitale, che ordinariamente è la sede principale de' lumi, dovrebbe anch' essere la sede della istituzione di essa.

Dopo di aver notato con sommo accorgimento le differenze, che passano tra i regolamenti della destinazione, e della fisica educazione di questa Classe, e quelli della prima, passa il Cavalier *Filangieri* a parlare dell' educazione morale. Questa deve esser la stessa, che nella prima Classe; poichè i principj di morale sono uni-

versali, e comuni. Tutta la differenza dee consistere nel regolarne le applicazioni sulle particolari circostanze della destinazione di questa seconda Classe. Si espongano energicamente ne' morali discorsi i principj dell'umana uguaglianza, le insanie dell'orgoglio, le picciolezze della vanità. Si soccorra, ed invigorisca il sentimento della *compassione*, dal quale nasce l' *umanità*, preziosa virtù, che ordinariamente è più debole, e meno estesa in questa Classe, in cui sarebbe più utile, e più operosa. Si adoprino coll'esempio i mezzi più efficaci per alimentare in tutti i modi la tanto bramata unione, e concordia tra i diversi Ordini, e le diverse condizioni de' Cittadini; si prevengano tutte le idee perniciose di preferenza, e di distinzione, di superiorità, ed inferiorità di nascita; e coll'esempio ben anche s'ispiri quell'arte di conversare, e quelle *maniere*, le quali per la loro semplicità dovrebbero supporre o l'innocenza della prima età, o l'ultimo grado di perfezione nella coltura. Alle letture stabilite per la prima Classe si aggiungano le *Vite degli uomini illustri*, tanto necessarie per vedere gli Eroi in tutti i loro privati rapporti, e spogliati da quella veste, di cui la Storia civile li dimostra sempre coverti.

Ma chi può degnamente analizzare il metodo di educazione scientifica, che il *Filangieri* propone per questa Classe? Egli, rigettando tutti i sistemi d'istruzione inventati dalla vanità, e dal pregiudizio, vuole, che l'ordine progressivo delle istruzioni venga perfettamente regolato dall'ordine, che la Natura serba nel progressivo sviluppo delle *facoltà intellettuali* dell'uomo. Ripartisce il tempo di queste istruzioni sulla misura del tempo, che la Natura impiega in sì fatto sviluppo; e nell'impossibilità di fare una generale applicazione di questi principj, la quale comprendesse tutte le diverse classi secondarie, egli si restringe a mostrarne l'applicazione nel sistema di scientifica educazione per lo solo Collegio de' Magistrati, e de' Guerrieri; professioni amendue, le quali, per una necessaria conseguenza dell'intero suo piano legislativo, debbono combinarsi nell'istesso individuo.

La *facoltà di percepire* è la prima a manifestarsi nell'uomo, ed è il principio di tutte le umane cognizioni. Questa sola facoltà sia dunque impiegata ne' primi quattro anni, che all'ammissione degli allievi succedono. Proccurare in essi il maggior numero, e la maggiore nettezza d'idee; cominciare ad avvezzare la lo-

ro mente all' aspetto del bello, e del vero; distruggere con esperienze semplici, ed adattate gli errori de' sensi; risvegliare successivamente, e dirigere la loro curiosità all' immediata, e semplice osservazione delle produzioni della Natura *ordinata*, della nomenclatura di esse, di alquante Chimiche esperienze, e delle prime cosmologiche nozioni: ecco i soli mezzi, che deve impiegare la grand' arte dell' educazione scientifica di questa prima epoca.

La seconda facoltà intellettuale è la *memoria* delle idee acquistate. Questa si annunzia insieme colla prima, ma non si sviluppa contemporaneamente. Cominci dunque la memoria ad essere impiegata nella seconda epoca delle istruzioni scientifiche. Non abusandone giammai con astringerla ad inutili sforzi, facilitando il legame delle idee in modo, che la riproduzione dell' una risvegli immediatamente l' altra, ravvivando sovente le tracce di quelle idee, che, senza questo soccorso, potrebbero cancellarsi; si serbi e si aumenti il vigore della memoria; e tutta quest' epoca s' impieghi nel proseguire le Chimiche esperienze, e l' osservazione delle produzioni naturali; cui si aggiungan ben anche quelle della Natura *mostruosa*; gl' insegnamenti della

lingua del Lazio in un metodo diverso dall'ordinario, e comune; e le preliminari nozioni della Geografia, e dell'Istoria, delle quali successivamente in tutto il corso di questa Educazione si dovrà somministrare la più compiuta, ed estesa cognizione.

La terza facoltà, che si manifesta nell'uomo è l'*immaginazione*. Questa compone, e combina le idee degli esseri reali, acquistate colla prima facoltà, e ritenute colla seconda. Essa deve essere dunque adoprata nella terza epoca della educazione. Proccurandone un utile sviluppo, e dirigendone l'uso, si avvezzi allora l'ingegno a combinare quegli oggetti e quelle idee che sono tra loro combinabili, a copiare, e ad abbellire la Natura, a formarsi un gusto purgato, ed a scovrire da se stesso, e colle proprie osservazioni il meccanismo dell'arte di enunciarsi, senza isterilire lo spirito con inutili definizioni, e precetti.

La *facoltà di ragionare* è l'ultima a svilupparsi, quantunque contemporaneamente colla prima si annunzj. Essa compone, e combina le idee già generalizzate, ed astratte. La quarta epoca dunque della scientifica Educazione sarà quella, in cui, essendo già seguito lo svilup-

po di questa ultima facoltà, potrà la medesima essere impiegata nelle istruzioni, che ne dirigano, e ne aumentino gli effetti. Ma qual sarà la natura, e l'ordine progressivo di queste istruzioni? La Geometría elementare, e trascendentale, l'Aritmetica, e l'Algebra, la Scienza, e la pratica dell'arte militare, gli elementi delle Scienze fisico-matematiche, e della Fisica sperimentale, le principali teorie dell'Economìa rurale congiunte alle pratiche osservazioni della medesima, una grammatica universale, e filosofica delle lingue, i principj del Diritto di Natura, e delle genti, un'estesa cognizione delle patrie Leggi, e de' veri principj dell'ordine pubblico, e della sociale prosperità; ecco tutta la serie delle successive istruzioni, che si dovran dare agli allievi del Collegio de' *Magistrati*, e de' *Guerrieri* negli ultimi sei anni della loro scientifica educazione.

La *Metafisica*, e la *Logica* non dovranno formare due separate istruzioni. La *Metafisica*, essendo la cognizione de' principj universali di tutte le Scienze, la sua istruzione anderà ripartita in quella di ciascuna Scienza. La *Logica*, in quanto insegna ad osservare in tutti i loro aspetti le idee, a disporle, ad incatenarle, a scom-

porre quelle, che sono troppo composte, ed a presentarle tutte con chiarezza ad altrui, sarà confusa, ed associata alla geometrica istruzione; in quanto poi analizza il pensiero, riduce l'uso de' *segni enunciativi* ad alcune leggi universali, ed invariabili, ne proscrive l'abuso, e ne distingue le più insensibili differenze, sarà confusa coll'istruzione di quella grammatica universale, di quella filosofia delle lingue, che si è poco anzi inculcata.

Il metodo, che si dovrebbe tenere nel comunicarsi tutte queste istruzioni, sarebbe quello di somministrare prima di tutto per mezzo di un luminoso esame la vera, e distinta idea di quella scienza, che s'imprende ad insegnare; di non oscurar indi con sottili, e scolastiche discussioni que' principj, che si concepiscono da ognuno per una specie d'istinto, e che sono i punti fissi, ed irremovibili, da' quali partono tutte le Scienze, e al di là de' quali non è permesso il trascendere; di comunicare le idee col mezzo delle più esatte definizioni, se sono definibili, e col sostituire, se non lo sono, il mezzo della sensazione, quello dell'analisi della loro generazione, e quello dell'una, e dell'altra nel bisogno insieme combinate; di presentare finalmente

la metafisica di ciascuna Scienza, distinguendo le diverse serie delle verità, che la compongono, e mostrando il nesso, che unisce queste verità; le immense lacune, ed i vuoti, che le separano; i principj di ciascuna serie; il principio comune, da cui questi principj dipendono; le verità isolate, e quelle, che sorgono dalla combinazione di più verità fondamentali, o di più verità secondarie, ma a diverse serie appartenenti.

Segue a tutta questa teoría, ed all'applicazione di essa al Collegio de' *Magistrati*, e de' *Guerrieri*, la più esatta indicazione delle differenze, che debbono usarsi nell' applicazione della medesima agli altri Collegj, ed in renderla relativa alle particolari destinazioni delle altre classi secondarie. Quello, in cui queste differenze sono grandissime, è il Collegio delle *belle arti*.

Il senso interno del *bello* è nell' uomo. Questo vien sovente oppresso, alterato, e distrutto dagli oggetti esterni. Per secondarlo dunque, per alimentarlo, per estenderlo, basterà di presentare agli allievi, destinati alle *belle arti*, nella prima epoca della loro scientifica educazione, le più belle, e perfette forme della Natura, e dell' Arte. Si avvezzino essi in tal guisa a sentire gli effetti dell' ordine, e dell' unità, prima

di conoscerle. Lo studio dell'Istoria, e la cognizione degli usi, e de' costumi delle varie Nazioni, saranno gli oggetti, su i quali si eserciterà la loro *memoria* nella seconda epoca. I mezzi per agitare, o frenare l'*immaginazione*, per arricchirla, ingrandirla, e perfezionarla, cominceranno ad essere impiegati nella terza epoca, e saranno indi continuati, allorchè si farà uso della facoltà di *ragionare*, col comunicare le regole teoretiche dell'arte, e le nozioni di quelle scienze, delle quali in alcune arti è necessaria assolutamente la cognizione; con dimostrare i generali ed invariabili principj del *gusto*; e con risvegliare il gran principio della *curiosità*, la quale, producendo il piacere di percepire un gran numero di cose, quello di percepirle facilmente, e quasi ad un tratto, quello della *variazione*, e quello della *sorpresa*, si dee riguardare come l'unico, comune, e perenne fonte del *gusto*.

(25) Ma rivolgiamoci col Cavalier *Filangieri* alla seconda parte di questo IV. Libro. Combinare l'interesse del cittadino coll'interesse della

(25) Lib. IV. Part. II: Delle leggi, che riguardano i costumi *Vol. VII.*

Società; fare, che tutti i cittadini *vogliano* ciò che *debbano*; ecco il grande oggetto della Legislazione per ottenere quella combinazione della *libertà* colla *dipendenza*, ch'è tanto necessaria per l'umana felicità. Lo scopo delle Leggi, che riguardano i *costumi*, è di rinvenire i mezzi atti a produrre questa sublime combinazione, la quale non è impossibile, perchè non è nè contro la natura dell'uomo, nè contro quella della società; e può ben conseguirsi, perchè la storia delle Nazioni ci fa vedere, che si è più volte conseguita.

Se le leggi determinano il *dovere*, *l'amor proprio* è quello, che determina la *volontà*. Questa passione è l'unica originaria nell'uomo, inseparabile dalla sua natura, universale, e costante. Tutte le altre passioni son tante modificazioni di essa, prodotte da un concorso di esterne cagioni. Queste, se sono dominanti in alcuni uomini, in alcuni Popoli, in alcuni tempi, restano senza alcun vigore presso altri uomini, presso altri Popoli, in altri tempi. Il concorso dunque delle diverse circostanze fisiche, morali, e politiche di un Popolo, è quello, che solo può introdurre, stabilire, estendere, invigorire quelle passioni *fattizie*, che più al Legislatore

piacciano. Introduca egli, stabilisca, estenda, invigorisca le sole passioni, che son atte a produrre la combinazione della volontà col dovere; indebolisca, e distrugga la forza di quelle, che a questo grande oggetto si oppongono; ed otterrà infallibilmente la prosperità del Popolo, e la floridezza de' suoi costumi.

Il vero carattere delle passioni è di distruggere tutte le divergenze dell' amor proprio, e di concentrarlo nel suo unico oggetto. Esse debbon produrre l' unità, la costante preminenza, ed il vigoroso trionfo di un solo desiderio sopra tutti gli altri. Questa unità di desiderio rende superiormente attiva, ed uniforme la forza, che lo determina. Quindi le sole vere passioni dominanti di un Popolo saranno le forze costanti, che potranno produrre la bramata combinazione, se dal Legislatore verranno dirette ad essere *conducenti* a questo fine sublime.

Ma quali son mai queste *passioni conducenti*? Esaminandosi l' immensa turba delle tante passioni, di cui è capace il cuore dell' uomo, se ne rinvengono soltanto due, le quali hanno costantemente, in ogni tempo, ed in tutte le circostanze il sublime carattere di condurre il cittadino a tutte le virtù sociali, e di produrre

l' effetto, che si domanda. L' *amor* della *patria*, e l' *amor della gloria*. La prima, essendo sorgente di tutte le civili virtù, rende la seconda fecondissima madre de' prodigj di queste stesse virtù. Esse a vicenda si soccorrono, si fortificano, e si fecondano.

Per introdurre, sostenere, diffondere, invigorire l' *amor della patria*, basterebbe adottarsi, ed eseguirsi in tutte le sue parti il presente Sistema legislativo. Troverebbe allora il cittadino nella sapienza del Governo, e delle Leggi, nella felicità, che questa gli somministra, i più inestimabili vantaggi, ed i più solidi motivi da amare ardentemente la sua Patria. Verrebbero allora i varj desiderj, i varj interessi, le speranze diverse del cittadino ad esser tutte combinate con questa passione. Or in quel Popolo, dove regna l' *amor della patria*, le sole azioni, che possono richiamare la pubblica stima, e l' applauso universale, sono quelle, che influiscono alla salute, alla grandezza, ed alla prosperità della Patria medesima. Queste sole azioni saranno dunque prodotte dall' *amor della gloria*. Ma i prodigj di patriotica virtù, che questa in alquanti individui, da essa agitati, e tormentati produce, sono tante utili scosse, che comuni-

cano di tempo in tempo alla moltitudine l' entusiasmo di un solo, e servono a tener viva nel Popolo l' energía della *passion della patria*.

I mezzi, che il Legislatore deve impiegare per introdurre, stabilire, estendere, invigorire l'*amor* della *gloria*, si riducono a pochi. Supponendo il concorso di tutte quelle altre cause, e di tutte quelle altre forze, che vengono somministrate dall' intero sistema Legislativo del nostro Autore, sarà l'azione di questi pochi mezzi, come l'azione di quel granello di arena, che unito all' azione dell' intera massa, alla quale si aggiunge, basta a distruggerne l' equilibrio. Questi mezzi si rinvengono negli onori, e ne' premj. Per dare non però a questi la più utile, ed attiva direzione, per renderli produttivi del fine, per lo quale s'impiegano, non bisogna attenersi al loro metodo attuale. Riducendosi gli onori, ed i premj al denaro, ed alle decorazioni della nascita, delle condizioni, e delle cariche, alimenterebbero soltanto l'avarizia, e la vanità, e non avrebbero il menomo rapporto con quella passione, alla quale s'intendono destinare. La storia di Atene, e di Roma nello stesso tempo, che ci dimostra l'efficacia di que-

sti mezzi, ci somministra le regole per utilmente adoperarli. Una serie proporzionata di onori, e di premj, che vengano avvalorati soltanto da tutta la forza dell' opinione, e che indicando i diversi gradi della stima, e del favorevole suffragio del pubblico, sia relativa alla graduazione immensa delle virtuose azioni; ed oltre a ciò i pubblici spettacoli, qualora si rivolgessero a celebrare le grandi azioni, e ad essere nello stesso tempo scuola di virtù, e fomento di utile gloria, e non già passatempo di noja, ed alimento di mollezza, e di libertinaggio, basterebbero ad offrire al Legislatore i mezzi più efficaci, per introdurre, espandere, ed invigorire la seconda passione fondamentale de' costumi.

Finalmente le ricchezze, che formano uno de' principali oggetti di questo Sistema legislativo, lungi dal corrompere i costumi, e distruggere la virtù della Nazione, concorrerebbero a produrla, ed a promuoverla. Favorendo esse la felicità, ed il ben essere, verrebbero chiaramente a favorire l' impero della virtù, ed il dominio di amendue le passioni conducenti alla desiderata unione della volontà col dovere.

(26) L' ultima parte di questo IV. Libro è consagrata alle Leggi, che riguardano *la pubblica istruzione*. E' la pubblica istruzione sommamente necessaria non solo per dettare le buone leggi, ma per dirigere ancora l' opinione pubblica a farle valere. I lumi sostengono la virtù nelle Nazioni virtuose. Nelle Nazioni corrotte il passaggio dal vizio alla virtù non si ottiene, che col passaggio dall' ignoranza alle cognizioni, e dall' errore alla verità. Un popolo può godere di una certa prosperità finchè è fanciullo, ma non può conservarla nella virilità, nè riacquistarla, quando l' abbia perduta, se non coll' ajuto delle cognizioni, e de' lumi.

Or la pubblica istruzione nel presente Sistema legislativo, dopo aver ricevuto grandi soccorsi dall' industria, e dall' opulenza, promosse per le leggi Politiche, ed Economiche, dalla civile libertà, assicurata per la riforma delle leggi criminali; dalla distruzione della superstizione, madre feconda d' ignoranza, e di errori, la quale si otterrebbe per le nuove leggi religiose; e dalle due passioni fondamentali de' costumi, stabilite per le leggi di pubblica morale; do-

(26) Lib. IV. Part. III. Delle Leggi, che riguardano la pubblica istruzione *Vol. VII.*

dopo, io dico, essere stata da queste parti della Legislazione soccorsa, e dopo essere stata incominciata, ed estesa fino ad un certo punto da quella parte, che riguarda la pubblica educazione, non le resterebbe altro ad ottenere, che il compimento, e la perfezione da quest' altra parte di Legislazione, che direttamente ad essa appartiensi.

Aperte dall' educazione a' cittadini le diverse strade del sapere, basterebbero a favorire il progresso de' diversi ingegni nelle scienze diverse le Università degli studj, se fossero fondate sopra un piano differente dalla loro antica istituzione. Il ministero de' professori dovrebbe aggirarsi a conversare accademicamente co' giovani, a dirigerli nella scelta de' buoni libri, a distruggere le loro difficoltà, a presentar loro il nesso, e l' insieme della scienza, a mostrar loro l' istoria delle scoverte delle più grandi verità, a comunicar ad essi il mistero dell' invenzione, a far notare a' medesimi la differenza delle opinioni, che falsificano, ed oscurano le idee, e ritardano la scienza, da quelle, che fondate sull' osservazione generalizzano i fatti, e tendono ad ampliarla; ad incoraggiare finalmente, ed a ben regolare lo spirito di congettura, tanto ne-

cessario per li progressi dello spirito umano?

Le Accademie scientifiche dovrebbero concorrere a somministrare ulteriori soccorsi alla pubblica istruzione, non solo coll'avanzamento dello stato attuale delle cognizioni, e de' lumi, ma colla formazione ben anche di quegli utili Elementi delle Scienze diverse, che nella immensa moltiplicità di tante Istituzioni si desiderano tuttavía. Regolate con quelle leggi, che han luogo in quelle Società letterarie di Europa, che han più prosperato, la principale tra queste Accademie dovrebbe aver per oggetto il determinare co' lumi della più profonda, ed esatta Filosofia il *proprio*, l'*esteso*, ed il *figurato* senso de' vocaboli, il rigettarne l'abuso, ed il ripararne il difetto; il somministrare in somma il più valido soccorso alle Scienze, ed alle Arti, distruggendo gli errori, che sono i più potenti nimici della verità, e de' quali la più feconda sorgente nell'abuso delle parole si annida. Una Società Economica, i di cui membri fossero sparsi per tutto lo Stato, dovrebbe concorrere alla perfezione dell'Agricoltura, e delle arti meccaniche, e dovrebbe coll'opera del Governo diffondere rapidamente in tutta la Nazione il risultato delle utili invenzioni.

Ma per conservare la pubblica istruzione, ed eternare insieme la pubblica prosperità, ed il felice impero della virtù, la Legge dee valersi del potente ministero della pubblica opinione. Il solo mezzo, per cui può questa esercitare la sua necessaria, ed utile Dittatura, è la *libertà della stampa*. Questo diritto, quando sia dalle Leggi mantenuto ne' suoi giusti confini, si dee considerare come uno de' più vigorosi soccorsi alla pubblica istruzione, e come un bene fecondo d'infiniti beni sociali.

I *premj scientifici* sieno destinati soltanto ad introdurre gli uomini nella carriera delle scienze; ma si abbandoni la cura di premiar coloro, che vi si sono felicemente inoltrati, a quegl' interni, ed ignoti piaceri, che la profonda meditazione, e la ricerca della più ascosa verità fa sempre gustare agli spiriti sublimi.

Le *belle arti*, che per gli stretti rapporti tra il *bello*, il *vero*, ed il *buono*, favoriscono la pubblica istruzione, ed hanno tanta influenza su i *costumi*, richieggono da questa parte legislativa protezione, e direzione. Quando s' impedisca, che servano al lusso, alla vanità, ed alla voluttà; quando si rendano fide ministre del patriotismo, della gloria, e della virtù; quando

si riguardi l'artista, non come un uomo, che diverte la noia dell'inoperosa opulenza, ma come un uomo incaricato di una delle più importanti commissioni della Legge, e dello Stato, allora le *belle arti* saranno degnamente dirette, e promosse.

Finalmente, quando la pubblica istruzione fosse da tutte le parti del Legislativo sistema direttamente, o indirettamente prodotta, sostenuta, e regolata, allora lo stato di perfezione, al quale tante, e sì fatte forze concorrono a condurla e conservarla, sarebbe stabile, e perpetuo; e la pubblica istruzione all'incontro, per quell'ammirabile concatenazione, che nelle cose civili, e morali è sempre tra le cagioni, e gli effetti, divenendo l'alimento, e la cagione di quelle forze istesse, che son concorse a produrla, concorrerebbe efficacemente a produrre, ed eternare la pubblica prosperità, eternando il vigore di quella stessa Legislazione, da cui essa dipende.

Questo felice presagio, che è formato dalla ragione, non può essere smentito dalla esperienza, che l'istoria di tante Nazioni ci somministra. Sarebbe una stoltezza il voler trarre una uguaglianza di effetti da una disparità di ragioni. Se in sì fatte Nazioni le cagioni della pubblica

prosperità non furono anche quelle della pubblica istruzione; se presso di esse la Legge non solo non concorse con tutte le sue forze a perfezionarla, ma non si rivolse nemmeno a promuoverla, e stabilirla; la coltura dunque, e la prosperità delle medesime dovette necessariamente esser sempre precaria, fluttuante, ed istabile.

Dopo la pubblicazione di questi tre Volumi si rivolse il Cavalier *Filangieri* con pari alacrità a scrivere il V. Libro, che trattava delle leggi risguardanti la Religione. Ma alcune non leggieri indisposizioni, alle quali cominciò ad essere frequentemente soggetto, gli fecero più volte sospendere l' incominciato lavoro.

Mentre egli intanto nella campagna di *Cava* attendeva al compimento dell' Opera sua, ed era tutto ingombro di filosofici pensieri, la voce del Pubblico nella Capitale il disse più volte innalzato ad alcune sedi, d' onde avrebbe più da vicino potuto intendere a prestar rimedio a' nostri mali, e condurre la Patria a felicità, ed a grandezza. Ma la voce del Pubblico, la quale non era, che l' espressione degli ardenti

suoi voti, restò più volte sfornita di effetto: Tentino pure i figli dell'ambizione ogni viltà per conseguire l'onore d'innalzarsi, agiscano pure da schiavi per rendersi un giorno tiranni; il Cavalier *Filangieri*, figlio della verità, e della virtù, è superiore a sì fatti mezzi vergognosi. Simile ad un Nume, sembra destinato ad esser utile agli uomini, senza chieder da essi alcuna mercede.

Ma quando i talenti son giunti ad un certo grado di celebrità, i Principi son guidati dal loro secolo a valersi di essi, e la pubblica fama loro serve, per così dire, di legge. Invano l'arte dell'intrigo muove allora contro di essi le audaci menzogne, l'apparenza di buona fede, la maschera istessa dell'utilità. Son vani allora tutti i suoi sforzi; soprattutto, quando i Principi ed i loro supremi Ministri son così saggi, che prima delle sue mosse abbian prestato attento orecchio alla voce del merito, ed abbiansi formata un'idea decisa de' talenti, e della virtù di que' Cittadini, che vivono lontani dal Trono.

Ferdinando IV., padre della patria, Sovrano, che accoppia alla dolcezza del più benefico cuore la dirittura del più penetrante ingegno, Principe, che fornito delle qualità che ren-

dettero tanto cari, e preziosi alla Umanità i nomi di *Trajano*, e di *Tito*, non tralascia modo da proccurare il pubblico bene, persuaso del merito del Cavalier *Filangieri*, e destinandolo forse in sua mente a più alti impieghi, ed a cose maggiori, volle per allora conferirgli la carica di Consigliere del nostro Supremo Consiglio delle Finanze.

Chiamato dal Re con Dispaccio de' 23. Marzo 1787., ritornò egli nella Capitale; e dal profondo raccoglimento delle scienze passò al governo degli affari civili, ed a prender parte nella pubblica amministrazione delle nostre Finanze. Dopo averlo guardato fino a questo punto dal lato della sola letteratura, veggiamolo ora per poco in un altro aspetto, tanto più prezioso per noi, quanto che ce'l presenta in uno stato, nel quale più direttamente al nostro bene intendeva.

Aumentare la forza pubblica senza nuocere al ben essere de' particolari, discovrire la vera sorgente delle ricchezze nazionali, accrescerle, dirigerle, distribuirle; ecco i grandi oggetti dell' amministrazione delle Finanze, e della scienza del governo Economico. Ma quali, e quanti non ordinarj talenti, quali, e quante non

comuni virtù si richieggono per superare gli ostacoli, che al conseguimento di questi oggetti si oppongono? I sentimenti personali d'interesse, e di attaccamento alla propria fortuna; la gran varietà di opinioni sulle generali teoríe della pubblica Economia; la diversità degl' interessi delle tante classi della Società, le quali riguardan sempre le operazioni dell' *Amministrazione* con uno sguardo particolare, relativo al loro stato, ed alla specie di loro fortuna; la continua vacillazione de' Governi ne' loro piani, e ne' loro sistemi; il diffidente, e tenebroso spirito fisicale; il timore, l'ignoranza, l'indifferenza, l'impero possente delle circostanze; e più di tutto la mancanza di patriotismo, eccelsa virtù, che nello stato di società dovrebbe servir di sostegno a tutte le altre; questi ostacoli, che da per tutto si oppongono alle migliori operazioni dell' *Amministrazione*, di quanto non vengon tra noi accresciuti dallo stato particolare delle nostre pubbliche rendite? Chi v' ha, che non sappia quanto siesi moltiplice, e complicata la serie delle nostre contribuzioni? Quanto diversi sieno i fonti, da cui emanano le nostre Finanze, e quanto ascosa ne sia la sorgente di alcuni?

Tanti dazj annuali indiretti sulle persone, e su i fondi; tanti temporanei tributi; tanti diritti di percezione sull' immissione, ed estrazione delle derrate, che si commerciano, e su quelle, che si consumano; tanti vizj inerenti nella natura di quasi tutte le nostre imposizioni, e nella loro forma di esigerle; il pernicioso sistema de' nostri Arrendamenti; il complicato metodo delle nostre Dogane; tutto in somma concorre a rendere vie più difficile il governo Economico tra noi, ed a richiedere, che le importanti funzioni di questo rispettabile ministero vengano affidate a que' rari individui, che per la superiorità de' loro talenti, e delle loro cognizioni in questo genere, e più per la perfezione, e per la rettitudine del loro cuore, richiamano i meno equivoci sentimenti della pubblica confidenza.

Il Cavalier *Filangieri* univa nella sua persona eminentemente l' accordo prezioso di tutti questi titoli. O miei concittadini, voi, che tanto gioiste nel sentirlo ammesso a somministrare i suoi lumi, ed i consigli suoi al nostro benefico Sovrano; voi, che concepiste le più fondate speranze di giugner presso a felicità, ed a splendore; voi, che formaste a' vostri figli l' au-

gurio di una sorte migliore, e più lieta; voi, che da questo momento riguardaste nel *Filangieri* il più saldo sostegno de' diritti della Nazione, e de' veri interessi della Sovranità; o miei concittadini, è questo il luogo, in cui farebbe mestieri, che io vi rendessi ragione delle sue azioni, de' suoi consigli, de' suoi pensieri, de' suoi grandi disegni nel brieve corso di questa carica, di tutto ciò, che operò, di tutto ciò, cui mirava per rendervi fortunati, e felici. Ma fino a quai termini non dovrebbe in tal caso trascorrere il mio ragionamento? In quali augusti penetrali non dovrebbe esso innoltrare gli audaci suoi passi?

Basterà dire, che i moltiplici oggetti delle discussioni del nostro Supremo Consiglio delle Finanze; i dettagli dell'amministrazione delle Provincie; gli affari contenziosi di que' Tribunali, cui è affidata la giuridizione per ciò, che riguarda il patrimonio dello Stato; la teoría del nostro numerario; quella di tutte le nostre imposizioni; l'avanzamento della nostra agricoltura, delle nostre manifatture, e del nostro commercio; i varj rapporti di queste parti, che costituiscono la ricchezza Nazionale collo stato del credito, o debito rispettivo delle altre Nazioni, e della rispettiva bilancia delle loro

permute; tutto ciò in somma, che si proponeva per oggetto o di pronto consiglio, o di meditato sistema, tutto sentiva gli effetti della benefica attività de' sommi talenti, e del cuor virtuoso del Cavalier *Filangieri*. I suoi pensieri, e le riflessioni sue presentavansi sempre accompagnate da quella viva persuasione della parola, ch'egli avea sulle labbra, e da quell'animata eloquenza, che se gli leggeva fin negli occhi, e nell'aria della persona, e nella fronte liberale, ed ingenua. Basterà dire, che la saviezza de' suoi consigli era sempre sostenuta da una nobile fermezza di carattere, forza dell'animo, che disgiunta da' lumi, e dalla prudenza, è una cieca durezza degna dell'esecrazione degli uomini, ma che quando è animata dalle regole della sapienza, diviene la più salda base de' Governi, e forse la prima virtù dell' *Amministrazione*. Basterà dire, che l' entusiasmo del pubblico bene infiammava tutti i pensieri suoi, ed in tutti i suoi detti traspariva; e che questo entusiasmo non era in lui un'affezion pericolosa dello spirito, per cui sovente si sostituiscono perniciose astrazioni alle utili idee somministrate da una saggia esperienza, e si convertono in idoli vani le più vaghe, e chimeriche nozioni.

Dopo aver meditato i suoi piani, e preparato i suoi consigli nella calma, e nel silenzio della ragione, dopo esser giunto con passo tranquillo a guardare la verità, egli abbandonavasi all' entusiasmo del cuore, a tutta la forza di questo benefico movimento dell' anima, da cui soltanto possono ottenersi que' sentimenti, che sostengono la verità, e che rendon sensibile la ragione. Basterà finalmente dire, che la guida fedele, cui sembrava, che unicamente il Cavalier *Filangieri* si attenesse nel difficile, e tortuoso sentiero dell' *Amministrazione*, era la tutela della povera gente, dell' ultima, ma della più numerosa, e più rispettabile classe della Società. Cogli sguardi costantemente rivolti sopra l' Umanità, che soffre, egli bramava, che in tutte le operazione delle Finanze il nome de' suoi cari Sovrani venisse benedetto piuttosto nelle capanne, e ne' tugurj de' poveri, ed in mezzo alla mendicità delle Provincie, che in mezzo all' orgogliosa opulenza, ed al lusso insensato della Capitale, e nelle dorate magioni de' Grandi.

Ma a questo lieto spettacolo una funesta, e desolante scena rapidamente succede. Le applicazioni profonde, sostenute dal Cavalier *Filangieri* fin dalla prima età oltre alle forze del suo

corpo, comechè di esse abbondevolmente fosse stato dalla Natura fornito, ne aveano da più tempo indebolito il vigore. Fin dall'anno 1781 gli eran sopraggiunti i mali dello stomaco e de' nervi, e l' ippocondría, malattia familiare alle persone di vivo ingegno, e studiose. Per la reciproca amichevole corrispondenza di ciò, che pensa cogli organi destinati a ricevere tutte l' esterne impressioni, avviene, che lo sforzo frequente, e la continuata, e molta tensione in una parte, produce infallibilmente sconcerto nell' altra, e fa mancare quella nascosta armonia, ch' è il principio essenziale di nostra vita.

Il grande amore del vero, che agitava il Cavalier *Filangieri*; e più di questo l' intensissimo desiderio di giovare all' Umanità co' suoi libri, passione, che gli era a fianchi, e lo seguiva in tutti i momenti della vita, gli fecero sempre negligentare di sottoporsi ad un costante, e seguito metodo di cura, la di cui principal parte doveva essere l' abbandono della meditazione, e dello studio. Cominciò quindi ad essere di tempo in tempo assalito da fierissime coliche. Passato a dimorar nella *Cava*, la mancanza di una più frequente società di amici, che in qualche ora del giorno il distraessero, fece sì, che

maggiormente s' immergesse ne' letterarj travagli. Quasi ogni dì dodici ore egli dava alla più profonda applicazione, e spesso queste formavano una continuata seguela. Costante nel sistema di concedere al sonno brevissimo tempo, era egli sempre l' Inverno nel suo gabinetto di studio molte ore prima, che il Sole si levasse. Queste gravi, ed incessanti fatighe, congiunte all' umido, e freddo cielo di *Cava*, gli rendettero più frequenti, e più terribili le coliche, ed in generale gli scossero grandemente la salute. Lo stato di questa, allorchè egli ritornò in Napoli, per occupar la Carica conferitagli, era già rovinoso, ed era per molti lati assalito. Nell' Està dell' anno scorso, e nel seguente Inverno ben due volte il vedemmo sull' orlo della tomba in due fierissimi accessi di colica. Le vive istanze della virtuosa sua consorte, e quelle de' parenti, e degl' intimi amici suoi appena lo strappavano per pochi dì dal travaglio, e dalla meditazione. Egli vi ritornava con trasporto maggiore, e rinfrancar volendo quel tempo, che queste brievi intermissioni tolto gli aveano, a più lungo studio si consagrava.

Un infelicissimo parto della moglie, avvenuto nel mese di Maggio del corrente anno 1788, ed

una grave infermità del suo figliuol primogenito, se l'obbligarono contemporaneamente a tenersi lontano dalle applicazioni, il gittarono per contrario in massimo affanno, ed agitazione di cuore. Per sollevare se stesso, e per far, che il figliuolo respirasse un'aria più pura nel corso della di lui convalescenza, si recò coll'intera famiglia in *Vico Equense*.

Gran Dio! Quanto è brieve la vista dell'uomo! Quante tenebre circondano i nostri giudizj! Noi tutti lieti credemmo, che in questa dimora avrebbe il Cavalier *Filangieri* prestato un potente soccorso alla sua preziosa esistenza. E questa dimora doveva essere il teatro ferale della sua morte! Ivi dovea dispiegarsi tutta l'irresistibile forza di quel veleno, il cui germe funesto dal troppo assiduo travaglio era stato nel suo seno gittato.

Assalito improvvisamente da fierissima affezione iliaca, fu questa seguita da una febbre putrida, e maligna, i cui nuovi violenti accessi a capo a pochi giorni indicarono pur troppo quanto si dovea temere. Divennero allora inutili i tanti soccorsi, che dall'arte medica furon somministrati. Il dardo della morte era già nel suo cuore. Un assopimento letargico a-

veva ingombrate tutte le sue facoltà intellettuali fin dal giorno di Venerdì, 18 di Luglio. La mattina del dì seguente rinvenne per brevissima ora. In questi pochi momenti vide egli con intrepido sguardo lo stato, cui si trovava ridotto. Volle quindi adempiere prontamente agli estremi doveri di nostra augusta Religione; e l'anima sua inondata dall' aurea pace, e dalla soave coscienza della virtù, si mostrò già sciolta da tutti i legami, che la stringevano a' sensi, e già pronta, ed avida di raggiungere l'Essere supremo. Immantinente il male raddoppiò il suo furore, e violentissime scosse convulsive il gittarono nuovamente in un profondo letargo, assai più terribile del primo. Oh immagine fiera, che mi sei sempre d'intorno, ed alimenti sempre il mio acerbo dolore! Il più puro ed ardente amor conjugale, la più cara amicizia, l'affezion de' parenti circondavan piangendo quel letto funesto, ove languiva l'adorabile sposo, il tenero amico, l'Uom grande, ed illustre. Ma nè l'affezion de' parenti, nè l'amicizia, nè l'amor conjugale potettero ottenere un solo interrotto sospiro, un solo languido sguardo. L'improvvisa nebbia, che avea preventivamente occupate le facoltà del suo spirito, ci tolse anche in tanto lut-

lutto, ed in tanta amarezza la debole consolazione di ascoltare que' ricordi di virtù, che la fioca, ed interrotta eloquenza degli ultimi momenti rende così penetranti, e così rispettabili. Restò in questo stato fino alla notte seguente al Lunedì 21. Luglio, in cui l'Italia, e la Terra il finiron di perdere, non avendo egli ancora terminato l'anno trigesimosesto dell'età sua.

Una morte così immatura fu per Napoli una pubblica calamità, e fu per tutta Europa un' amara, e luttuosissima perdita. All' infausta novella il dolore si sparse per tutte le classi de' cittadini. Il pianto universale de' deboli, e degl' infelici, e le calde lagrime de' letterati, e de' filosofi, ben mostravano, che questo colpo fatale avea tolto il vindice coraggioso, ed il più forte sostegno degli uni, e l'amico, il promotore, e il più degno ornamento degli altri. I nostri amabilissimi Sovrani, persuasi, che il dono più prezioso, fatto dalla Natura a' Monarchi, è quello di un virtuoso, ed illuminato vassallo, capace di comprendere tutti i doveri del trono, e degno di agevolarne co' suoi talenti l'adempimento, onorarono colle loro lagrime la morte del Cavalier *Filangieri*. La loro virtuosa sensibilità fece anche di più. Sparse i raggi

della regale beneficenza su i piccioli figli di questo illustre cittadino, ed arrestò in un sovrano Diploma i sentimenti più onorevoli alla cara, ed immortale memoria di lui (27).

Il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa Cattedrale di *Vico Equense*, ove una lapida tanto più augusta, quanto più ſemplice, ne serberà a' poſteri la rimembranza. Di sì grand' uomo ci son rimasi tre soli piccioli figli, pegni di una troppo tenera, e sagra unione (28). I due ma-

(27) E' troppo noto, che quando accadde la morte del Cavalier *Filangieri*, avendo alcuni Cavalieri di Corte detto in presenza del Re, che si era fatta una perdita gravissima, ed irreparabile, S. M., traendo un profondo sospiro, rispose, che *Egli avea più di tutti perduto nella morte immatura di questo degno, ed illuminato vassallo*; parole, le quali formano l'elogio più grande del Cavalier *Filangieri*, e nell'istesso tempo del cuore, e dell' ingegno del nostro Augusto Sovrano, che sa conoscere il vero merito, e sa accordargli il dovuto pregio, ed onore. E' troppo noto eziandio, che oltre di un' annua pensione, che assegnò subito per lo mantenimento de' figli dell' illustre defonto, S. M. fece sentire all' inconsolabile vedova del medesimo, ch' Egli l' assicurava di prendere special cura della loro fortuna, e di aver sempre per essi tutti que' riguardi, che convengono all' attaccamento, ed alla stima, di cui Egli onorava il defonto Cavaliere. La nostra clementissima Sovrana gli ha ben anche presi sotto la sua particolare, e benefica protezione, di cui fa ad essi sperimentare continuamente gli effetti.

(28) Mentre quest' Elogio è sotto al torchio, ha finito di vivere la femmina.

schi *Carlo*, e *Roberto* mostran già ne' primi anni dell'infanzia, in cui sono, chiare scintille di pronto, ed elevato ingegno. Possa lo sviluppo delle loro facoltà intellettuali, e morali offrirci una viva immagine di ciò, che la Natura ci ha troppo sollecitamente rapito! Possano essi divenire nobili frutti, non degeneri dell'eccelsa pianta, che gli ha prodotti! Possano i Sovrani, e la Patria trovare ne' figli un giusto compenso alla perdita grave, che han fatto nel genitore! E noi occupiamoci intanto a dare una fedele contezza di quanto si è rinvenuto ne' pochi suoi manoscritti rimasici, i quali avendoci conservato una porzione de' suoi sublimi pensieri, si debbono riguardare, come una parte superstite dello spirito suo, e come la sua imprezzabile eredità. Percorriamo il contenuto di questi manoscritti, ed avremo nuovi titoli da celebrare, e da piangere il Cavalier *Filangieri*. Mi si presenta prima di tutto l'ottavo Volume della Scienza della Legislazione, il quale si è ritrovato interamente terminato (29). Comprende esso la sola prima Parte del V. Libro, il cui oggetto eran tutte le Leggi appartenenti alla Religione. Eccone brevemente l'analisi.

(29) Questo VIII. Volume è sotto al torchio.

(30) LA Religione accompagna l'uomo in tutti gli stati della società. Essa soccorre il Legislatore ne' diversi periodi dello stato di barbarie, per produrre il lento, e progressivo passaggio dalla naturale indipendenza alla servitù civile; ed essa, dopo che la società è giunta al suo grado di perfezione, ed all' integrazione totale delle forze individue, può somministrare un valevole soccorso alla pubblica Autorità, e produrre sommi beni, se sia ben diretta; può degenerare in una cagione feconda di sommi mali, se venga dal Legislatore trascurata. Ottenere più di quel, che le Leggi prescrivono; evitare più di quel, che esse proibiscono; spaventare anche quando non si può punire; incoraggiare, anche quando non si può premiare; sono i beni, che il Legislatore dee cercare nella sola forza della Religione, e del culto. Ma quali sono i mali, che deve in essa evitare? La disconvenienza del bene, e del male religioso colle idee del vero bene, e del vero male morale, e civile; i principj o falsi, o male intesi dell' espiazione; le re-

(30) Lib. V. Delle Leggi, che riguardano la Religione. *Vol. VIII.*

liquie di quelle antiche religiose istituzioni, che s'introdussero, e furono tanto utili per condurre la società allo stato civile, ma che sono perniciose, allorchè vi è giunta; le ugualmente perniciose reliquie dell' errore de' barbari, i quali, per una natural conseguenza del loro modo di pensare, ripongono nel solo *esterno culto* tutto il merito della *pietà*; in fine lo spirito d' irreligione, e quello di fanatismo.

Per rinvenire i rapporti, che le diverse Religioni hanno, o possono avere con questi beni, e con questi mali, il Cavalier *Filangieri* premette un ragionato esame della natura delle Religioni diverse. Comincia dalle false, e formando di tutti i particolari Politeismi un Politeismo solo generale, ed astratto, rinviene la natura, e l' origine di queste assurde Religioni nella natura invariabile dell' uomo, e nelle circostanze universali del Genere umano. Il sentimento della propria *debolezza* condusse l' uomo alla prima idea della Divinità; e l' opposto sentimento della propria *perfezione* ravviluppò quest' idea negli errori del Politeismo. L' uomo penetrato dallo spavento, che i terribili fenomeni della Natura destavano in lui, dovè nello stato di primitiva ignoranza supporre una *forza* supe-

riore, che li cagionava, e nella desolazione della propria *debolezza* dovè invocarla, non avendo contro di quella altro scampo. Questo fu il primo passo, e questo fu il regno di Ουρανος, o sia l'epoca, in cui l'*ignota* forza, che agitava la Natura, era l'unico oggetto del culto de' primi atterriti mortali. Il sentimento opposto della propria *perfezione*, nascente dall'orgogliosa ignoranza, fece, che gli uomini, vedendo il contrasto delle diverse potenze della Natura, supposero queste animate da intelligenze simili alla loro, e quindi le personificarono, le invocarono, e le adorarono, come di loro più forti. Ecco il secondo passo, ed ecco nato il *Politeismo*, il quale è stato sempre combinato coll'*Antropomorfitismo*.

Personificata, e deificata una parte delle potenze fisiche della Natura, passò l'uomo, per quella naturale progressione, che la sua mente descrive così nella regione degli errori, come in quella delle verità, a personificare, e deificare non solo le altre potenze fisiche tanto positive, che negative, ma ben anche le potenze reggitrici del mondo morale. Le affezioni, le passioni, i vizj, le virtù, i talenti, i beni, ed i mali, tutti concorsero ad ingrandire prodigiosamente

l'immensa turba degli Dei. Ecco la terza età religiosa, nella quale, sebbene l'ignoto Nume, che fu l'oggetto del primo culto, presedè a tutti questi altri Dei, pure l'idea del suo potere fu molto minorata, e circoscritta. L'ultima età finalmente fu formata dalle opinioni aggiunte all'antico sistema religioso dall'interesse del Sacerdozio, il di cui potere, ed influenza fu somma in questo periodo della barbarie, nel quale il Governo è sempre *teocratico;* e finalmente dalle finzioni, dalle immagini, dalle allegoríe, e dalle favole de' Poeti, i quali concretando in un solo immaginario Eroe le geste di molti simili Eroi, unendo insieme le patrie, e l'estere notizie religiose, e dando alla povertà delle antiche espressioni, de' primitivi cantici, degl'inni, e delle preci conservatrici della religiosa tradizione, i più strani sensi, e le più poetiche interpetrazioni, vennero a dare l'ultima mano all'immenso, e mostruoso edificio del Politeismo.

Questo costante, ed universale sviluppo delle *opinioni* religiose nel Politeismo è stato sempre accompagnato da uno sviluppo di *culto* ugualmente universale, e costante. Il Cavalier *Filangieri* lo segue nel corso degli stessi periodi;

e sul principio lo rinviene semplice, indeterminato, arbitrario, vagante, inopinato, interrotto, molto intenso, e poco apparente. Comincia indi il culto ad essere più distinto, più frequente, più certo; ma le pratiche religiose, ed i riti sono particolari in ciascuna famiglia, e gli stessi padri ne sono i Pontefici. Col progresso della Società si andò a formare il pubblico rito dalla comunicazione, e da' frammenti de' riti particolari; si eressero i tempj; ma gli stessi padri di famiglia continuarono ad essere i Sacerdoti, e i Pontefici. S'istituì finalmente l'Ordine distinto del Sacerdozio. Allora fu, che affidato il culto a queſto Corpo venerando, e potente, divenne ben presto più stabile, più augusto, e più imponente. S'istituirono varie Feste commemorative di grandi sciagure superate, o di grandi beneficj ottenuti; e finalmente alla celebrazione de' più augusti riti di queste Feste furono ammessi i soli patrizj, per accrescersi la venerazione de' popoli. Ecco la prima origine de' Misterj. Tutta la storia del costante corso di questi, dell' arcano, che in essi si racchiudea; come anche quella de' sagrificj umani, e delle nuove espiazioni introdotte, de' religiosi esperimenti giudiziarj e delle tante altre conseguenze del Governo

teocratico di quest' Epoca sociale, e dell' ultimo eccesso, cui giunse l' umana superstizione; tutta questa storia, io dico, è rischiarata dal Cavalier *Filangieri* col lume della più profonda filosofía, la quale non fermandosi su i fatti isolati, e su i particolari monumenti superstiti delle Nazioni barbare dell' antico, e del nuovo Continente, ma combinandoli insieme, ci presenta, per così dire, la più sublime metafisica di ogni Mitología.

Stabilito in questo modo lo stato delle *opinioni*, e delle *pratiche* religiose nelle Società, già uscite dalla barbarie, passa il Cavalier *Filangieri* ad esaminare, quali relazioni abbia il Politeismo cogl' indicati beni, e cogl' indicati mali. Se negli Dei di questa Religione la virtù è sempre congiunta col vizio, e col delitto, come le idee del bene, e del male religioso potran mai corrispondere alle idee del bene, e del male morale, e civile? A che gioverà per la *moltitudine* la religiosa sanzione, se la protezione de' vizj, ed i peggiori effetti delle passioni sono imputate agli Dei; se una perniciosa, ma lusinghiera dottrina di espiazione è rispettata?

Se dalla Religione del *Governo* continuano a sostenersi gli *asili*, le *tregue religiose*, le *sagre*

immunità, tutte queste pratiche in somma, che le politiche circostanze avean rendute necessarie nell' antecedente stato della Società, e che, pervenuta questa allo stato civile, divengono perniciose, il Politeismo adunque ha evidenti rapporti colla terza serie degl' indicati *mali*.

Se questa Religione fa temere gli Dei più per la loro forza, che per la loro giustizia; se essa esigendo poco dalla parte della morale, e de' dogmi, ripone nel culto esterno tutto il merito della pietà, chi non vede le sue grandi relazioni colla quarta serie degl' indicati mali?

Se finalmente non vi ha Religione, che quanto il Politeismo si discrediti facilmente agli sguardi di una ragione alquanto coltivata, e se non vi ha Religione, che quanto il Politeismo si sostenga con furore negli animi dell' imbecille ignoranza, poichè alimenta il religioso istinto dell'uomo senza urtare le sue passioni; chi non vede, che il Politeismo deriso dal *Filosofo*, e ciecamente rispettato dal *volgo*, combina insieme gli opposti mali dell' irreligione, e del fanatismo, che si sono nella quinta serie indicati?

Questa Religione adunque non solo è impotente a produrre i beni, che deve il Legislatore dalla Religione ottenere, ma è ben anche

feconda di tutti i mali, ch'egli deve nella Religione evitare. Il nostro Autore propone a' Legislatori de' Popoli *Politeisti* i mezzi da distruggere questa perniciosa Religione, e di sostituire alla medesima quella, che somministrando tutte le relazioni co' divisati beni, ed escludendo tutti i divisati mali, sia atta a concorrere colla sua azione, ed accrescer vigore alle altre forze, che debbono produrre il grande, ed eterno oggetto della felicità delle Nazioni. Egli sviluppa profondamente l'arcano degli antichi Misteri, e rinviene, che la morale degl'iniziati, ed i dogmi sublimi che ad essi si comunicavano, produssero sempre il cambiamento del Politeismo nella parte del popolo, che avea la sorte di esservi ammessa. Egli dunque riguarda quest'istesso mezzo come il più proprio a produrre l'istesso salutare effetto nel resto della Nazione, quando venisse dalla Legge diretto.

Una segreta convenzione del Legislatore co' principali Ministri de' Misteri faccia agl'iniziati scovrire gradatamente la vera luce, discreditando prima a' loro sguardi la volgare Religione; comunicando indi gradatamente, e coll'apparato di molte esplorazioni, e di riti, i principj della nuova Religione, che s'intende di stabilire; e

finalmente inculcando loro il dovere di dispandere a poco a poco la stessa luce nel resto de' profani con esempj, e con istruzioni dettate dalla più avveduta prudenza, e circoscritte da inalterabili modi, e confini. Fomenti contemporaneamente il Legislatore nel Popolo la venerazione pe' Misteri, e ne regoli l' ammissione; disponga colle leggi della pubblica educazione, ed istruzione, e prepari gli animi al gran cambiamento; diminuisca il numero, l' influenza, ed il potere de' Ministri del culto profano; e dopo tutta questa preparazione ardisca di squarciare il mistico velo. Senza violentare, e costringere le volontà, senza proscrivere direttamente il mostro dell' antica superstizione, sarà questo allora da se stesso annientato, e la nuova Religione sarà da se stessa stabilita.

Ma quale sarà mai questa nuova Religione? Qual' è mai quella Religione, che secondi, ed invigorisca le idee del vero bene, e del vero male morale, e civile? Qual' è quella Religione, che può estendere la forza del Legislatore a quel bene, che egli non può prescrivere, ed a quel male, che non può condannare? Qual è quella Religione, in cui i dogmi presentino un nesso costante tra ciò, che si dee credere, e ciò che

si deve operare; ed in cui il culto sia veramente degno dell' augusta idea della Divinità? Qual è quella Religione, che rigetti nello stato di coltura le idee della Teocrazía, tanto intrinseche, e tanto necessarie allo stato di barbarie; e che sia ugualmente lontana dall' irreligione, e dal fanatismo? Qual è in somma quella Religione, che considerata nella sua nativa istituzione contenga tutti questi caratteri?

Il Cavalier *Filangieri* conchiude l' ottavo Volume con queste interessanti domande; ma nel momento di rispondere ad esse nel Tomo seguente, la sua voce è improvvisamente arrestata. Un denso velo covre l' Oracolo, ed una spessa, ed oscura nube ci toglie i raggi benefici del Sole nel tempo, in cui più ne avevamo bisogno nel felice viaggio, nel quale l'Opera della Legislazione ci serviva di guida.

Seguono in fondo di questo ottavo Volume molte note giustificative de' fatti, su de' quali si è innalzato tutto il sistema generale dell' origine, e dello sviluppo del Politeismo. Questi fatti, tanto necessarj per l' appoggio delle accennate teoríe, avrebbero con lunghe digressioni alterato l' ordine del tutto, se non si fossero collocati in questo luogo distinto. Ad esempio del chia-

rissimo *Robertson* nella celebre introduzione alla *Storia di Carlo V.*, il Cavalier *Filangieri*, non volendo interrompere il corso de' suoi ragionamenti, ha riserbato tutti i fatti per queste note. Si contiene in esse la più vasta erudizione svolta col lume della più sublime filosofia.

Le particolari idee delle opinioni, e delle pratiche religiose di tutte le Nazioni nel progresso del loro stato di barbarie fino alla loro civilizzazione, vi sono dottamente sviluppate e riferite. Vi si ragiona della prima idea, ch' ebbero della Divinità i primi mortali; delle successive modificazioni, e cambiamenti di questa idea; dell' origine, e del progresso dell' interminabile schiera degli altri Numi maggiori, e minori; dell' inalterabile catena del Fato; delle Parche ministre del medesimo; dell' ultima colonía de' Numi, composta di uomini deificati; dell' incrostamento fatto da' poeti alle antiche idee religiose; dell' unione delle geste di tanti Ercoli in un solo carattere immaginario; dell' adozione degli Dei esteri nella classe degl' indigeni, e dell' estere opinioni religiose nel sistema delle proprie; della prodigiosa varietà delle istorie, e delle genealogíe sagre introdotta dall' immaginazione de' poeti; e finalmente di molti altri oggetti,

che tutti servono di salda base alla verità dell' addotto siſtema. Queste note in somma offrono un quadro vivo, ed animato, e sono veramente un modello dell' utile uso, che la meditazione può formare della più estesa, ed eminente filología.

AVeva il Cavalier *Filangieri* da poco tempo terminato quest' ottavo Volume, ed erasi accinto alla composizione del nono, col quale voleva conchiudere tutta quella parte della Scienza legislativa, che riguarda la Religione. E poichè doveva egli parlare del Cristianesimo, che quando fosse ridotto alla sua primitiva purità, era da lui riguardato come quella Religione, che conteneva tutti i caratteri degl' indicati beni, e tutti quelli, che allontanavano gl' indicati mali; s' immerse quindi in uno studio profondo de' sagri Codici, e delle Opere de' primi Padri della Chiesa. Avea di già, secondo il suo coſtume, disposto in sua mente tutto il vasto argomento di questo Volume; ma fu impedito più mesi di cominciare a distenderlo, per quelle infauste circostanze dimestiche, che si sono antecedentemente narrate. Vi aveva appena posto ma-

no nella Campagna di *Vico*, quando fu colpito dall' ultima fatale infermità. Ivi poche carte io rinvenni, allorchè dopo il momento terribile della sua morte, dolente, ed inconsolabile per la perdita di un tanto amico, mi volsi tra i sospiri ed il pianto a salvare almeno tutti i preziosi frammenti de' suoi scritti. Queste carte altro non contengono, che un notamento di alquanti Libri, che dovea consultare per alcuni particolari oggetti del nono Volume; lo schema semplice, o sia l' *indice* de' Capi, che venivano a formarlo; ed alcune poche più precise indicazioni degli argomenti, di cui intendeva ragionare in ciascun Capo. Mi fo un dovere di rapportarne fedelmente il contenuto; poichè combinandosi tutto ciò colle teoríe esposte nell' antecedente Volume, si potrà almeno desumere qual fosse l' intero sistema, che in questa parte della Scienza legislativa aveva il *Filangieri* formato.

Egli dunque disegnava in esso di percorrere prima su tutte le altre false Religioni, dimostrarne gl' inconvenienti, e suggerire i mezzi per riparare a' medesimi (31). Disegnava indi di ragionare (32) de' vantaggi inestimabili del Cristiane-

(31) Cap. I. II. III. IV.

(32) Cap. V.

nesimo, e (33) degli estremi ugualmente perniciosi della superstizione, e dell' irreligione, da cui dovrebbe esser tenuto ugualmente lontano. E quì dopo aver fatto l' istoria de' mali, che la superstizione, e l' irreligione han cagionato nel Cristianesimo, egli intendeva parlare de' mali prodotti in esso dalla mescolanza della cura spirituale colla temporale, dall' eccessive ricchezze de' Preti, dalla loro ignoranza, dalla loro venalità, dalla sovversione de' veri principj dell' espiazione, dalla introduzione delle immunità personali, e dal potere del Sacerdozio sommamente accresciuto.

Passava poi a rinvenire i veri principj, co' quali possono fissarsi i confini tra il Sacerdozio, e l' Impero (34). E quì disegnava di mostrare l' insussistenza del principio, da cui partono i difensori de' due opposti partiti, deducendo il diritto dal fatto; e di trattar in oltre delle abusive pretensioni degli uni, e degli altri; delle rivoluzioni del Diritto Ecclesiastico; dell' autorità de' Concilj, e della loro superiorità su i Papi; della fallibilità di questi ultimi; della libertà delle diverse Chiese; de' requisiti, che aver do-

(33) Cap. VI.
(34) Cap. VII.

vrebbero le leggi Ecclesiastiche per aver vigore; e de' veri principj, da' quali si dee dedurre il diritto de' Sovrani in ciò, che riguarda il governo della Chiesa.

Da questi oggetti il Cavalier *Filangieri* dovea far passaggio al modo, col quale la Legislazione dee far uso di questi principj, per prevenire, o distruggere gl' indicati estremi (35); ed alle cagioni, per le quali questi estremi s' introducono (36). E quì parlar volea dell' ignoranza, da cui sempre nasce la superstizione; della superficialità di sapere, che conduce all' ateismo; e della smodata ambizione de' Preti. Si era indi proposto di far vedere quali rimedj oppongano all' introduzione de' divisati estremi le altre parti del suo Legislativo sistema (37); e quali rimedj vi deė specialmente opporre questa parte, che riguarda direttamente la Religione (38). Avea determinato perciò di fare una distinta analisi di questi ultimi rimedj; e ragionare prima di tutto delle leggi relative alla scelta non meno de' Capi (39), che degli altri individui del Sacer-

(35) Cap. VIII.
(36) Cap. IX.
(37) Cap. X.
(38) Cap. XI.
(39) Cap. XII.

dozio (40); indi delle leggi relative alla loro sussistenza (41); delle leggi relative all' esercizio della giuridizione Ecclesiastica (42); delle leggi relative all' esercizio delle funzioni Ecclesiastiche (43); delle leggi relative al culto pubblico (44); e finalmente della tolleranza religiosa (45).

Ecco tutto ciò, che ci rimane del più vasto monumento, che siesi mai da un uomo innalzato ad onore, ed a vantaggio dell' Umanità. Lei felice, che ha riconosciuto nell' Opera della Scienza della Legislazione, ed ha mirato in essa con religioso rispetto l'immagine di una Divinità protettrice: e più felice ancora, se la saviezza de' Monarchi della terra, adottandone i precetti, animerà quest' Opera, come un Dio animò quella di *Prometeo*!

Osservando quest' Opera in generale, noi troviamo in tutto il suo sistema quel carattere di unità, e di scienza, che la rende veramente

(40) Cap. XIII.
(41) Cap. XIV.
(42) Cap. XV.
(43) Cap, XVI.
(44) Cap, XVII.
(45) Cap. XVIII.

originale, e degna del rispetto de' secoli, e delle Nazioni. Poche idee fondamentali servon di base alle tante interessanti idee, che concorrono a formarne la tela. Una verità dà lume all'altra, che segue; e la luce sempre maggiormente crescendo, diviene in tal modo il più chiaro meriggio. Le verità istesse dette precedentemente da altri, acquistano in tal modo un nuovo carattere, ed un aspetto più degno; ed in tal modo la SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE ci offre quell'accordo felice di tutte le parti, in cui unicamente è riposto il vero, che cerchiamo ne' pensieri, e nelle combinazioni, ed il bello, che soggioga i nostri desiderj, e gli affetti. Sembra in una parola, che il Cavalier *Filangieri* abbia imitato, ed uguagliato ancora la meravigliosa condotta della Natura; poichè tutta l'Opera non è, che lo sviluppo, e l'emanazione di pochi principj universali, e costanti.

Or, se l'unità, l'ordine, ed il nesso formano la solidità, ed il nerbo di quest'Opera, il fuoco di un retto, e vigoroso sentimento le comunica quel grado di calore, ch'è tanto necessario per interessare e commuovere l'anima de' leggitori, e per condurla volontariamente alla troppo abborrita luce del vero. Mille tratti sparsi nella

medesima additano un uomo superiormente virtuoso, penetrato dalle calamità, che percotono l'uman genere per le viziose politiche costituzioni, e pe' difetti legislativi, e tormentato dal desiderio di prestargli un possente soccorso. Lontano da quella freddezza di sterile ragionamento, che non può certamente risvegliare il necessario entusiasmo delle grandi cose, e del pubblico bene, egli espone tutte le dottrine con un'eloquenza maschia, ed insieme abbondante, che spesso rigetta gl'inutili ornamenti, spesso si veste di quelle robuste, e maestose immagini, che aggiungono nuovo splendore alla verità, e ne rendono più toccante, e persuasivo il linguaggio; con un'eloquenza, che ricca di cognizioni, e d'idee talvolta ne dispiega la pompa, e talvolta le suppone, o semplicemente le addita; con un'eloquenza, che ora cammina con imponente, e tranquilla grandezza, ed ora si slancia, e s'innalza, e si sostiene, e discende, e si arresta, traendo la sua beltà, e l'ordine suo dall'istesso disordine, e da un'apparente irregolarità; con un'eloquenza, che lungi di piegarsi al giogo dell'espressioni, le domina imperiosamente, e le comanda, ed in cui la negligenza di alcune di esse è figlia de' gran movimenti dell'anima

dello scrittore; con un'eloquenza in somma, che comunica il moto, e la vita al più arido soggetto, e che ragiona, dipinge, istruisce, persuade, e diletta.

Or di quanto una tale eloquenza non è superiore a quell'arte vana, e volgare, che freddamente misura le parole, e le frasi? Di quanto non è superiore a quell'eloquenza, che si arresta alla sola melodìa della lingua, e si restringe a combinar parole, per incantare i sensi con una seguela armoniosa di voci? Di quanto non è superiore a quell'applaudita rapidità, che confonde ed intralcia gli oggetti; a quel preteso raffinamento, che sopprime tutte le idee intermedie; ed a quella creduta sublimità, che affetta di rinchiudere in un solo pensiere il germe di una lunga serie di altri?

Nonpertanto non è da tacere, che v'ha in quest'Opera talune idee di riforma, che ad alcuni son sembrate a prima vista d'impossibile esecuzione. Son sembrate filosofici sogni, da mettersi all'istessa scranna colla pace perpetua dell'Abbate di *S. Pietro*, e con altrettali benefiche immaginazioni di uomini soverchiamente riscaldati dall'entusiasmo dell'Umanità. Ma, tralasciando, che queste stesse illusioni sarebbero in se stes-

se bastantemente preziose; poichè ben possono preparare alla Posterità felici rivoluzioni; tralasciando ciò, è da riflettere, che i cangiamenti, e le riforme proposte dal *Filangieri* ne' diversi rami della Legislazione, non si dovrebbero separatamente praticare. Suo intendimento si è, che tutto unitamente si avesse ad eseguire. In questo sol modo tutte le parti del suo sistema conseguirebbero senza dubbio un effetto felice. Le utili riforme, ch' ei propone, rinvengono tutto l' ostacolo negli abusi, ne' mali, ne' pregiudizj introdotti dall' oppressione, dall' infelicità de' tempi, dall' ignoranza, dalla superstizione, dalla collisione, e dalla diversità de' particolari interessi. Si educhino dunque i cittadini, s' istruiscano, s' illuminino, si faccia loro godere il massimo grado di civile libertà, si leghino i privati interessi col vantaggio comune; e la pubblica morale congiunta alla pubblica coltura non farà riguardare come sogni alcune forme di procedere ne' giudizj criminali, alcune benefiche operazioni economiche, ed il piano stesso di popolare Educazione, che si propongono dal Cavalier *Filangieri*. L' una cosa porga la mano all' altra. Ciascuna sia cagione, ed effetto nel tempo medesimo; e la felicità degli uomini, la loro

virtù, la tranquillità loro, e la sociale sicurezza ne saranno gli utili e salutari prodotti.

Ma non era la Scienza della Legislazione l'opera sola, che occupava tutte le filosofiche cure del Cavalier *Filangieri*. Mediocri talenti, che guardate il termine delle vostre vedute, come la più vasta misura di ogni possibile estensione; spiriti volgari, che consumate tutta la vostra energía sopra di un solo oggetto, e che vi sopite in seno di qualunque scarsa, e debole gloria, ascoltate quali altre letterarie fatighe quest'illustre filosofo si avea già proposte, e quanto spazio a voi ignoto intendea di percorrere. Comechè quello che si trae da pochissimi manoscritti rimastici, a soli disegni, ed a brievi e smorte linee riducasi, pure, se tralasciassi di conservarne la rimembranza, crederei di mancare a quell'esattezza, di cui mi son fatto debitore verso l'Umanità intera, subito che ho intrapreso a registrare la storia del Cavalier *Filangieri*.

Egli adunque disegnava di scrivere, dopo terminata la Scienza della Legislazione, la nuova Scienza delle Scienze. Intende-

va in quest' Opera ridurre tutte le Scienze a quegli ultimi, e pochi generali principj, da' quali derivano, come da fonte, tutte le serie di verità, e di dottrine, che concorrono a costituirle. L'idea di un' Opera sì fatta gli nacque allorchè scrisse nel sesto Volume della SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE il piano, secondo cui si dee regolare la scientifica educazione degl' individui della seconda Classe del Popolo. Ragionando ivi del modo, come si debbano comunicare agli allievi le istruzioni scientifiche, riflettè, che *tutte le verità hanno un nesso tra loro, e che questa catena di continuo interrotta agli occhi degli uomini, è così continuata nella suprema intelligenza della Divinità, che tutto il sapere di essa si riduce ad un principio unico, ed indivisibile, del quale tutte le altre verità non sono, che le conseguenze più, o meno remote*. Egli aggiunse, *che se noi potessimo conoscere tutte le verità, noi potremmo discovrire questa catena, noi potremmo giugnere a questo principio. Allora ogni scienza dipenderebbe da un solo principio, ed i principj delle diverse scienze non sarebbero altro, che le conseguenze più immediate di quel principio unico, ed indivisibile, nel quale verrebbero tutte comprese.* (46)

(46) Vol. VI. Cap. XXIV. Art. VII.

L'oggetto dunque di questa nuova Opera era di scovrire il più, che fosse agli stretti limiti dell'umana intelligenza possibile, il nesso, ed il legame delle verità, che a ciascuna Scienza appartengono. Nell'impossibilità di giugnere fino al primo anello della gran catena del sapere, onde partono le varie diramazioni costituenti le Scienze diverse, il Cavalier *Filangieri* si prometteva almeno di giungere a' primi anelli delle diverse serie di verità, che a ciascuna diramazione appartengono; e per questo mezzo sforzarsi di pervenire a' primi principj di ciascheduna scienza. Intendeva in somma di sviluppare la metafisica di tutte le scienze; di condurre tutte le verità particolari al principio il più generale; e di fare per tal modo di tutte le scienze una scienza sola universale, e superiore, guidando l'intendimento umano fino all'ultimo, ed eccelso grado di sapere, di cui sia suscettibile la sua perfettibilità.

Per sì fatta opera il Cavalier *Filangieri* nudriva un'indicibil passione; ed il germe di una produzione così grande era già cominciato a fecondare nello spirito suo. Quindi, allorchè interrompeva per qualche tempo il suo continuo travaglio sulla Scienza della Legislazione,

sì rivolgeva a meditare su di quest' Opera, del cui oggetto amava di fare un mistero anche a' più scelti amici suoi. Ma tra le sue carte non si è rinvenuto altro su questo argomento, che un foglio, dove son notati alcuni libri, che dovea consultare per questo gran lavoro, ed un frammento dell' introduzione dell' Opera, che io quì fedelmente trascrivo, poichè disegna con somma energía tutto il gran piano della medesima. Dobbiamo queste poche linee preziose ad un momento di nobile, e rischiarato entusiasmo. Momento felice, in cui lo spirito dell' uomo osò innalzarsi fino a quest' altezza infinita! Per quanto deboli sieno i raggi, che di un' immensa luce questo frammento lascia cader su di noi, essi ci debbono riempire di ammirazione, ed elevare il nostro spirito, mostrandoci fino a qual punto possan giungere le forze delle facoltà intellettuali dell' uomo.

Che sappiam noi? (egli dice), *che possiamo sapere? Da qual parte i confini delle Scienze sono irremovibili, e da qual parte si possono estendere? Quale è la loro imperfezione necessaria, e quale la riparabile? Quali sono i vuoti, che interrompono la gran catena delle verità; e quali di questi si possono empire, e quali saranno eter-*

ni? Fin dove è permesso all' uomo di restringere il numero de' principj, o sia, che è lo stesso, fin dove gli è permesso di avvicinarsi a quella verità unica, dalla quale tutte le altre procedono; e quali sono gli ostacoli insuperabili, che gl'impediranno sempre di giugnervi? Ecco gli oggetti della Nuova Scienza delle Scienze, *ed ecco il gran passo, ch' essa presenta all' intelletto umano.*

Guardiamo dunque le Scienze, come le guarda la Divinità. Poniamoci al di sopra di esse, per contemplarle, esaminarle, giudicarle. Ciò, che ora ha un solo aspetto, allora ne avrà più. Ciò, che ora non si risguarda, che da un lato, allora si guarderà da tutti. Noi vedremo da sopra in giù il vertice di queste gran masse, e noi convertiremo quanto più si può quest' arcipelago d' Isole in una gran catena di Montagne.

Meditava in oltre un nuovo sistema d' Istoria, cui dava il titolo d' ISTORIA CIVILE, UNIVERSALE, e PERENNE. Con questo egl' intendeva sviluppare nell' Istorie particolari di tutte le Nazioni l' Istoria generale, e costante dell' uomo, delle sue facoltà, delle inclinazioni sue, e del loro successivo sviluppo; della prodigiosa varietà delle costituzioni civili, e politiche, che

ne son risultate; della influenza di queste sulla condizione generale della Specie umana, e sulla felicità, o infelicità degl' individui; del corso delle loro idee morali, e scientifiche, delle loro opinioni, de' loro sistemi Religiosi; e de' progressi tutti della Società dalla capanna del selvaggio fino alla reggia del Despota, dallo stato della primitiva rozzezza fino agli ultimi raffinamenti della civilizazione; seguendo esattamente in tutto il corpo d' Istoria dell' antico, e del novello Emisfero i diversi periodi della socialibità, del perfezionamento, e della coltura dell' uomo.

Dell' idea di quest' Opera egli fece qualche motto nel sesto Volume della Scienza della Legislazione (47), ove anche disse di aver preparati alcuni materiali per la medesima. Ma tra le sue carte appena si è rinvenuto un brieve foglio contenente i titoli di alquanti libri, che consultar dovea per la precisa, e distinta serie di fatti, che servir poteano di base a' ragionamenti suoi, ed al suo sistema. Era per altro suo invariabil costume di non mai cominciare a distendere, e scrivere pensiere alcuno relativo agli oggetti delle Opere sue, se prima non avea pienamente digerito, e maturato interamente sì

(47) Cap. XXIV. Art. V.

fatti oggetti, e formato l'intero piano, secondo cui dovea travagliare. La sua mente era sì vasta, e sì vigorosa, che senz'altro notamento da se sola bastava non solo a divisare, ed ordinare, ma a ritenere eziandío entro di se qualunque più ampia, e più difficile serie di argomenti, e d'idee.

MA che son mai tutte queste grandi produzioni dello spirito; che son mai le più difficili combinazioni delle scienze, ed i più meravigliosi calcoli della ragione a fronte delle virtuose azioni, delle sublimi qualità di cuore, e di quell' aurea condizion di costumi, che non contenta di riscuoter rispetto, ed applauso, ha il pieno diritto d'intenerire, e di accender gli animi altrui di soave interesse, e di amore? Se l'elogio degli uomini di lettere di rado oltrepassa la sola commendazion de' talenti; se di rado le sublimi doti dello spirito sono accompagnate da quelle più sublimi di una virtù rischiarata; se questa, che dovrebbe esser sempre l'effetto de' lumi, di rado si vede ad essi con amichevole nodo congiunta; se di rado al genio di *Platone* si rinviene unita l'anima di *Socrate* e di

Aristide; qual prezioso tesoro non si possedeva da noi nel Cavalier *Filangieri*, in cui trovavasi compiutamente questo raro insieme, quest' ammirabile accordo tra lo spirito, ed il cuore, formati grandi dalla Natura, e renduti più grandi da un' utile, e vera Filosofia? Or chi mi darà la voce, e le parole convenienti a degnamente dipingere la beltà dell' anima sua; quel candore, che la distingueva; quell' universale beneficenza; quell' ardente amore dell' Umanità: quella singolar dilezione della Patria; quel tenace attaccamento sincero a' suoi doveri, ed a' principj suoi; quell' esatta giustizia, non degenerante in rigore; quell' amicizia santissima, e sempre vie più fervida, e cara; quella pura, e sublime Religione; e tutto il resto di quell' ampia schiera di eccelse virtù, ch' erano annidate, come in lor sede, entro il suo nobile petto?

Il carattere morale di un uomo è quell' ultimo, ed eminente risultato della combinazione naturale, e fattizia delle facoltà, delle opinioni, delle affezioni, de' sentimenti, e delle abitudini, per cui è somministrata all' anima un' incognita forza, che unisce quasi in un punto solo l' azione alla volontà, e la volontà al pensiere. V' ha degli uomini, ne' quali un costante sistema di

principj, e d'idee tien luogo di carattere; ve n' ha degli altri, ne' quali il carattere solo tien luogo di principj, e d'idee; ma quando in un uomo il carattere morale, ed i più saldi, e veri principj si stringono insieme, allora è questa l' opera grande, e privilegiata della Natura, e dell' educazione; ed è quello per appunto, che perfettamente avveniva nel carattere del Cavalier *Filangieri*.

La più viva, ed energica sensibilità ne formava la base. Non quell' apparente sensibilità, che dee piuttosto chiamarsi vana, e ridicola ipocrisía del nostro secolo; nè quella vera, ma comune, la quale si agita al solo aspetto della pena, e del dolore, e si calma ben tosto volgendo altrove gli sguardi; ma una sensibilità così vasta, così durevole, così profonda, che giungeva ad unire la particolare felicità di lui a quella di un' intera Nazione; che presentavagli ugualmente l' infelice, che gli era vicino, ed il povero ignoto nel fondo della più rimota Provincia; che gliene faceva ascoltar i pianti, e gliene mostrava le lagrime; che nell' immensità dell' Universo distruggeva le distanze, che separano gl' infelici, e gli approssimava in ogn' istante tutti quegli oggetti, che poteano colpire, ed inte-

teressare il suo cuore; e che l'identificava in un certo modo con questi oggetti, e sembrava confonder colla loro la sua propria esistenza.

Da un fonte sì ampio sorgeva nel Cavalier *Filangieri* la beneficenza; amabile virtù, il cui solo nome risveglia una folla d'idee consolanti; virtù, che sola basterebbe alla felicità del Genere umano, se ricevesse ugual culto in tutti i cuori degli uomini. La sua grande anima non fu mai chiusa all'afflitto; nè la sua mano all'indigente, o all'oppresso. Per seguire gl'irresistibili, e soavi impulsi del cuore si formava egli un ſuperfluo, col restringere grandemente i suoi pur troppo pochi, e moderati bisogni. Deh perchè non uscite degli oscuri tetti, ove vi nascondono la povertà, e la vergogna, sfortunate famiglie? Perchè non mi dite con quanta abbondanza, con quale dilicatezza, con qual fertile, e raffinata pietà faceva egli colare nel voſtro seno i suoi non previsti, e non implorati soccorsi? con quanto amore, con qual tenerezza la sua mano asciugava le vostre lagrime, i suoi detti consolavano il vostro dolore? Quanti tratti di generosità degni per sempre della posterità, e della luce, nascose egli in tenebre viepiù generose! Quante infelici, e neglette,

o timide, e vereconde virtù, raccolse sotto la sua ombra benefica! Quanti talenti mancanti di autorevol favore, non sempre a chi più lo merita accordato, promosse, e sostenne! Tutte in somma le disposizioni dell' anima sua gli offrivano una perenne sorgente, e fin anche le occupazioni dell' intelletto gli presentavano costanti oggetti di soave interesse per la sua beneficenza, e per la sua sensibilità. Niente nella Natura, niente nell' ordine della Società gli era indifferente, poichè tutto ei rapportava alla sorte migliore degli uomini, ed al grado di felicità, di cui possono essere suscettibili. Il loro bene, la loro morale, e civile rigenerazione incessantemente occupavalo; e nel solitario suo gabinetto, mentre meditava in silenzio, la dolce immagine dell' umana felicità gli era sempre presente, e il rinfrancava nel corso delle più gravi fatighe, e delle più lunghe vigilie.

A quest' ardente, ed estesa beneficenza, a questo spirito di umanità in generale, congiungeva egli un più fervido speciale amore per la sua Patria, cui bramava, che i pregi tutti di Natura, e di fortuna, ond' è fornita, fossero eminentemente accresciuti per florido commercio, per viva sollecitudine, ed industria, per

ùtile, ed universale coltura; onde questa felice parte d'Italia alla primiera dignità, ed all'antica floridezza compiutamente giugnesse.

E chi può dire come avvampasse nel Cavalier *Filangieri* il sacro fuoco di quegli altri sentimenti, che dispandono la loro energìa in una sfera più stretta, e fan quindi sentire con più vigore, e più dappresso i lor benefici effetti? Quale spettacolo più tenero, e più grande, che quello di due esseri uniti sinceramente da' legami dell'amore, e della fedeltà, ne' quali questi sentimenti si succedono scambievolmente, si variano, e lungi dall'esaurirsi, sempre con nuova forza si riproducono? Secolo voluttuoso, che stanchi tutte le arti per crear nuovi piaceri, e sdegni quelli, che partono dalla virtù, e da' costumi; anime guaste, e corrotte, che deridete l'innocenza de' conjugali trasporti, a voi non ragiono. Voi non intendereste i miei detti, e ridereste di essi. Cuori sensibili, e puri, venite, contemplate il Cavalier *Filangieri* a fianco alla sua virtuosa consorte, in mezzo a' suoi piccioli figli. Ivi egli abbandonavasi a tutta la semplicità dell'anima sua, ed a tutta l'espansione del suo cuore. Ivi apprendevansi coll'esempio le più chiare lezioni di costume, e di virtù. Ivi ve-

devasi appieno non esservi felicità paragonabile a quella, che serbano alle anime incorrotte le dolcezze dell' amor conjugale, e della vita domestica.

L' amicizia, che discende nelle anime umane insieme colla virtù, ed insieme con essa ne parte; l' amicizia, che non può sorgere nè dall' interesse, nè dalla vanità, nè da quel cieco istinto, cui si dà il nome di *simpatìa*, ma nasce, e si alimenta per più nobili, ed elevate cagioni; l' amicizia, che atterrita dalla grandezza vive sotto l' ombra della più perfetta uguaglianza, e che simile al Sole, il quale non giunge a riscaldar le campagne, allorchè le nubi si oppongono all' attività de' suoi raggi, non riscalda quel cuore, in cui non respirasi l' aura felice della più pura innocenza; l' amicizia, io dico, qual forza non ebbe nell' anima del Cavalier *Filangieri*, in cui avean tanta forza l' innocenza, la virtù, la saviezza, ed i più cari sentimenti di umana uguaglianza? Lontana da que' vani legami di convenienza, e di rapporti, da quel reciproco commercio di modi apparenti, e di velato amor proprio, di affettata sollecitudine, e d' indifferenza reale, cui a torto si accorda un sì sagro nome, l' amicizia vestivasi nel suo cuore del più sublime carattere. Tutto ciò, che poteva aumen-

tarla, dandole nuovo splendore, o rendendola più viva, e fervente, diveniva per essa un potente bisogno. Intendendo sempre a giovare coll' opera, col consiglio, e con ogni maniera di amoroso ufficio, la semplicità, l'espansione, la dolcezza, l'attività, la costanza ne formavano le principali caratteristiche, siccome i talenti, e le virtù ne formavano l'unico oggetto.

A queste principali qualità del suo cuore aggiungevasi il corteggio di tante altre ugualmente virtuose, e pregevoli, che difficil sarebbe, non che il descrivere, il sol noverare. Un nobile disinteresse, che non solo gli facea sdegnare d'invocar la fortuna, ma gliela faceva anche sdegnare, quando essa volontariamente volea andare da lui; una sincerità così naturale, e così esente da ogni spezie di affettazione, e di arte; una buona fede di carattere, che agiva sempre secondo la realità delle cose, e non secondo le artificiali convenzioni; un'amabile bontà di cuore; un' adorabile semplicità di costumi; eran tante invisibili, e soavi catene, per le quali il Cavalier *Filangieri* a se legava tutti i cuori degli uomini, ed a se traeva il concorde suffragio, e la venerazione di loro. Nemico del fasto indocile, e dell' ostentazione, unico patri-

monio della debolezza, e dell'ignoranza, velo imponente, di cui sempre la mediocrità, e la falsa dottrina si copre; esente del pari da quell' orgoglio, che s' innalza, e da quello, che si umilia, e' temperava di tal piacevolezza la gravità de' suoi portamenti, che non meno i valorosi, e saggi uomini, ma il volgo eziandío era invitato ad amarlo. Indulgente con uguale dolcezza verso tutti coloro, che gli si accostavano, egli mettevasi all' istesso livello col filosofo, e coll' ignorante; e tanto nella Corte, quanto nella Capanna, tanto col saggio, quanto collo stolto, i suoi modi eran sì semplici, ed uguali, che ben può dirsi, che ei cercasse di nascondere la sua superiorità con cura maggiore di chi cerca di occultare i suoi vizj.

Lieto, ameno, favellatore, ed anche talvolta scherzevole in compagnia degl' intimi amici suoi; prestavasi colla stessa facilità a'più profondi ragionamenti scientifici, ed a quelle compagnevoli dispute letterate, che fan rivivere l'antica accademica libertà, e rendono gli amichevoli trattenimenti, e la piacevole consuetudine, reciproca disciplina degl'ingegni. Erano allora que' momenti felici, ne' quali vedeasi scorrere dalle sue labbra un torrente di sapienza, e spargere a lui d'intorno un'

ampia luce, che rischiarava qualunque più ardua, ed inviluppata quistione.

La modestia (48), la moderazione (49), la sincera negligenza per la gloria letteraria, l'avversione decisa per tutto ciò, che si chiama *gran mondo*, eran tante altre doti, che concorrevano a formare il carattere morale del Cavalier *Filangieri*, e che congiunte ad una indicibile ſuperiorità di coraggio, venivan coronate da una nobile, e sublime prudenza, di cui poche anime, e quelle soltanto, che più approssimavano alla sua, giungevano a vederne il leggerissimo impasto. Non quella prudenza, che figlia di un ambizione fatale, a torto usurpa un tal nome; non

(48) Non può esprimersi quanto egli evitasse le nuove conoscenze, e quanto amasse di tenersi chiuso tra lo stretto numero de' pochi amici ſuoi. Soffriva una pena sensibilissima, quando i forestieri cercavano di vederlo, e di rendergli omaggio. Egli desiderava co' suoi libri d'illuminare, e migliorare soltanto gli uomini, non già ottenerne vane lodi, ed applausi.

(49) E' quì da notare, che quantunque la sua prima produzione letteraria, cioè le *Riflessioni politiche sull' ultima legge ec.*, contenesse grandi vedute, e fosse bastante ad onorare qualsivoglia miglior talento giovanile, pure egli pieno della più grande idea della perfezione, la riguardava, come una cosa chimera, e tentava ritirarne tutte le copie, per distruggerla interamente. Avendogli nel 1783. gli Editori Veneziani della *Scienza della Legislazione* richiesto il manoscritto di questa operetta per ristamparla, egli non solo non lo mandò ad essi, ma lo consegnò immantinente alle fiamme.

quella, che ripone la sua forza, ed i vantaggi suoi nel solo nascondersi, e mascherarsi, e sempre ne' tortuosi giri dell' intrigo, e dell' artificio si avvolge; ma quella chiara, e virtuosa prudenza, ch' è figlia della saviezza, e della giustizia, quella rara prudenza, che illuminata sempre da' raggi purissimi della verità, è madre feconda di felicità, e di pace.

Egli è pur noto, che tutti gli uomini assorti in profonde meditazioni, ed occupati d' idee grandi, e generali, vivono nell' obblío, e nell' ignoranza di alcuni cortesi doveri del commercio ordinario della vita, e degli usi, e delle attenzioni del mondo. Insensibili ad ogni altra specie di desiderio, la loro anima non si apre, che a quello solo di rischiararsi, e di rischiarare. Ma il Cavalier *Filangieri* combinava alla profondità de' lumi, ed all' originalità del genio, quella facilità di tratto, quelle grazie possenti, e lusinghiere, quelle avvenenti, e gentili maniere, che non acquistate con arte, ma donategli liberalmente dalla Natura, non prodotte dall' efimero desiderio di piacere, e da un raffinato calcolo di amor proprio, ma da una semplice umanità, e da una pura beneficenza, negligentavano talvolta l' esteriore, ma annunciavano sempre

l' onesto uomo, il virtuoso cittadino, ed il filosofo amabile, ed indulgente.

Tante, e sì pregevoli qualità, tante singolari virtù avevano il lor germe nel cuore, ma venivano animate, e sostenute da' lumi dell' intelletto, e da quella forza, ed energía dell' animo, in cui è unicamente riposto il fondamento dell' Eroismo, ed il supplemento di tutte le più grandi virtù. E' per essa, che queste progredendo oltre i limiti ordinarj divengono rare, straordinarie, meravigliose, ed eroiche; ed era per essa, che tali divenivano nel Cavalier *Filangieri*; siccome erano nell' istesso tempo elevate, e più che umane rendute per una sublimissima Religione, alla cui aura felice, e feconda eran esse cresciute.

O Religione! O amabile figlia del Cielo! O tu, che presenti alla speranza il dono prezioso dell' eternità, e le idee consolanti di un Essere supremo, e di un' eterna esistenza! O tu, che somministri un potente sostegno alla virtù, e la rendi più sublime, e più sovrumana! Ove mai avesti un tempio, ed un ara più augusta, e più pura di quella, che ti aveva innalzata in suo cuore il Cavalier *Filangieri*? Fornito di quel genio sublime, che dall' intelligenza delle idee generali del buono, del bello, del grande, e

dell' onesto, è rapidamente condotto all' eccelsa cognizione dell' ottimo, e del massimo, chi più di lui prestar potea la più degna adorazione alla santità, alla giustizia, alla perfezione della Cagione primiera? Chi più di lui sapeva innalzarsi alla concezione di quest' Essere infinito, che con un tratto solo di potere, e di amore formò l' Universo, e ne regge, e governa l' ammirabile Economìa? Meditando su questa, adorava egli profondamente il saggio Autore, che vi si fa conoscere, conversava con lui, si penetrava della sua essenza divina, s' inteneriva a' suoi beneficj, benediceva i suoi doni.

Riponeva il Cavalier *Filangieri* la parte principale del culto religioso nella imitazione della divina beneficenza, e nel rendere diffusiva, ed utile la propria sapienza, e la propria virtù. Ma non perciò trascurava veruna di quelle pratiche ragionate, ed auguste di nostra santa, ed illuminata Religione. Persuaso intimamente della sua verità per interna chiarissima convizione, ei rinveniva in queste pratiche nuovi motivi da elevarsi alle più rischiaranti contemplazioni; ed un tenero e raro sentimento lo accompagnava sempre nella medizione de' suoi sagri Misteri. In somma nel culto di quest' illustre filosofo era

sublimata la dignità della Religion rivelata, siccome in tutte le azioni sue era essa commendata col fatto, e renduta tanto più amabile, e cara, quanto è più rispettabile, ed augusta.

Oh com' egli abborriva quegli empj sedicenti Filosôfi, che spargendo col precetto, e coll' esempio il germe funesto delle più desolanti dottrine, scuotono da' fondamenti la salda base de' costumi; sciolgono il più fermo legame della Società; calpestano, e rovesciano ciò, che v' ha in terra di più grande, e di più maestoso; tolgono agli afflitti l' ultima consolazione nelle loro miserie; a' deboli l' unico sostegno nelle loro disgrazie; a' potenti l' unico freno, che arresta le loro dirotte passioni; e strappano dal fondo del cuore umano l' utile rimorso al delitto, e la dolce speranza alla virtù!

Ed oh come nell' istesso tempo era pieno di quell' amabile tolleranza, per cui riguardar si dee l' errore de' nostri fratelli non come un delitto, che convenga punire, ma come una infelicità, che bisogna scusare, come un' ignoranza, che bisogna istruire! Quante volte ei non disse, che quando non si può rischiarare l' ottenebrato, quando non si può ricondurre nel diritto sentiere lo smarrito, altro non resta, che prega-

re per lui quell' Ente Supremo; che solo può regnar sulle idee, ed ammollire i pensieri, ed i cuori? Lo spirito d'intolleranza, e di persecuzione era per esso un orribile mostro, figlio dell'orgoglio, e del fanatismo, più funesto all'Umanità, che la peste, e la guerra; il quale ha spesso cangiato la più tranquilla, e pacifica Religione in maschera artifiziosa, sotto cui uomini malvagi han celato l'ambizione, l'avarizia, e la privata vendetta, cercando di soddisfare le più ree passioni col pretesto di vendicare gli oltraggi della Divinità.

Un'anima dotata di quest'ultimo apice di Religione, ch'è ignoto al volgo, ed agli spiriti mediocri, e che slanciandosi fino al santuario della più occulta Verità, sapea tenersi ugualmente lontana dagli estremi, dovea certamente esser accusata di *ateismo* da' fanatici *bigotti*, e di *bigottismo* da' pretesi *spiriti forti*. Tanto in fatti avvenne nella persona del Cavalier *Filangieri*, il quale non però dispregiandel pari i sarcasmi degli uni, e le calunnie degli altri, ritrovava in se stesso un testimonio, che ben lo dispensava da quello degli uomini.

E ciò basti aver detto del carattere morale del Cavalier *Filangieri*; di cui non pochi

lampi trasparivano nella forma esteriore del corpo. Dotato dalla Natura di dignitosa bellezza, e di sanità robusta, la sua statura era piuttosto alta, e la sua persona maestosa, ed elevata; il suo portamento era agile, e decoroso; la sua figura era svelta; ed i tratti del suo viso nobili, e leggiadramente regolari. Gli sguardi pieni di dolce malinconía, e l'intera fisonomía ben esprimevano ciò, che occupava il suo vasto intendimento, e ciò, che dominava nel suo benefico cuore.

L'analisi di questo carattere morale avrebbe richiesto un carattere, che perfettamente somigliato gli fosse. Nell'impossibilità di distinguere, ed enunciare i tanti pregi, che l'adornavano, e di cui la più gran parte era agli sguardi volgari velata, ho parlato soltanto di quei, che in sì difficile uopo il profondo dolore, e la piangente amistà han saputo confusamente rammentarmi. Ma non si creda, che l'amistà, o il dolore sieno stati capaci d'ingrandire per poco al mio sguardo l'immagine di sì nobili oggetti. La memoria del Cavalier *Filangieri* è pur troppo recente; e la sincerità de' miei detti è pur troppo attestata dall'universale consenso.

TEmpo è ora, che io dica più distintamente del rapido, e generale successo della SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, e dell' amplissima gloria letteraria, che dalla pubblicazione di quest' Opera al *Filangieri* provenne. Non vi ha forse libro Italiano, o estero, che avesse avuto in sorte nel corto giro di pochissimi anni tante, e così varie edizioni, che fosse in più lingue così rapidamente tradotto, e che s' innalzasse a tanta riputazione in tutta Europa, e fin nel novello Emisfero. Dal 1780. finora se ne contano già tre copiose edizioni Napoletane, altrettante fatte in Venezia (50), due in Firenze (51), una in Milano, ed una in Catania (52).

Gli esteri furon solleciti di spargere tra di loro un libro così grande, e così utile. Il primo ad intraprenderne in Francia la traduzione fu un tale Signor *Lafisses*, il quale ne scrisse al *Filangieri* fin da'22. Marzo 1783., e gli mandò in seguito un saggio della sua traduzione. Ma questo saggio non incontrò l' approvazione di lui. Molto

(50) Presso *Giovanni Vitto*.

(51) Presso *Antonio Benucci*, e Comp.

(52) Presso *Gio: Riscica*.

più felice fu quella, che ne intraprese posteriormente il Signor *Duval Orgie*, Avvocato, e pensionario del Re in *Nogent le Rotrou*. Egli ne mandò alcuni quaderni al Cavalier *Filangieri*, e gli dimandò alquanti rischiaramenti in data de' 22. Maggio 1785. Ma la migliore traduzione, e quella, che forse ha fatto rimaner gli altri dal cominciato lavoro, è stata quella del dotto Signor *Gallois*, Avvocato al Parlamento di Parigi, di cui ne furono pubblicati i due primi volumi fin dal 1786. Una breve, ma degna ed elegante Prefazione di questo traduttore, premessa al primo Volume, dipinge co' più veri colori l' oggetto, ed il merito di questa grand' Opera, e la giusta celebrità, di cui essa gode nell' Italia, *paese della terra*, egli dice, *in cui la Scienza de' diritti, e de' doveri degli uomini, è coltivata con maggior ardore, e forse anche con maggiore successo*.

In Germania se ne hanno due diverse traduzioni. La prima fu fatta in Zurigo dal Signor *C. R. Zink*, e stampata in Altdorf nel 1784. E' premessa a questa traduzione una Prefazione del Signor *I. C. Siebenkees*, pubblico Professor di Diritto, nella quale si dà contezza delle varie edizioni Italiane di quest' Opera, rapidamente

l'una all'altra succedute, del risonante applauso e favorevole accoglienza di essa in Italia, del suo merito intrinseco, e delle particolari ragioni, che facevano desiderare, che fosse sollecitamente trapiantata nel suolo Alemanno. Si rivolge anche il Signor *Sienbenkees* a mostrare la differenza degli oggetti del *Montesquieu*, e del *Filangieri*, ed a prevenire, che spesso le più applaudite opinioni del primo sono state degnamente combattute dal secondo. Finalmente vi ragiona di taluni abbagli nelle citazioni di varj scrittori, ch'eran corsi nell'edizioni Italiane, e che si eran corretti dal traduttore Signor *Zink*, e di alcune dilucidazioni, che questi avea stimato di fare in tante note distinte di alcune espressioni dell'Autore, che alludono a fatti, ed a persone delle antiche, e delle moderne storie, che altrimenti non sarebbero stati intelligibili ad una certa classe di leggitori.

L'altra traduzione Tedesca fu quasi contemporaneamente fatta dal Signor *Gustermann*, e venne pubblicata in *Vienna* anche nell'anno 1784. Il traduttore dice nella sua Prefazione, ch'egli non crede *di offendere l'ombra del* Montesquieu, *chiamando il* Filangieri *il* Montesquieu

dell' Italia. Aggiunge, che tutti due questi Autori han meditato sull' Istoria degli Antichi con quello spirito di speculazione, e con quell' occhio osservatore, ed esaminatore, ch' è proprio del Filosofo, e del Politico. Tutti due conoscono appieno l' Istoria delle Nazioni presenti, e passate, e le Costituzioni loro. Essi ne giudicano da grandi Filosofi, ciascuno relativamente a' rapporti del soggetto, che tratta. La differenza, che passa tra questi due grandi uomini, è, che il Montesquieu *mostra le leggi come sono, e perchè così sono. Il* Filangieri *al contrario insegna come debbano essere, e perchè debban esser così.* Il Montesquieu *non osserva veruna progressione nelle dimostrazioni, e nelle conseguenze. Egli salta sulle idee intermedie, e dice per conseguenza in gran parte degli aforismi, o, come l' istesso* Filangieri *le chiama,* delle grazie epigrammatiche. *Il* Filangieri *all' incontro propone gli assiomi per ciascun oggetto principale della Legislazione; e dopo averne stabilito, e fissato le idee, da queste idee chiare, e dalla loro applicazione agli assiomi, fa nascere le sue conseguenze, e formandone nuovi assiomi subordinati, ne trae da essi nuove conseguenze. Egli fa vedere con una progressione distinta da un oggetto all' altro il rapporto, ed il legame, che hanno gli oggetti*

isolati. In una parola, egli procede metodicamente, e con ciò facilita infinitamente lo studio di questa Scienza a coloro, che vi si applicano. Egli non sagrifica all' Idolo de' nostri tempi, ch'è quello di declamare in vece di ragionare. E' vero, che anche talvolta declama, ma lo fa soltanto dopo aver dimostrato bastantemente, e rischiarato per via di principj la materia, che tratta. E' allora, ch' egli riscalda il cuore, per far riposare la ragione, e per prepararla a ciò, che segue. . . . .

L' ultima traduzione finora divolgata per le stampe, è la Castigliana, fatta in Madrid, e cominciata ivi ad imprimere nel 1787. L' autore di questa traduzione è *D. Giacomo Rubio*, Avvocato ne' Regj Consigli. Ha egli premesso al primo Volume una dotta prefazione, in cui dice, che tra *i moderni Savj, che han conosciuto, e dimostrato i difetti delle vecchie Legislazioni, e la necessità delle loro riforme, occupano il primo luogo il* Montesquieu, *ed il* Filangieri. *Il* Montesquieu *ha unito alle sue vaste cognizioni una profonda erudizione, ed abbracciando il sistema di tutti i Governi nel suo* Spirito delle leggi, *esamina queste filosoficamente, ed occupato tutto in investigare ciò, ch' è successo, ci spiega lo*

spirito particolare, che animò i legislatori, e le cagioni delle rivoluzioni avvenute. Il Filangieri *all' incontro, volgendo le sue vedute a ciò, che dee farsi, e seguendo la Natura in tutte le parti sue, insegna a' Legislatori i mezzi più facili, per cui ne' loro Stati regni l' abbondanza, e la tranquillità. S' egli sembra meno profondo del* Montesquieu, *le sue massime sono più semplici, e meno esposte all' errore. Amendue, come buoni cittadini, ed amici dell' Umanità, han proccurato la felicità degli uomini, segnando il cammino per andare alla perfetta Legislazione, e le loro opere debbono studiarsi da tutti coloro, che bramano perfezionarsi nella Scienza legislativa.*

Il dotto Signor *Rubio* ha aggiunto anche al secondo ed al terzo Volume finora pubblicati altre brevi prefazioni. Ha in oltre stimato più opportuno di dividere l' intero Piano di tutta l' Opera, che il *Filangieri* premise al primo Volume, in tante parti, quanti sono i Libri della Scienza della Legislazione, ed ha messo innanzi a ciascun Libro la parte del Piano ad esso corrispondente, a guisa di tanti particolari sommarj. Vi ha aggiunto in oltre alcune note, soprattutto nel III. Volume. L' oggetto di queste note, non meno che delle Pre-

fazioni, è stato principalmente quello di far vedere, che la Legislazione della Spagna, per le savie cure di quel Sovrano, e del suo degno Ministero, non sia ingombra di que' tanti mali, che formano il soggetto delle forti declamazioni del *Filangieri*.

Io non credo di dover tacere, che quest' Opera produsse all' Autor suo i più grandi letterarj onori, e gli fe tanti amici, ed ammiratori tra gli esteri, e gl' Italiani letterati. Ma troppo lungo catalogo mi converrebbe di tessere, quando anche non altro segnassi, che i soli nomi di coloro, le cui lettere scritte al *Filangieri* in attestato di osservanza, e di stima, formano un' ampia collezione, di cui sarebbe a desiderare, che una scelta si facesse, e si pubblicasse ad onore dell' illustre defunto, e della Napoletana letteratura.

Nondimeno, tacendo di moltissimi altri, non tralascerò di ricordare le lodi, e gli applausi, che gli fecero tra gl' Italiani il Conte Presidente *Carli*, ed il Conte Pietro *Verri*, celebri amendue per le loro vaste cognizioni economiche, e per le dotte opere pubblicate su questa parte interessantissima della Legislazione (53); l'

(53) Il Conte Presidente *Carli*, dopo la lettura

Abbate *Isidoro Bianchi*, troppo noto nella Repubblica delle Lettere per varie eleganti filosofiche produzioni (54); il chiarissimo Signor *Crema-*

del primo, e del secondo volume della *Scienza della Legislazione*, scrisse ad un suo amico: *L' opera della Legislazione porta seco l' impronta di un' opera classica. Io confesso di non aver letto fino ad ora libro alcuno, che possa accostarsi alla verità de' principj, alla concatenazione delle cose, alla giustezza delle osservazioni, alla utilità de' precetti, e delle conseguenze, che indi ne nascono. Vi si aggiunge l' eleganza, e forza dello stile, e dell' espressioni, la libertà filosofica, e la precisione così necessaria in opere di tal natura. A primo aspetto credeva, che ci fosse qualche analogìa coll' opera di Mr. Smitth*, Principes de la Legislation Universelle; *Ma poi ho veduto quanto l' opera di* Filangieri *sia a questa superiore, e quanto più utile. Questa sarà pregiata, e stimata da tutto il mondo; ed io non fo, che unire il mio al sentimento universale.*

Il Conte *Pietro Verri* gli scrisse in data de' 26. Agosto 1780., che *al primo aprire del libro egli avea dubitato, che l' impegno fosse così vasto, che difficilmente l' Autore reggerebbe nell' immensa carriera. Ma alla pag. 59. del 1. tomo ho ascoltato la voce di Ercole, che ha rimbombato sul mio cuore, ed ogni dubbio è svanito. A misura poi, che mi sono avidamente inoltrato nell' interessantissima lettura, sempre più ho sentito, che grandeggiavano le idee, e le primordiali verità luminosamente posavano appoggiate a fatti di una vasta erudizione. Vorrei poterle esprimere la venerazione, che hanno fatto nascere in me i sublimi suoi lumi, e più ancora l' uso nobile, e generoso, ch' Ella ne fa in beneficio della Società umana.*

(54) L' abbate *Bianchi* gli scrivea da Cremona a' 5. Maggio 1781. *In queste nostre contrade è giunta*

ni, Professore di giurisprudenza criminale nell' Università di Pavia, ed autore di applaudite opere su questo argomento (55); il celebre *Clemente Sibiliato*, Professore in Padova di belle lettere Greche, e Latine (56); il Senatore *Gio: Bonaventura*

fino all' entusiasmo la stima, che si ha di voi, e della vostra degna fatiga.

(55) Il Signor *Cremani* gli contesta con un elegante lettera de' 22. Giugno 1781. i più vivi sentimenti di stima, e gli manda i due primi volumi della sua Opera Criminale, e la Dissertazione del Signor *Nani*, suo degno scolare, *sugl' indizj, e loro retto uso ne' processi.*

(56) Ecco com' egli scrive ad un suo amico, dopo aver letto i due primi volumi della Scienza della Legislazione: *Io vi assicuro, che pochissimi libri in mia vita mi han cacciato addosso tanto entusiasmo, quanto questi due tomi. Vi ho ritrovato molte idee originali, e le non tali modificate, e scritte originalmente. Certamente del tutto è nuovo l' intreccio, l' ordine, la combinazione; cosicchè gli altri, che ne scrissero, sembrano oggimai manovali, e scarpellini, ed egli solo il Palladio di sì vasto, e ben architettato Edificio. Questa è un opera, che farà epoca nel nostro secolo, sì ubertoso di giornaliere produzioni, e sì scarso di fruttuose, e pregiabili. E chi può non ammirarne la chiarezza somma, la discussione sensata, l' acconcia eloquenza, l' oculata circospezione, l' acceso zelo della gloria dei Sovrani, e del bene dei Popoli? Nè solo vi traluce da capo a fondo lo spirito analitico, e l' intelletto universale, e comprenditore, ma eziandìo il cuore benfattissimo, che desta in chi legge tacite irresistibili propensioni di giusto affetto, non che di encomio. Iddio Signore gli conceda lunga felice vita, onde non solo compia quest' opera rilevantissima, ma arricchisca la nostra età, e la nostra Italia di opere, che la riven-*

Spannocchi, uno de' migliori ornamenti del Senato di Milano, per quel, che la fama ne dice, il quale strinse per lettere grande amicizia col Cavalier *Filangieri* (57); e, per tacer di tanti altri, il Conte *Giulio Tomitano*, degnissimo, e colto letterato Veneziano (58); e tra i forestieri

dichino dell' ingiusta taccia, che sia spossata, ed isterilita la di lei antica fecondità.

(57) Il Presidente *Spannocchi* in compagnia di molti altri Letterati Italiani, che si trovavano in Milano, pieni tutti di ragionevole trasporto, ed entusiasmo verso del Cavalier *Filangieri*, incaricò un giovane pittore, che si recò in Napoli, di voler fare il ritratto di questo illustre Filosofo, e pregò costui con varie lettere a far, che la sua modestia consentisse a soddisfare tale amichevole brama. Il *Filangieri* non potè negare ciò ad un amico di tanto merito; ed il ritratto fu fatto dal giovane pittore, e fu trasmesso in Milano. Esiste tra le lettere scritte da varj uomini illustri al Cav. *Filangieri* un' amorevole lettera in data de' 24. Luglio 1782. del Signor *Giuseppe Maria Colle*, Veneziano di sommo spirito, e di pari coltura, che fu in Napoli più tempo, e che fece grande amicizia col Cavalier *Filangieri*, in cui da conto al medesimo di un lieto convito di molti amici ammiratori di lui, col quale si celebrò l' arrivo in Milano di quel ritratto, ed il dispiacere di tutti, e spezialmente del Senator *Spannocchi*, che si avea dato tanto cura per proccurarsi questa compiacenza, nell' averlo trovato molto dissimile dall' originale; del che erasi dovuto stare al giudizio di esso Signor *Colle*, dell' Abbate *Bianchi*, e dell' Abbate *Vecchi*, che lo avevano in Napoli personalmente conosciuto.

(58) Costui con lettera de' 23. Dicembre 1784., ed indi con altre successive lo richiese con somma premura delle notizie storiche della sua vita, per formarne un articolo nella continuazione dell' insigne,

il dottissimo Francese *Boullenois de Blezij* (59), il celebre Consigliere d'Yverdon Signor de *Bertrand* (60); il Maggior *Weiss* di Berna; il dot-

e vastissimo *Dizionario Istorico degli Scrittori d' Italia*, cominciato dal celebre fu Conte *Mazzucchelli*; alla qual continuazione, dice in questa lettera il Signor Conte *Tomitano*, che stava travagliando da più tempo un valorosissimo scolare dell' istesso *Mazzucchelli*, e che, avendo fino a quel punto allestito le notizie di circa 80000 Scrittori, di brieve ne avrebbe cominciata la pubblicazione. Il Cavalier *Filangieri* ricusò per molto tempo di mandare sì fatte notizie; ma finalmente le fece distendere da un suo amico, e contentò la brama del Conte *Tomitano*. Queste stesse notizie servirono poi alla compilazione dell' articolo *Filangieri*, messo dal nostro diligentissimo Signor *Giustiniani* nel secondo Tomo delle sue *Memorie Istoriche degli Scrittori legali del Regno di Napoli*, pubblicate in Napoli nell' anno 1787.

(59) Il Signor *Boullenois de Blezij* gli scrisse da Roma in data degli 8. Aprile 1783., che nella lettura della *Scienza della Legislazione* gli era surta una riflessione, ch' egli non sapeva nascondergli, cioè, che *Moisè ispirato dalla Divinità ci ha lasciato l'* Alpha *di tutte le opere, che trattano della Legislazione; ed il Cav.* Filangieri *ispirato nell' opera sua dall' amore dell' umanità, che gli ha suggerito la generosa risoluzione d' intraprenderla, offre al mondo una produzione, che messa a fine è atta a completare una materia così necessaria, e può esser l'* Omega *dell' Alfabeto Legislativo*.

(60) Ecco come questo vecchio, ed illustre letterato ne scrisse al Signor Professore *de Felice* a' 26. Dicembre 1783. nel restituirgli il III. volume della Scienza della Legislazione: *Io vi restituisco il terzo volume dell' eccellente opera del Cavalier* Filangieri. *Questo libro dovrebbe essere il manuale de' Principi, e de' loro Ministri, la guida di tutti i Legislatori. Esso dovrebbe essere tradotto in tutte le lingue per servire a tutti i*

tissimo Signor *Pastoret*, Autore di così celebrate Opere sulla storia de' più grandi Legislatori; l' eruditissimo Danese *Federigo Münter* (61); e, per non distendermi in una lunga nomenclatura, il ce-

popoli. Qual edificio! Tutte le parti saggiamente ordinate formano un armonia, che mostra l'estensione delle mire del saggio Architetto. Io desidererei di avere ancora occhi per tradurlo in Francese; e se io fossi meno vecchio, io desidererei ritornare in Napoli, non per istudiarvi la storia naturale di questo bel paese, ma per vedere il grand' Uomo, e presentargli l' omaggio della mia alta stima, del mio rispetto, e della mia ammirazione. L' opera di Montesquieu *è quella di un uomo di spirito, spesso inesatto, che cammina senz' ordine, e con una sola apparenza di metodo. Questa è la produzione di un genio vasto, che ha il coraggio di dir tutto con chiarezza, con forza, con ordine, e con precisione.*

Ecco come posteriormente egli scrisse allo stesso *Filangieri* in data de' 30. Marzo 1784. *Uomo illustre, filosofo rispettabile, amico degli uomini, possiate godere della sola ricompensa degna del vostro nobile cuore, cioè di vedere i Re, e le Repubbliche, adottando i vostri principj, correggere le loro leggi, per rendere i loro sudditi migliori, e più felici. Tra la moltitudine immensa de' savj, che si sono illustrati ne' rami diversi del Dritto, e della Politica in Italia semplici compilatori, o interpetri, non ve ne ha alcuno, che siesi avvisato di riguardare la Legislazione, come il soggetto di una Scienza, che bisognava trovare, creare, ed insegnare. Questa gloria era a voi solo riservata. Essa è stata pura, poichè sollevandovi al di sopra de' pregiudizj della nascita, della Nazione, e della Religione, voi avete osato sagrificar tutto con coraggio alla verità, che sola deve essere rispettata dal filosofo.*

(61) Questo virtuoso, e dottissimo giovane è autore di varie opere piene della più vasta, ed interessante Filologìa. Egli strinse grande amicizia col Cav. *Filangieri*, allorchè fu in Napoli nel 17[illegible], ed

lebre *Bornn* di Vienna (62), ed il filosofo e liberator dell' America, il chiarissimo Dottor *Franklin*, il quale mentre trattenevasi in Parigi lesse, ed ammirò i primi Volumi della SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE; ne scrisse all' Autore in più lettere i giusti encomj; ed indi, allorchè inviò al nostro Sovrano il Volume delle *Costituzioni de' nuovi Stati confederati*, ne mandò per lo stesso mezzo una copia al Cavalier *Filangieri*; nobile, e degno attestato dell' alta stima, che si avea di lui nella Patria dell' umanità, e de' fratelli; nel felice angolo della Terra, dove si son rifuggite la buona fede, la libertà, l' uguaglianza, e la virtù (63).

oltre varie elegantissime lettere a lui scritte, mi scrisse da *Coppenaghen* in data de' 30. Agosto 1788. una lettera piena di slanci veramente Yunghiani, co' quali espresse il suo vivo dolore per la morte immatura del medesimo. Ne ha poi scritto un brevissimo elogio, pieno di sentimento, e di alta venerazione nelle due ultime pagine della Prefazione che ha premesso alle sue *Memorie Sicule*, di cui ha già pubblicato il primo Volume.

(62) Scrisse questo grand'uomo nel 1784. alla moglie del Cav. *Filangieri*: *Assicurate il vostro rispettabile sposo della mia più profonda stima, la quale gli è dovuta da ogni uomo illuminato. Voi dovete essere, o Signora, ben contenta di possedere l' uomo unico, che disputa con ragione al* Montesquieu *il posto tra i più savj Legislatori.*

(63) Il Dottor *Franklin* gli scrisse agli 11. Gennajo 1783. da Parigi, contestandogli la più alta ammirazione non meno sua, che di tutti que' letterati

Ricorderemo ancora, che non fuvvi, dopo la pubblicazione della Scienza della Legislazione, uomo di lettere, o altro colto, ed illuminato forestiere, che tratto in Napoli dalla dolcezza del clima, da' moltiplici e meravigliosi oggetti della Storia Naturale del Paese, e dalle rispettabili reliquie dell' Antichità, che vi esistono, non avesse principal cura, e pensiere di conoscere il Cavalier *Filangieri*, e non ne partisse pieno di alta venerazione per le grandi qualità del suo spirito, e di cara amicizia per quelle vie più grandi del suo nobile e virtuoso cuore.

Dopo tutto ciò era veramente a desiderarsi, che la Nazion nostra nella morte del Cavalier *Filangieri* non fosse rimasta paga di ono-

Francesi per li primi Volumi della *Scienza della Legislazione*; e gli mostrò il gran desiderio, che nudriva di veder subito i di lui travagli sulle leggi criminali. *Non vi è cosa*, egli soggiunse, *che abbia a parer mio più bisogno di riforma quanto questa. Sono da per tutto in sì gran disordine, e con tale ingiustizia si pongono in esecuzione, che sono stato più volte inclinato a credere, ch' era meno male, che tali leggi non esistessero nel mondo, e che la punizione delle ingiurie si fosse abbandonato al risentimento privato*. Continuò indi a scrivergli di tempo in tempo, e fin da Filadelfia non ha tralasciato fino a questi ultimi tempi di chiedergli con lettere amorevole conto dello stato di sua salute, e de' suoi letterarj lavori, e sempre più nuovo numero di copie della sua *opera immortale*, *che facea lo stupore, e l' istruzione di que' liberi Cittadini*

rarne la memoria colle sole lagrime, e co' più chiari segni di universal lutto, e dolore. Si avrebbero per essa in questo rincontro, più che in altro qualunque, dovuto imitare i pregevoli esempj della saggia Antichità, e di non poche coltissime moderne Nazioni, le quali rendendo funebri onori, ed innalzando durevoli monumenti a quegl' illustri cittadini, che si son distinti nel loro seno, non hanno inteso di aggiungere altra gloria a quella già acquistata da essi, ma unicamente d' infiammare gli altri cittadini, ed i più tardi nipoti di lodevole emulazione, e di nobile entusiasmo; promovendo in tal guisa la patria coltura, ed il virtuoso costume, senza le quali cose mal può stabilirsi, e mal può reggere il bramato impero della felicità nazionale (64). Ma di altro finora io dir non

(64) *La stima* (scrive il celebre Signor *Zimmerman* nel suo libro sull' orgoglio nazionale Cap. 13.) *che si accordava a coloro che si distinguevano per lo loro spirito, produsse una moltitudine di grandi uomini presso i Greci, e presso i Romani. Atene avea situato nel Ceramico le statue de' suoi più illustri cittadini. La Grecia offriva da per tutto agli sguardi consimili monumenti. La loro riputazione inspirava da per tutto a coloro, che amavano la gloria, il desiderio d' imitarli. Sembrava, che le tombe si aprissero, e le ombre de' defunti ritornassero sulla terra per insegnare alla Gioventù nella lingua de' Numi la strada del bello, del nobile, e del grande; ed essa dovea certamente infiammarsi dell' amor della gloria, allorchè in alcune cerimenie solenni volgeva gli sguardi sulle immagini de' suoi maggiori. Una nazione non giunge mai con*

posso, se non che de' religiosi Funerali celebrati al Cavalier *Filangieri* nella Chiesa Cattedrale di *Vico*, ed in quella di *Cava*; in amendue i quali un' affettuosa eloquenza ne ricordò le lodi, ed una sincera stima, ed affezione ne fu la promotrice, e la fabbra (65); delle molte particolari dimostrazioni di letterato, ed amichevole culto rendutegli per varj chiari ingegni con eloquenti Prose, e con eleganti Poesìe (66); e finalmente

tanto ardore all' amore delle scienze, e della virtù, che quando essa considera con nobile orgoglio i grandi esempj di coloro, che si sono distinti nel ſuo ſeno. Ogni popolo adunque non solo deve la sua stima agli uomini, che l' hanno illuminato; ma deve ben anche onorare le loro immagini, e celebrare la loro memoria. In questa guisa tutti i cuori bruceranno di desiderio di uguagliarli.

(65) In *Vico Equense* furono celebrati i funerali da quel Reverendo Capitolo il dì 24. Luglio 1788. prima di dar sepoltura al cadavere, ed in essi fu recitata una brieve Orazione funebre del Canonico *D. Vincenzo Stajano*.

Il degnissimo Monsignor *Tafuri* Vescovo di *Cava*, che ammirò le virtù del Cavalier *Filangieri* nel tempo della dimora, fatta dal medesimo ivi, ne volle celebrare colla maggior pompa possibile nella sua Chieſa Cattedrale i solenni funerali officj il dì 26. Agosto 1788. Fu recitato in tale occasione un' eloquente, e degno *Elogio funebre* dal dottissimo *D. Niccola Carlucci*, Vicario generale di *Cava*, uno de' più stretti amici del defunto; il quale *Elogio* insieme coll' eleganti Iscrizioni del Canonico Curato *D. Bernardo Gagliardi* fu pubblicato indi per le stampe di *Pietro Perger*, ed ha meritamente riportato un applauso universale

(66) Di queste alcune sono state finora impresse, ed altre partecipate manoscritte all' ammirazione di pochi. Io ne ricorderò le principali. Un *Epicedio* in elegantissimi versi sciolti, scritto dal nostro virtuoso

di quella solenne rammemoranza di dolore, e di plauso, celebrata per i più degni modi da una scelta società di veri amici, i quali non sanno onorare neppure il più grande, ed il più potente tra gli uomini, s'egli è adorno di porpora, ma non di virtù, e di cui questo grand' Uomo non isdegnò di essere gran tempo la parte, e l'ornamento migliore.

concittadino, e profondo filosofo *D. Francesco Mario Pagano*, Avvocato, e Regio Professore di Diritto Criminale, uno de' più cari, ed intimi amici del Cavalier *Filangieri*, impresso presso *Raimondi* in 8.; un' *Epistola* in versi sciolti diretta a me dal coltissimo nostro Poeta, e filosofo *D. Antonio Jerocades*, anche carissimo amico del defunto, intitolata *la Gloria del Saggio* presso lo stesso *Raimondi* in 8. Una Prosa eloquentissima, e piena de' più cari tratti di sensibilità, e di amicizia del chiarissimo Dottor *D. Domenico Cirillo* pubblico Professore di Medicina nella nostra Università, e celebratissimo Medico de' giorni nostri, ben anche grande amico del *Filangieri*; produzione, della quale il pubblico è a ragione avidissimo, e spera di esserne tra poco dal degno Autore soddisfatto.

Meriterebbero del pari la pubblica luce un brieve, ma dotto *Elogio*, scritto dall' Avvocato D. *Giacinto Bellitta*; un elegante Prosa del giovane Avvocato *D. Vincenzo Marulli* de' Duchi di *Ascoli*; E varie Poesie composte in sì funesto rincontro da molti Autori, tra i quali si sono grandemente distinti il Cavalier *D. Giuseppe Paglìuca*, il Cavalier *D. Giuseppe Spiriti*, l'Avvocato *D. Francesco Santangelo*, il pubblico professore di *Matematica* nella Città di *Salerno*, *D. Gennaro Fiore*, ed i due giovani di somma espettazione D. *Alessandro Petrucci*, e *D. Matteo Galdi*.

MA queste memorie son pur oltre cresciute di quello, che mio primo intendimento si fosse. O gran *Filangieri*, o tu, che cominciando la carriera della vita sorpassasti gli uomini i più grandi delle antiche, e delle moderne Nazioni; o tu, che insegnasti all'uman genere grandi cose, e più grandi ancora dovevi insegnarne, ed eseguire; o tu, che offristi a noi tutti l'esempio di ogni più rara, e pregiata, e sovrumana virtù; anima grande! Se dal seno della Bontà Suprema, ove riposi; se dalle perenni sorgenti, onde muove quella piena di felicità, che t'inonda, ti compiaci ancora delle più pure umane affezioni, non isdegnare il tributo, che ha ardito di renderti il tuo inconsolabile amico (67). Rivolgi a noi, alla Patria, all'Umanità tutta i tuoi sguardi. Fa cessare le inutili lagrime, i va-

(67) *Si quis piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnae animae: placide quiescas, nosque, domum tuam, ab infirmo desiderio, & muliebribus lamentis, ad contemplationem virtutum tuarum voces, quas neque lugeri, neque plangi fas est: admiratione te potius, immortalibus laudibus, et, si na-*

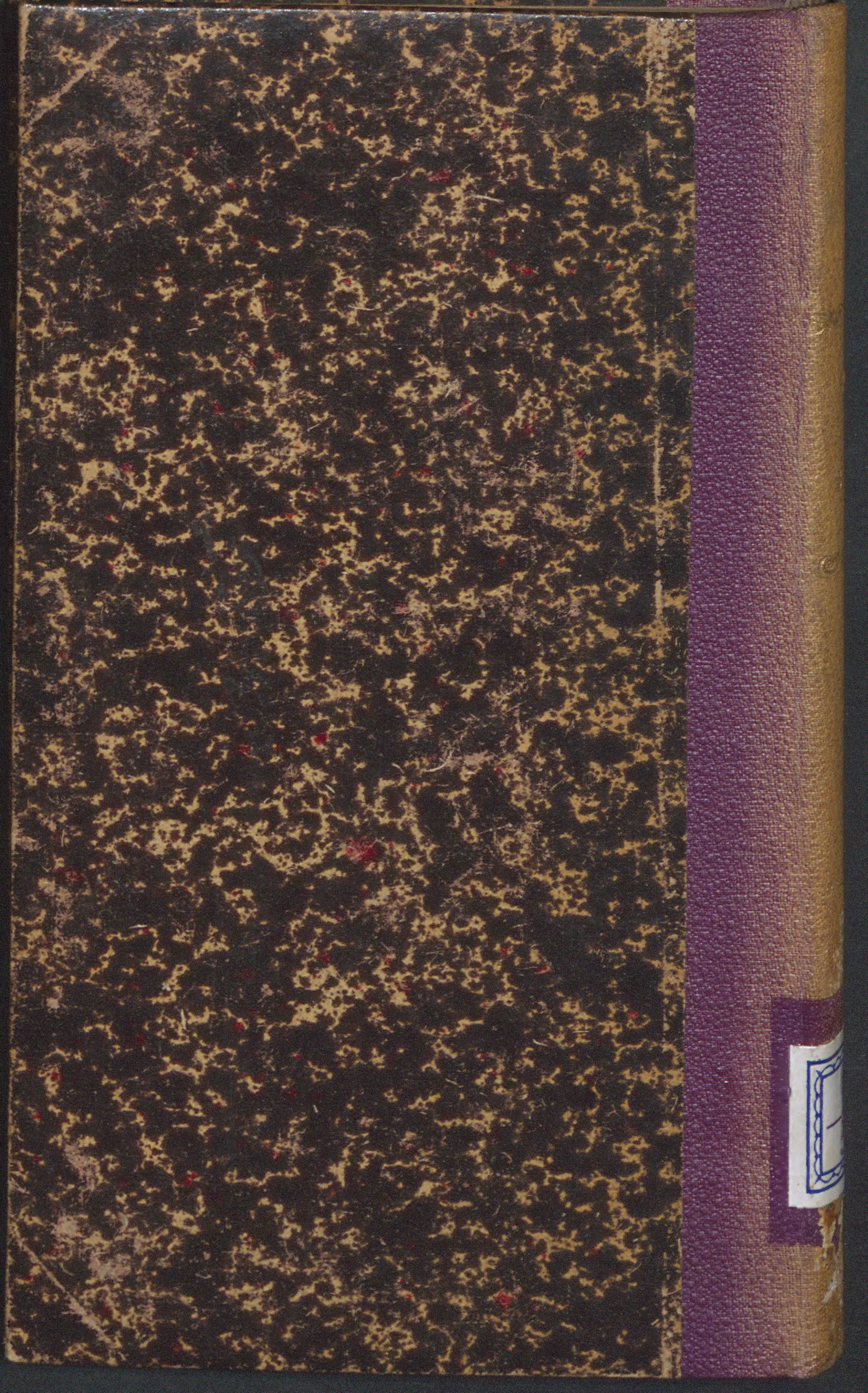
ni sospiri; e sempre più c' innalza, e tien fermi nella contemplazíone delle tue grandi virtù, e nella memoria de' tuoi insegnamenti sublimi. No, nè questi, nè quelle debbono oltraggiarsi con un debole pianto. Ammirandole, e, se la nostra debolezza non fosse al di sotto di così gran modello, imitandole perfettamente, noi dobbiamo onorare le prime. Serbandone sempre viva la rimembranza, e praticandone compiutamente i precetti, noi dobbiamo onorare i secondi. Ecco il più degno omaggio, che ti è dovuto. Ecco il voto sincero, che oso formare a nome di tutti coloro, che hanno in pregio la tua cara memoria, ed adorano insieme la Virtù, la Verità, e la Ragione.

Voglia il cielo, che il nome eterno del Cavalier *Filangieri* faccia sopravvivere questo rozzo Ragionamento a' primi momenti della pubblica curiosità, e del pubblico dolore! Sapranno almeno i secoli venturi, che non la più eloquente, non la più dotta, ma la più tenera, la più sincera, la più dolente amistà ne ha pronunciato l' Elogio.

tura suppeditet, similitudine decoremus. TACIT. De vit. Cn. Jul. Agric. XLVI.

ERRORI PRINCIPALI *di stampa.*	CORREZIONI.
Pag. 18. v. 24. spiega	spiegazione
36. v. 22. dopo che in Olandá l' *Hobbes*	dopo che l' *Hobbes*
81. v. 26. feficace	efficace
112. v. 17. allontonatli	allontanarli
177. v. 15. degli	dagli
183. v. 8. aduna	ad una (*)
v. 11. più approssimavano	più si approssimavano (*)
186. v. 25. medizione	meditazione (*)
188. v. 12. oltraggi della Divinità	oltraggi fatti alla Divinità
v. 21. dispregiandel pari	dispregiando del pari

(*) *Nel maggior numero delle copie non sono corsi questi tre errori tipografici.*




ELOGIO
STORICO
F.D.
355